





In copertina, *Tedoforo* (Vittorio Corona, 1921).
In quarta di copertina, *Ostacolista* (Tullio Crali, 1930).



AUGUSTO FRASCA

QUALCHE PAGINA
PER GLI AMICI

I



RADICI

Un passato di secoli. Sotto l'obelisco e la fontana dei Quattro Fiumi. Sotto Gian Lorenzo Bernini e Francesco Borromini. Sotto le chiese di Santa Agnese e di Nostra Signora del Sacro Cuore. Un reperto eccezionale riportato in vita, la frazione iniziale dello stadio di Domiziano, unico esemplare in un mondo diverso dalla Grecia di Olimpia, di Corinto, di Nemea e Delfi. Fu in un giorno degli anni Duemila che venne recuperata la struttura della curva e di una rampa di accesso del grandioso stadio di atletica voluto nell'86 dopo Cristo da un imperatore tra i più crudeli della storia romana nei cui confronti, alla scomparsa, il Senato decretò la *damnatio memoriae*. Non è novità che sotto Roma moderna ne esista un'altra. La forma e le misure di piazza Navona coincidono perfettamente con quelle dell'antico stadio, un termine indicante nella Grecia antica la distanza di circa seicento piedi, 192 metri nelle competizioni di Olimpia, di una gara di corsa. Abitazioni private, palazzi di rappresentanza, monumenti, chiese, ambasciate, banche, bar, bancarelle, ristoranti, miserie e nobiltà del prossimo, tutto quanto rappresenta l'attualità di uno dei maggiori contenitori aperti alla quotidianità cittadina e al turismo internazionale, tutto poggia sull'imponenza nascosta delle arcate, dei fornic e delle gradinate dell'antico stadio imperiale. A differenza di Olimpia e di Delfi, costituiti da rettilinei privi di curve, lo stadio di Domiziano aveva due lati lunghi, paralleli, con una curvatura in una delle parti finali, 275 metri di lunghezza e 106 di larghezza,

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

queste le misure, strutture portanti in travertino e in laterizio, gradinate per il pubblico profonde 34 metri, spazio accessibile a 30.088 spettatori, tale la stima millimetrica elaborata da Rodolfo Lanciani, presente nel 1868 alla prima scoperta del complesso, posti divisi per classi sociali, riservando quelli a ridosso della pista alle più elevate per ceti e censo, prassi sbrigativa ampiamente trasferita ai nostri giorni. Sulla linea della tradizione ellenica, voluta dall'imperatore nell'ambito dell'Agon Capitolinus dedicato a Giove, la colossale attrezzatura fu aperta principalmente a competizioni di atletica e a combattimenti tra pugili e lottatori. Rimase attiva fino al quinto secolo. Radicalmente modificata nei secoli sia con sovrastrutture aggiuntive sia con spoliazioni e contaminazioni di materiali, la struttura fu nuovamente riportata alla luce nel 1936 nella parte della curvatura a ridosso di via Zanardelli. Poi, abbandonata per decenni. È al secolo ventunesimo che dobbiamo la restituzione alla disciplina primigenia di quanto era ed è dell'atletica.

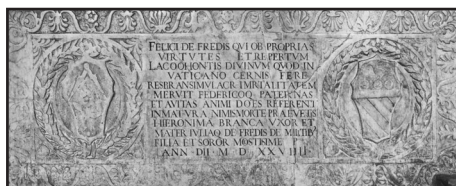


L'ANTENATO ROMANO DEL BARONE

Sono centoventidue gli scalini della minacciosa scalinata. Inaugurata nel 1348 da Cola di Rienzo e teatro di lì a poco del linciaggio sommario di cui lo stesso prorompente tribuno della plebe restò vittima, conduce nella sommità del Campidoglio ad una delle chiese più suggestive della Roma arcaica. Risalendo verso l'abside e affiancando sulla destra il meraviglioso ciclo di affreschi di Bernardino Betto di Betti, meglio conosciuto come il Pinturicchio, è nell'ombra protettiva dell'interno della basilica dell'Ara Coeli che è possibile imbattersi nella lastra tombale allestita nel 1529 da Gerolama Branca con un leggibile epitaffio dedicato alla memoria del marito Felice de Fredis. Proprietario di un palazzo a tre piani in via degli Specchi nel rione Regola, anni prima, in una data collocata tra il 10 e il 14 gennaio del 1506, de Fredis s'era imposto all'attenzione per il rinvenimento, nei sotterranei della sua proprietà alle pendici del Colle Oppio, a due passi dalla neroniana Domus Aurea, del Laocoonte, il celebre gruppo marmoreo prodotto in epoca ellenistica nella Scuola di Rodi da Agesandro, Polidoro e Atanodoro. L'importanza del reperto, cui non mancò, presenti personalmente al suo rinvenimento, la benedizione di Michelangelo e di Giuliano da Sangallo, fu tale da suggerire ad uno dei pontefici più autorevoli e controversi nell'ultrasecolare storia della chiesa cattolica, Giulio II della Rovere, di procedere di lì a poco all'acquisto del gruppo trasferendolo in Vaticano, dov'è tuttora. Un membro della famiglia de Fredis, trasferitosi

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

oltralpe negli anni successivi al ritrovamento del Laocoonte, dette vita, con l'acquisto della Signoria de Coubertin e la conseguente mutazione in de Fredy, al ramo francese Fredy de Coubertin, da cui il primo di gennaio del 1863, da Charles e Agathe-Gabrielle de Crisenoy de Mirville, ultimo di quattro fratelli, nell'aristocratico palazzo di famiglia situato al numero 20 di via Oudinot, nacque il padre incontestato dei Giochi olimpici moderni. Emotivamente colpito dagli scavi effettuati ad Olympia tra il 1875 e il 1881 dal ricercatore tedesco Ernst Curtius, il giovane Pierre de Coubertin bruciò le tappe di un'avventura la cui epifania ebbe luogo ad Atene il 6 aprile 1896, mai nascondendo tuttavia, profezia fin troppo facile, i rischi di un'impresa "in cui possono essere messe in gioco le passioni più nobili come le più vili, il disinteresse e il sentimento dell'onore come l'amore per il guadagno". Settantatreenne, de Coubertin morì a Ginevra, il 26 marzo 1938. È sepolto a Losanna, ma il suo cuore è custodito entro una stele di marmo allestita nella piana di Olimpia.



TEMPI DI CARTA CARBONE

Fu un giorno convulso, perché coincise con la dolorosa scomparsa di Adolfo Consolini e con l'insediamento del nuovo Consiglio federale. Largamente assorbente, sul piano emotivo, la prima, purtuttavia da conciliare con il dovere d'una dignitosa copertura sull'attività di un organismo, la Federazione Italiana di Atletica Leggera, al cui vertice era da poche ore assiso Primo Nebiolo e con lui un'ossessiva sindrome da comunicato. In quel 20 dicembre 1969 l'operazione fu portata a termine solo a pomeriggio inoltrato con una Olivetti 40, dieci fogli di carta carbone, un fattorino in giro per le redazioni romane, un'unica derivazione telefonica dal 3873, centralino del palazzo delle Federazioni di viale Tiziano 70, e con l'assistenza dal palazzo H di Gisa Aramini, celeberrima depositaria per un lungo tratto, dal suo osservatorio telefonico, del groviglio di virtù, di slanci, ma pure delle impronunciabili trame da cui fu sempre attraversato, da Onesti a Carraro, da Gattai a Pescante, da Petrucci, Pagnozzi e Malagò, il Foro Italico. Comprendemmo subito che la salvezza e l'efficienza dell'ufficio non potesse che provenire dal sistema di comunicazione più aggiornato dell'epoca. Nel giro di un mese, prima fra tutte le Federazioni, la Fidal si dotò di una telescrivente. Il ricordo di quell'episodio lontano è sintomatico di un periodo che sta a metà tra due epoche, quella super assistita d'oggi e quella avventurosa del Luigi Barzini del 1907 lungo l'asse del raid Pechino-Parigi o della scarna comunicazione con cui la *Gazzetta di Modena* ricevette da

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

Londra, in una sera del 24 luglio 1908, il messaggio “Giochi olimpici. Corsa maratona vinta da Bonardo italiano. Grande entusiasmo”. In un secolo, la comunicazione giornalistica è passata dal carro traballante dei pionieri ad una felice arcadia tecnologica, una illimitata crescita che al tempo d’oggi consente in pratica il trasferimento di un articolo dalle mani del giornalista direttamente sui banchi dell’edicolante. Sembrano passate ere da quando, 1974, Campionati europei di atletica di Roma, per la prima volta tutte le sequenze di gara vennero trasmesse sui tavoli della tribuna stampa da un calcolatore che conteneva in memoria 40 milioni di caratteri. Certo, la tecnologia non è tutto quando i cervelli che la gestiscono rischiano l’impotenza. Italia ’90, ad esempio, registrò una crisi epocale, abilmente celata, a seguito della sciagurata qualità del progetto informatico e della sua gestione. Comunque, in ogni momento, ieri come oggi, il problema sarà sempre quello, capitale, della correttezza dell’informazione, e ancor più del buono o cattivo uso di grammatica e sintassi.



BANNISTER, IL MIGLIO

Infiniti i modi per evocare un evento lontano. In Inghilterra ne sono maestri. Fu così che il 6 maggio 2004, a cinquant'anni dall'impresa, attorno a Roger Bannister e al suo 3:59.4 sul miglio si ritrovarono sulla pista di Oxford come una sorta di pellegrinaggio Herb Elliott, Peter Snell, Jim Ryun, Sebastian Coe, John Walker, Said Aouita e, più anziano di tutti, Gunder Hägg, il solitario corridore del piccolo villaggio di Albasken, a nord della Svezia, che mentre il mondo impazzito si avviava alla distruzione, aveva provveduto a rivoluzionare gli albi dei primati mondiali del mezzofondo. La sera precedente, con un biglietto d'invito del costo di 75 sterline, milleduecento persone s'erano ritrovate davanti allo schermo gigante allestito al Grosdenor Hotel per rievocare e celebrare l'evento. Il 6 maggio 1954, alle soglie della laurea in medicina, Roger Gilbert Bannister aveva trascorso l'intera mattinata in ospedale. L'attacco al primato era stabilito per le sei del pomeriggio. Compagni, nel tentativo, Chris Chataway, futuro deputato conservatore, e Chris Brasher, che due anni dopo avrebbe vinto i tremila siepi all'Olimpiade di Melbourne, sposando poi la tennista Shirley Bloomer, vincitrice, tra molte cose, in coppia con Nicola Pietrangeli, del doppio misto al Roland Garros del 1957. Brasher e Chataway fecero il loro dovere, transitando in 57.5 alle 440 yards, in 1:58.2 al mezzo miglio, Brasher in testa, rilevato da Chataway con un passaggio di 3:00.5 ai tre quarti del miglio, con l'ultimo giro divorato da Bannister in 58.9, presente, fra i tre cronome-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

tristi ufficiali, Harold Abrahams, vincitore dei 100 ai Giochi di Parigi del 1924. Fu così che fu abbattuta la barriera dei quattro minuti, assimilabile a quella dei dieci secondi sui 100 e dei cinque metri nell'asta, elevata a culto da gran parte del mondo atletico ed esaltata in specie in una nazione dove retorica vuole che, assieme alla Bibbia, ai giovani viene sempre ricordata la lezione di Arthur Wellesley I duca di Wellington: essere nate nelle palestre e sui campi di Eton le premesse per la vittoria di Waterloo. Divenuto uno dei massimi studiosi mondiali nel campo della neurologia, il 5 giugno 1986 il "Prof. Sir Roger Bannister, Rettore del Pambroke College di Oxford, proponenti i cattedratici Savoldi, Lanzi, Arrigo, Così, Maglia, Nappi e Zerbi", ricevette la *Laurea Honoris causa* dall'Università di Pavia con 117 voti su 117 votanti del Consiglio di facoltà di medicina e chirurgia. Nel 2014, insieme con Eugenio Montale, Margherita Hack, Ottavio Missoni e Renato Fuciniello, la Federazione italiana inventò, aggiungendo il suo nome, il *Pantheon dell'Atletica*.



1960: LA CURVA DI BERRUTI

Pronunci il nome e appare una pista, un volo di piccioni in cerca di un cielo libero e l'eleganza di un disegno in curva. Venti secondi e spiccioli per farsi incunabolo dello sport, atto irripetibile nella sua traiettoria di tempo e di luogo, primo non nordamericano vincitore sulla distanza, prima vittoria olimpica in velocità di un italiano, solitaria dinanzi allo strapotere nero d'oltreoceano, unica segnata da un primato ripetuto a due ore di distanza l'uno dall'altro, unica resa materia viva in uno stadio nazionale. *Homo currens* d'indicibile levità, testimone d'una inattaccabile filosofia dello sport, il 3 settembre 1960 un ventunenne torinese divenne eterno nella storia dello sport italiano scendendo nell'immacolata scenografia dell'Olimpico dell'epoca dalle severe consuetudini sabaude e dagli incanti sommessi delle campagne di Stroppiana. Quell'affermazione fu l'apice di una cultura nata sui banchi di scuola secondo lezione impartita da un grande umanista a nome Bruno Zauli. L'avevano costruita Giorgio Oberweger, lucido reggitore delle sorti atletiche dell'epoca, Giuseppe Russo, il docente, il rifinitore nell'assiduità delle sedute allenative nel paradiso di Formia, Pasquale Stassano, lo stesso che dopo l'arrivo sarebbe caduto in una sorta di catalessi sillabando linguaggi sconosciuti. Avevano tutti ignorato la lettera con cui anni prima la prudenza di un genitore aveva chiesto ai tecnici federali l'annullamento dell'impegno su una distanza e in una gara ritenute pericolose per la salute del figlio. Inesausto creatore di scherzi

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

nei confronti del composto ragazzo torinese, grande velocista anch'egli, Sergio Ottolina assistette alla finale dei 200 in tribuna autorità, a due passi dal Presidente Gronchi. Fu l'unica volta in cui i suoi amici lo videro piangere. Quando, ore dopo, fu chiesto a Livio Berruti cosa avesse pensato durante la corsa, al cronista attento suggerì di scrivere di non aver pensato a nulla, salvo correre veloce. L'olimpionico ebbe in premio la Fiat 500 assegnata a tutti gli italiani vincitori. Nelle tasche, un assegno di 800 mila lire del Coni, 400 da parte federale, il portachiavi d'argento donato agli olimpionici azzurri da Umberto di Savoia dall'esilio di Cascais. Rientrando a Torino sulla 600 di Gianpaolo Ormezzano dopo quarantotto ore di pausa a Santa Marinella da Gianni Melidoni, tra i rari che dalle colonne del *Messaggero* ne aveva pronosticato la vittoria, dalle parti di Genova l'olimpionico fu inseguito, bloccato e multato per eccesso di velocità da una monolitica pattuglia della Stradale. Giorni dopo, ai premi ricevuti, il ventunenne aggiunse del suo, e acquistò una Giulietta sprint.



FANNY, LA PRIMA MAMMA

Spigolosa d'arti, dura in pista e fuori come una mala-chite, volto largo, vivace, pulito, così apparve nel 1934 sulle piste una ragazza olandese, la stessa che avrebbe deposto le scarpette rosse assieme con i ricordi solo nel 1956. Oltre vent'anni d'attività. Quando si parla di poliedricità femminile applicata all'atletica è qualcosa più d'un approccio elegante ricordare Francine Elsje Koen, per tutti Fanny, coniugata Blankers – mai notorietà d'un marito fu più debitrice – l'olandese, la mamma volante di Amsterdam che in un lungo arco di tempo spaziò indisturbata in un panorama tecnico amplissimo, esaltando un'attività che a metà degli anni Venti, per la cocciutaggine d'una bretone di Nantes, Alice Milliat – traduttrice di professione, inossidabile sostenitrice della pari dignità in ambito sportivo tra uomini e donne – aveva aperto una falla eversiva ed irreversibile nella mentalità bigotta e nei fasulli principi del Comitato olimpico internazionale, infine costretto, nel 1928, a schiudere le porte di Olimpia alla donna atleta. Sono anni eroici quelli in cui Fanny corre sul piano e con gli ostacoli, salta in lungo e in alto, lancia peso e giavelotto. Anni di guerra, poi della ripresa, prima con i campionati europei di Oslo, 1946, poi con l'Olimpiade di Londra e poi ancora con quella di Helsinki. Stagioni in cui l'olandese è imbattibile. Diciamo appena dei titoli continentali e dei quattordici primati mondiali, e limitiamoci a sottolineare quanto accadde a Londra ai Giochi del 1948. Fanny, all'epoca, aveva trent'anni e due splendidi figli. Fu

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

così inevitabile darle della mamma volante, quando lasciò sul foglio di presenza di quell'Olimpiade la firma di quattro vittorie, 100, 200, 80 ostacoli e staffetta 4x100. Come Jesse Owens dodici anni prima a Berlino, come Carl Lewis trentasei anni dopo a Los Angeles. A Londra, Fanny Blankers Koen ebbe un solo momento di gelo, dopo un arrivo serrato insieme con l'atleta di casa Maureen Gardner sul filo degli 80 ostacoli, quando sentì suonare l'inno inglese. Ma la banda annunciava semplicemente l'ingresso in tribuna, Giorgio VI in testa, della famiglia reale. Gli anni e gli acciacchi progressivi l'avrebbero vista alternarsi e poi man mano cedere il passo a un formidabile terzetto australiano, Marjore Jackson, Shirley Strikland de la Hunty e più avanti Elizabeth Cuthbert, riccioluta ragazza del Nuovo Galles del Sud che strabiliò ai Giochi del 1956 e otto anni dopo sul giro di pista di Tokyo. A chiusura del Novecento, la Federazione internazionale elesse l'olandese atleta del secolo. Monumenti la ricordano ad Amsterdam e Rotterdam. Fanny morì ottantaseienne, nel 2004.



IL LORD E IL SOFFIATORE

Due vite parallele sui quattrocento metri di un giro di pista con dieci barriere di legno. Le nobili caviglie di un lord e una vecchia quercia dello sport italiano. White City, 8 luglio 1933, campionati inglesi, ultimo scontro agonistico tra i due, stadio in piedi dinanzi a un uomo generoso giunto dall'Italia fattosi campione divorando ostacoli sulle piste di cenere internazionali. Era, l'uomo, Luigi Facelli, applaudito dopo un traguardo che lo vide affermarsi per la sesta volta, nel totale di undici incontri, contro il padrone di casa, David George Brownlow Cecil lord Burghley, sesto marchese di Exeter – discendente diretto di William Cecil, primo consigliere di Elisabetta I Tudor a metà del secolo sedicesimo e zio del Francis Bacon italianizzato in Francesco Bacone – con una stretta di mano immortalata dalle pellicole dell'epoca ritrovate intatte in tempo per offrirne testimonianza visibile in una sera di maggio del 1989, nella splendida ospitalità di Ottavio e Rosita Missoni, al commosso protagonista. Venuto al mondo al limitare della scadenza del secolo, Facelli era cresciuto patendo ostilità d'infanzia e povertà di tasche in una vita affrontata a mani nude. Nell'Acqui Terme della seconda adolescenza non trovò di meglio che gonfiare vetri. Non le superbe filigrane di Murano, ma otri enormi. Il giovane ne gonfiò di smisurati. Dall'altra parte del mare, il giovane lord aveva percorso le trafile aristocratiche di Cambridge, unendo a sapienza di studi e ad immense fortune familiari formidabili attitudini atletiche. A 23 anni, Burghley vinse

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

ad Amsterdam il titolo olimpico. Due anni dopo fece ancor meglio ai Giochi del Commonwealth, evento che nella tradizione e nella retorica britannica è pari, se non superiore, all'Olimpiade, vincendo 110 e 400 ostacoli e contribuendo al successo del quartetto inglese nella staffetta 4x400. Gli osservatori più curiosi possono ritrovarne immagine molto dopo al tempo dell'Olimpiade messicana: è lui, un bastone a sostenere inclemenze reumatiche, l'imbarazzato cerimoniere a cospetto della protesta a pugni in aria di Tommie Smith e John Carlos. Burghley morì nel 1981, in tempo per assistere alla prima di *Momenti di gloria*, pellicola vincitrice di quattro Oscar, uscendo dalla sala di proiezione stizzito per aver visto attribuito ad Harold Abrahams, aggressivo vincitore sui 100 ai Giochi del 1924, un primato che gli apparteneva di diritto, i 367 metri del cortile del Trinity College percorsi entro i dodici rintocchi dell'orologio. Dieci anni dopo, nella periferia milanese, novantatreenne, il corpo stanco, sarebbe toccato all'antico soffiatore di vetro congedarsi dal prossimo.



GAUDINI, CASTIGO DI DIO

Duecento metri, il tratto di strada situato tra via Pietro de Coubertin, i funghi ingombranti di Renzo Piano, le pendici residue di villa Glori e viale Jozef Pilsudski. Duecento metri dalla targa di marmo che reca inciso *Giulio Gaudini, Olimpionico, 1904-1948*, primo testamento stradale che la capitale abbia dedicato a un suo figlio di sport. A qualche chilometro, al cimitero del Verano, una statua di marmo ad altezza d'uomo offre all'osservatore l'immagine imponente di un atleta che negli anni Trenta divise con Carnera la formidabile capacità di toccare il cielo prima del resto del prossimo. C'è un'altra realtà cittadina che tocca l'intimità di una delle figure più limpide dello sport nazionale del ventesimo secolo, ed è via Frangipane, due passi dal Colosseo, dove risiede l'Audace, con la palestra dedicata a Beniamino Gigli, e dove Salvatore Angelillo costruì, in una sala d'armi concepita come un cenacolo, il futuro di un atleta che sbalordì il mondo schermistico internazionale attraverso le prime medaglie olimpiche di Amsterdam, quelle continentali di Liegi e di Vienna, nei Giochi oltre Atlantico del '32, ancora quelle europee di Budapest, Varsavia, Losanna, trovando superba consacrazione nell'Olimpiade del 1936 e nei campionati mondiali disputati a ridosso del mattatoio bellico. Come ebbe a giudicarlo Nedo Nadi, Gaudini fu per gli avversari, spesso, molto spesso, un castigo di Dio, certificando con il suo comportamento in pedana quanto affermato da Angelo Mosso: essere la scherma, il fioretto più della spada, la spada più

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

della sciabola, il più difficile degli esercizi di sport, richiedente la maggior somma di sforzi del cervello, il massimo allenamento dei centri nervosi, vera, autentica operazione intellettuale. Nel 2004, in una cerimonia per pochi volta a ricordarne la nascita nella supplenza delle istituzioni sportive e cittadine, toccò a Umberto Silvestri, giunto alla soglia dei novanta anni dopo aver massacrato ossa e muscoli sui tappeti della lotta e nei pantani del rugby, evocarne la figura: "Eravamo tutti dietro lui, nostro portabandiera a Berlino, tutti, Vittorio Pozzo e i calciatori, Claudia Testoni, Ondina Valla, Beccali, Maffei, Oberweger, Gustavo Marzi, Gioacchino Guaragna, pugili, ginnasti, cavalieri, lottatori, tutti orgogliosi di essere italiani e della figura aristocratica di Gaudini che rappresentava la bandiera meglio di tutti noi, una calamita per le centomila paia d'occhi disseminate nello stadio. Lo ricordo insieme all'immensa figura di Silvano Abba, istriano di Rovigno, caduto da eroe sul fronte russo. Che Iddio li protegga, dovunque essi siano, e con essi la loro memoria".

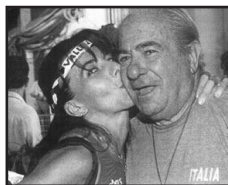


UN UOMO SEMPLICE

Uno degli innumerevoli meriti dell'uomo di Civitavecchia, nella generosa, istintiva ruralità del tratto, dispensatore di lezioni di vita e di tecnica a centurie di atleti romani e laziali quando l'atletica capitolina faceva scuola in Italia, fu essere stato artefice, nella Scuola militare di educazione fisica di Orvieto, della svolta agonistica radicale di Mohammed Gammoudi, trampolino di lancio per l'ingresso dell'atleta tunisino nell'Olimpo dei grandi del mezzofondo internazionale con le quattro medaglie olimpiche conquistate attraverso Tokyo, Messico e Monaco. Oscar Barletta fu poi determinante nella crescita della maratona italiana negli anni a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, ricevendo tra l'altro un convinto attestato di riguardo dal francese René Frassinelli, uno dei santoni della specialità che nei metodi dell'italiano aveva individuato una delle chiavi opportune per aprire nuove frontiere alla preparazione sulle lunghe distanze. Sarà Barletta, il 31 dicembre 1971, ad accompagnare Franco Arese lungo una inospitale via Salaria nell'unico esperimento sui 42 chilometri effettuato dal fresco campione europeo sui 1500. Ancora prima, giugno 1970, tecnico e atleta erano volati oltre Oceano per due impegni sul miglio, Portland, 3:59.4, tre decimi di differenza alle spalle di La Benz, e Orange, 4:02.2 e 4:02.6 a classifiche invertite. Di quella trasferta Barletta scrisse venti pagine di relazione. Erano tempi federali di disciplina e di protocollo. Si andava all'estero, raramente, e sempre con il timbro del segretario generale. Si

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

tornava con il rendiconto contabile passato al setaccio con la trasparenza ragionieristica di una vetrofania da Franco Palmieri, nato alla scuola di Ottaviano Massimi, di Andrea Sandonnini o di Silvio Faraboschi. Barletta fu poi preziosissimo per le prime maturazioni che condussero Gabriella Dorio al successo di Los Angeles. Ma il miracolo tecnico del civitavecchiese, uno dei rari uomini capaci di rispettare il proprio equilibrio umano comunque ed ovunque, ha soprattutto il nome di Roberta Brunet. Non ebbe ricette segrete quel binomio, disarmante nella sua semplicità: la sensibilità e la saggezza di un allenatore che sempre credette nel potenziale di una ragazza latte e miele, e l'immensa fiducia di un'atleta nei confronti del suo tecnico. Un rapporto che mai subì cedimenti, anche quando attorno alle piste, ai prati delle campestri e alle scrivanie federali montavano diffidenze e facili sorrisi nei confronti di un tecnico spesso ritenuto nulla più che un buon consigliere, ostinato nello scommettere sulle qualità di due gambe che sembravano correre sulla panna montata.



FORMULA 1 A CASTELFUSANO

Patendo assenza di controlli, non fu difficile produrre lo scempio ecologico in quello che viene considerato il polmone mediterraneo più antico e ricco del territorio italiano. Il gioiello arboreo della pineta di Castelfusano – mille ettari di estensione, proprietà dei principi Chigi, acquistati dal Governatorato nel 1931, aperti generosamente al pubblico nel 1933, protetti nell’anteguerra da una vigilanza inflessibile, quindi provvidenziale, e progressivamente ridotto, nella parte finale del ventesimo secolo, a malsana riserva indiana – venne sventrato a metà, con un taglio trasversale che partiva dalle immediate vicinanze del canale dei Pescatori e che veniva ad inserirsi nel rettilineo della Cristoforo Colombo. Era la conseguenza dell’accordo sottoscritto il 30 dicembre 1953 fra il sindaco Rebecchini e l’ing. Tonello della divisione tecnica della Delegazione del Lido. Vennero falciati centinaia di pini. Chi viveva con occhio attento le realtà naturali, quasi fisiologiche, di quella distesa arborea, gli ostiensi d’antico ceppo, vide nascere quella realizzazione con la certezza che il circuito, avveniristico per i trombettieri dell’epoca, si sarebbe rivelato un fallimento. Se c’è al mondo una radice che non conosce ostacoli, questa è la radice del pino marittimo, di quel pino che la scienza botanica definisce domestico, italico, tipico delle regioni mediterranee. Tutto era ipotizzabile in un ambiente del genere, meno un circuito automobilistico di Formula 1. Ma la cosa andò comunque in porto. E il 7 giugno 1954, Autodromo comunale di Ca-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

stelfusano, prese il via la prova internazionale abbinata nel protocollo al Gran Premio Roma nato nel 1925 attorno alla collina di Monte Mario, spostato nel '26 a Valle Giulia, nel '27 all'Acquacetosa, dal '28 al '30 alle Tre Fontane e dal '31 all'aeroporto dell'Urbe, nel cui perimetro esterno esisteva una pista automobilistica. Di quella corsa, madrina la regina Soraya, fu protagonista l'argentino "Pinocho" Marimon. Mezza Roma si riversò per il raduno lungo tutta la fascia costiera e attorno ai sei chilometri del percorso. Ma fu la prima e ultima volta in cui si vide approdare attorno a quel circuito il fantasioso e torrentizio contorno di curiosi e di iniziati. Si organizzò qualcosa nei mesi successivi per la categoria Gran Turismo e per potenti Alfa e strepitose Aurelia, si aprì anche alle moto, in tempi dominati dalle tre M italiane, Mondial, Morini, MV. Ma un volo con fratture multiple occorso a Remo Venturi su una Mondial 175 fu decisivo. Dopo quelle prove, più nulla. In due stagioni, ingobbito dalle radici, l'asfalto fu divorato, e l'aria liberata dai gas.



LEWIS, MAESTÀ NERA

Non è mai stato un nero scalzo, mai una vittima delle vulnerabilità razziali. Né in Alabama, dove nacque agiato e dove il colore della pelle espone a ferinità di condizione e di contrasti. Né quando apparve alla prime esibizioni internazionali. Né tantomeno in chiusura di quindici stagioni di successi e un accumulo di fortune finanziarie. Frederick Carlton Lewis uscì dalla scena agonistica a trentasei anni salutando l'Europa, teatro preferito, celebrando poi l'apoteosi finale a Houston, di cui era divenuto figlio adottivo. Quando venne le prime volte sulle piste italiane fu praticamente ignorato. Accadde a Milano, a Roma, a Firenze nel 1981, quando la cronaca fu inesorabilmente inghiottita dalla presenza di Sebastian Coe e dal suo primato mondiale sugli 800 metri. Per il mondo, Lewis nacque ad Helsinki, ai campionati del 1983. L'esplosione più compiuta fu rinviata di un anno, nell'appuntamento di Los Angeles, Olimpiade del 1984, prima apoteosi di un atleta di ventitré anni che recava ancora nel palmo di una mano il segno incancellabile di tredici anni prima, quando a Filadelfia, la città del quacchero William Penn, della costituzione e della dichiarazione d'indipendenza statunitense, aveva toccato Jesse Owens, l'altro uomo di Alabama che aveva trasmesso a quel bambino timido ed esitante un messaggio tecnico-agonistico di incalcolabile affidabilità e tenuta. A partire da Los Angeles, copia perfetta di quanto realizzato da Owens a Berlino, di Lewis s'iniziò a parlare come di un miracoloso equilibrio biologico. Fu incoronato

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

re. E divenne, fatalmente, figlio del vento, interprete magistrale di una nuova era dell'atletica, accoppiando il fascino naturale, estetico, immediato, di due gesti, velocità pura e salto in lungo, a un arsenale di atteggiamenti, di pose pubblicitarie, anche scadenti, e di inclinazioni, tracce di doping comprese, che accompagnarono perfettamente l'evoluzione dell'atletica di fine Novecento. Dunque, personaggio da vetrina, interprete ideale, infallibile, autenticamente, prosaicamente moderno, d'una disciplina che cercava e trovava nuove frontiere di attenzione guadagnando spazi fino a quel tempo insperabili. La stessa America, quella d'Alabama, di New York e d'Indianapolis, quella degli innings, dei playmakers e dei quarterback, fu scossa alla radice della sua curiosa ignoranza per una disciplina che proprio in quelle terre dalle scarse vocazioni ha sempre avuto, dall'inizio dello sport moderno, un colossale serbatoio. Con l'ultima vittoria nel lungo ad Atlanta, Lewis raccolse nove affermazioni olimpiche. Un monumento dello sport globale. In attesa di un giamaicano a nome Usain Bolt.



I VOLI DI SARA

Quando nel 1986 Sara Simeoni girò l'interruttore agonistico a Cagliari, tornammo indietro con la mente a quel miracolo rappresentato dall'atleta veneta, a quella ragazza che mai ebbe problemi d'identità, andando sempre oltre le attese di chi la vedeva saltare, negli stadi del mondo o dinanzi alla scatola catodica. Per questo, e per averci generosamente offerto in alcuni episodi il conforto di una notorietà almeno pari a quella di Raffaella Carrà e di tante finte vergini televisive, anche per questo, quando smise, fummo in molti a dire grazie alla donna che l'intuito di Walter Bragagnolo aveva rubato all'immutabile severità della danza classica. Il vertice della sua storia cadde alle 19.54 di una estate gravida di caldo e di umori, avendo scelto come teatro il piccolo campo di Brescia per salire più in alto di quanto mai riuscito ad altra donna, una barra di legno sospesa in aria a due metri e un centimetro, mettendo in allarme i palazzi dello sport già mobilitati per le ferie, prendendo in contropiede stampa e dirigenza federale, fermi nelle sale accaldate dell'aeroporto di Venezia in attesa del trasferimento per l'isola di Sant'Elena in vista di un maschile Italia-Polonia-Spagna, costringendo Nebiolo ad imprecare per la negatività delle coincidenze e Franco Carraro a dettare a Fiammetta Scimonelli il primo telegramma da presidente del Comitato olimpico italiano. Poi, quindici ore dopo quel primato, come una regina Sara fece il suo ingresso sontuoso in barca fra gli umidi canali di Torcello, respirata, toccata, stretta, baciata da una intermina-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

bile corte di amanti. Aveva ventitré anni, già tigre in pedana reinventata da Erminio Azzaro, quando la medaglia di Montreal regalò allo sport italiano il primo sorriso d'argento. Due anni dopo, nella Praga dei misteri, campionati europei, sera gelida in pieno agosto, la vittoria più bella, due ranocchi disegnati sulle calze. Poi Mosca, l'Italia senza bandiera, senza inno e senza atleti militari, il titolo olimpico coltivato e vissuto con Mennea e Damilano. Poteva chiudersi così, la lunga meteora che aveva toccato il podio più alto in quattro campionati europei indoor e vissuto un momento d'imbarazzo nel 1977, a San Sebastian, quando lo sciopero delle agenzie internazionali costrinse a recuperare in piena notte la foto della vittoria dalle mani di un fotografo locale appassionato di atletica e impegnato professionalmente in un bordello camuffato da night club. Ma c'era un miracolo da compiere. Sarebbe avvenuto a Los Angeles, nell'84, quando l'atleta giunse con tendini e muscoli avvelenati dagli infortuni ritrovando ancora i due metri e l'ineguagliabile sorriso.

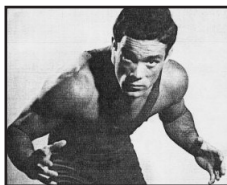


I SILENZI DI IGNAZIO FABRA

In quegli anni, divise curiosità, attenzioni e affetti degli appassionati di sport in uno con Mario D'Agata, pugile colpito da identica patologia, approdato al titolo mondiale dei pesi gallo nel 1956, secondo italiano nella storia della disciplina dopo Primo Carnera. Quanto la natura gli aveva concesso con generosità, disegnando una morfologia che avrebbe consentito al piccolo ragazzo di Palermo di eccellere in una disciplina tra le più severe e inappellabili dello sport, molto più gli negò, sottraendogli la capacità di percepire i suoni e, con essa, di esprimersi, unica compagnia la voce del silenzio. Non sappiamo quanto ad Ignazio Fabra tale patologia, tale deserto uditivo abbia nuociuto o, paradossalmente, giovato in concentrazione nella sua attività agonistica. Sappiamo però con certezza come fu proprio l'impossibilità di ascoltare i suggerimenti di Luigi Cardinale e di Gerolamo Quaglia a privarlo – nella Mesuhalli di Helsinki, Giochi del 1952 – del titolo olimpico. Dopo dodici minuti di quell'incontro contro il russo Boris Gourevitch, Fabra era in vantaggio. Sarebbe stato sufficiente temporeggiare per essere issato su quell'Olimpo che l'ingenerosità dei referti agonistici e la scarsa cultura del prossimo assegna solo ai vincitori. Ma l'unico segnale percepibile, la battuta sul bordo della materassina, fu equivocato. Ritenendo di essere in svantaggio, Fabra attaccò con violenza, cadendo nella trappola dell'avversario. Il verdetto finale fu discutibile, e discusso. Ma la storia, in casi del genere, prevale sulla più affidabile delle cronache. An-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

cora assente la televisione, l'Italia sportiva fu informata via etere dalle voci di Vittorio Veltroni e Roberto Bortoluzzi, Niccolò Carosio impegnato esclusivamente nel torneo di calcio. Ventiduenne al tempo finlandese, allievo di Vincenzo Scuderi nell'Accademia Pandolfini di Palermo, nato per la greco-romana, Fabra toccò il vertice internazionale tre anni dopo ai Mondiali di Karlsruhe, l'unico conquistato all'epoca da un lottatore italiano, cui si aggiunse nel 1956 la seconda medaglia d'argento olimpica, anch'essa esaltante ed amara, con un pianto finale appena lenito al villaggio atleti dall'immensa torta confezionata per il campione dai cuochi Romano Bassi e Pasquale Ruggiano. Con il suo titolo mondiale, le medaglie olimpiche e i dieci titoli italiani conquistati nella disciplina che le figure elleniche e gli affreschi di Chiusi e di Tarquinia trasmisero come meraviglioso reperto dell'antichità, Fabra fu tra coloro che, nella ripresa post-bellica, furono capaci di infiammare, con la suggestione dei notiziari radiofonici, la nostra fantasia di adolescenti.



IL CRISTIANO SILONE

L'autore più amato insieme con Dante da Shirin Ebadi, l'iraniana Nobel della pace, nacque a Pescina, identico luogo di nascita, nel 1661, di Giulio Raimondo Mazzarino, l'uomo che fu a lungo depositario dei destini del continente europeo. Sentì vivissimo, dalla prima adolescenza, il legame per i disperati della terra. Di tale solidarietà per gli umili esiste un passo illuminante di *Uscita di sicurezza*, il testo che rappresenterà, insieme con l'avversione al fascismo, il documento più lucido di condanna delle falsità di Stalin e di Togliatti. Silone racconta di come lui, giovanissimo, avesse riso dinanzi allo spettacolo di un uomo malmesso e terroso ammanettato tra due carabinieri. E di come venisse ripreso con severità dal padre. "Non si deride un detenuto, mai, perché non può difendersi, perché forse è innocente, in ogni caso perché è un infelice. Infine perché, scalzo e vestito di stracci com'è, più che un ladro ha l'apparenza di un derubato". Ignazio Silone iniziò giovanissimo l'attività politica. La prospettiva etica fu subito chiara, obbedire ad una morale più che a una strategia, nessuna ragione di Stato potendo essere identificata con la causa dell'uomo. A collegare la filosofia di *Fontamara*, primo romanzo, con i testi successivi, soccorrono le riflessioni di un uomo che si definisce politico senza partito e cristiano senza chiesa. "Agli spiriti vivi, le forme più accessibili di ribellione al destino sono sempre stati il francescanesimo e l'anarchia. In un paese deluso, esaurito e stanco, questa è sempre apparsa come una miracolosa ri-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

serva. I politici l'ignorano, i chierici la temono, forse solo i santi potranno mettervi mano". Verità esemplari che attraversano l'intera produzione dell'abruzzese, quando con Albert Camus, tra i primi, con Robert Musil e Graham Greene, a riconoscerne la grandezza letteraria, Silone esalta il concetto che anche una rivolta che nasce dalla pietà può ridare un senso alla vita. Fu sovente uomo scomodo. Sicuramente per l'apparato egemonico culturale protagonista nel 1965 della miserabile esclusione dal Premio Viareggio di *Uscita di sicurezza*. Scomoda la sua realtà, anche oggi, troppo attuale essendo il messaggio e la tragica profondità della sua denuncia. Ignazio Silone riposa a Pescina, a due passi dal Museo Mazzarino e dalla loggia che testimonia dell'antica anagrafe abruzzese del futuro cardinale. Raramente sono dei giusti fu più onestamente rispettato. Il suo desiderio fu un lascito morale difficilmente eludibile: "Mi piacerebbe essere sepolto così, ai piedi del vecchio campanile di San Berardo, con una croce di ferro appoggiata al muro, e la vista del Fucino".

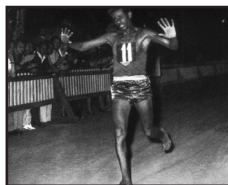


BIKILA E I GEMELLI DI UN RE

Furono due episodi singolari, il secondo più del primo. Per la prima vittoria olimpica, a piedi nudi, l'allora semplice guardia del Reggimento imperiale, divisa rossa e nera, da sei mesi sposo di Yewebdar Wolde Georgis, ebbe in premio la promozione a sergente, una casa, una macchina e buoni di benzina sufficienti per un anno. Ma ancora prima, alla vigilia del rientro in Etiopia, aveva ricevuto un eccezionale riconoscimento da un sovrano. Custodita negli archivi dell'Unione monarchica italiana, un giorno riapparve una nota di Falcone Lucifero, marchese di Aprigliano e ministro della Real Casa: "Il 12 settembre del 1960 il ministro della Real Casa si reca al Villaggio olimpico e, alla presenza di un funzionario dell'Ambasciata etiopica e del signor Ydnekatcheou Tessema, segretario generale della Confederazione nazionale etiopica degli sport, si compiace a nome di Sua Maestà con gli atleti etiopici schierati, e consegna un paio di gemelli d'oro con il monogramma reale all'atleta Abebe Bikila, vincitore della maratona". La consegna avvenne nella palazzina di via Svizzera. Rivolto all'esponente di un paese che anni prima aveva subito l'occupazione italiana, in linea con lo stile del personaggio, quello di Umberto di Savoia fu gesto di rara nobiltà. Ma non fu il solo manifestato dall'esilio portoghese. Tutti gli olimpionici italiani ricevettero infatti "felicitazioni e un portachiavi d'argento con dedica di Sua Maestà Umberto di Savoia". Abebe Bikila sarebbe tornato a Roma l'anno successivo, unico ospite straniero, confuso,

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

impacciato e stupito dalle attenzioni, a fianco di Anna Magnani, per la prima visione della *Grande Olimpiade*, la magnifica pellicola realizzata da Romolo Marcellini sui Giochi di Roma. Poi, Tokyo, la seconda vittoria, il ritiro a Città del Messico, l'incidente d'auto e l'immagine dolente di Bikila durante i Giochi di Monaco a fianco di altri immortali, Zatopek, Owens, Blankers-Koen. Il 25 ottobre 1973, il "fiore che cresce" morì, in un requiem fra i più tristi della storia dello sport. Se in inizio del secolo ventesimo, con la drammatica sequenza della maratona londinese, Dorando Pietri aveva aperto la strada alla celebrità dei quarantadue chilometri, attorno alle gambe ossute dell'etiope furono costruite grammatica e sintassi per intere generazioni di maratoneti e per una letteratura che si incrocerà con la vita luminosa e tragica di Yukio Mishima, delle sue pagine immortali e con il terribile messaggio suicida del hara kiri di Kokichi Tsuburaya, terzo sul traguardo ai Giochi di Tokyo del 1964 e suicida nove mesi dopo con la micidiale rivelazione "non posso più correre, mondo addio".



1973, ONESTI A MOSCA

Accettò l'invito del suo concittadino per l'Universiade di Mosca del 1973, mai immaginando che l'ospitalità sovietica avrebbe coinciso con il confino in una suite del quattordicesimo piano dell'Hotel Ucraina, orribile alveare rallegrato da scarafaggi d'ogni specie allestito in epoca staliniana e tra i punti fissi d'uno scenario urbano tanto suggestivo quanto funereo. Reduce dalla formidabile operazione diplomatica rappresentata dalla trasferta effettuata nella stagione precedente nella Cina comunista, unica effettuata da un membro del Comitato olimpico internazionale, prigioniero di un protocollo soggetto al controllo di un Primo Nebiolo trattato come un padreterno dai dirigenti sovietici, Giulio Onesti dovette adeguarsi al ruolo, solo in apparenza assorbito con eleganza, di comprimario. Il presidente del Coni fu sostanzialmente messo fuori gioco in un incrocio di notabili di alto livello che aveva le presenze più rilevanti, oltre il cerchio magico dei gerarchi costruito attorno a Leonid Breznev, nelle persone di Michael Morris Killanin, presidente del Comitato olimpico internazionale, finanziatore vent'anni prima dell'*Uomo tranquillo*, magnifica pellicola diretta da John Ford, e di Yasser Arafat, da quattro anni al vertice dell'Olp, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Ospite ingombrante, Arafat, tuttavia prezioso per la tranquillità di un evento che confermò l'attendibilità organizzativa della nazione ospitante e che all'atto pratico risultò essere agli occhi del prossimo prova generale in vista dei Giochi olim-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

pici del 1980, compresa la curiosità dell'uso dei caratteri cirillici nei comunicati ufficiali della prima giornata di gare. In uno dei suoi non infrequenti deliri di onnipotenza, raramente capace di sottrarsi alla smania d'essere in ogni circostanza primo di nome e di fatto, trascurando Onesti, praticando nei suoi confronti una sorta di censura e non-curante delle cautele che pure la prossimità casalinga dei rispettivi ruoli avrebbe dovuto consigliargli, Nebiolo compì un errore imperdonabile: prendersi gioco, platealmente, dell'avversario, per di più superiore in grado. Insieme con inevitabili difetti, tra le peculiarità della poliedrica figura del presidente del Coni ce n'era una prevalente: servire fredde, senza sconti, salvo quelli dettati dalle convenienze, le vendette. Fu così che da tempo nella Giunta dell'ente olimpico, in legittimo predicato di assumerne una vicepresidenza, alla prima occasione elettorale, il labbro appeso e le cellule visive spente, con una reazione prossemica che fu, secondo natura, indizio più di stordimento che di stizza, Nebiolo rimase al palo.



TRAFFICO DI TESSERE

È un fenomeno italiano, ma dell'abitudine Roma è sempre stata infallibile protagonista. Allo stadio Olimpico, in occasione dei mondiali di Italia '90, specie per la finale Germania-Argentina, l'impresa più complessa per gli organizzatori fu respingere l'attacco ai posti più ambiti, tribuna d'onore e tribuna stampa, da parte di centurie affamate, arbitri, autisti, medici, procuratori, dipendenti dell'ente olimpico, componenti dell'impagabile famiglia Rai, portaborse, questurini, carabinieri, finanzieri, famigli, operatori di telefoni e telegrafi: un esercito. L'impresa in gran parte fallì. L'invasione ebbe luogo, con dimensioni storiche. A tale plethora si aggiungono abitualmente coloro che il gergo corrente definisce istituzionali. Calcolo impossibile. Le tessere, o biglietti, assegnati, competono alla larga famiglia del Comitato olimpico nazionale, a un numero indefinito di enti, di corporazioni, di qualifiche professionali, e così agli esponenti delle forze dell'ordine si aggiungono vigili del fuoco, personale di servizio, quale che sia, grandi invalidi, sindacalisti, parlamentari, assessori, magistrati, primari, dirigenti di stato: un ectoplasma sul quale con cadenze fisse viene coltivato e consumato un interessante intreccio di piccoli favori e di grandi privilegi. Al di là dei cosiddetti 'istituzionali', poiché possedere un accesso gratuito costituisce motivo di distinzione e di accrescimento nei confronti del prossimo, la caccia all'ingresso è un gioco che non conosce pudori. Al contrario, essere fuori dal gioco, vedi le zone d'autorità e d'onore, equivale a subire

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

intollerabili mortificazioni. Concedere una tessera, o anche solo un biglietto, significa spesso garantirsi, celata dietro il tifo, ritualmente scomposto, per una maglia giallorossa o biancoceleste, le frequentazioni più esclusive. Fin dai tempi dell'inaffondabile periodo presidenziale segnato da Giulio Onesti, e ancora dopo con Franco Carraro, Arrigo Gattai, Mario Pescante e Giovanni Petrucci, si dice ad esempio che Ernesto Sciommeri, dirigente delle relazioni esterne e storico accompagnatore delle rappresentative olimpiche nazionali, depositario nel piano nobile dell'edificio magistralmente progettato da Enrico Del Debbio di tale traffico settimanale, sia stato per lunghe stagioni, a Montecitorio o Palazzo Chigi, a Palazzo Madama o al Campidoglio, destinatario delle attenzioni più convinte e degli inchini più geometrici da parte delle relative maestranze, dall'ultimo commesso al capo di Gabinetto. Quando al Foro Italico sopraggiunse Malagò, venne annunciata vita nuova anche per gli accessi allo stadio. Se ne ignorano gli esiti.

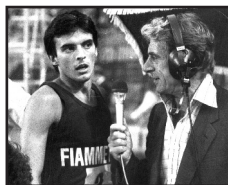


PAOLO ROSI

Nel 1954, compagni Umberto Eco e Sergio Zavoli, vinse un concorso per telecronisti indetto dalla Radio Televisione Italiana. Per oltre tre decenni fu voce di atletica, rugby e pugilato. Espresse il meglio nella disciplina che tra la fine del 1940 e l'inizio degli anni '50 lo vide tra gli interpreti italiani più apprezzati, con una convocazione nella rappresentativa europea impegnata nel 1954 a Twickenham per i 75 anni del Rosslyn Park e una storica meta, il 29 dicembre 1951, segnata con il bianconero della Rugby Roma ai London Irish in occasione della prima trasferta oltre Manica di una squadra italiana. Il periodo in cui abitava in via Pezzana, a ridosso di villa Ada, abitazione comoda, senza eccessi, due tele di Angelo Titonel e un ritratto del Vate di Francesco Paolo Michetti nel salotto, un mestiere interessante, le relazioni giuste, coincise con il suo migliore momento professionale. Una moglie di rara intelligenza e simpatia, Giusi, un cane amatissimo, Scott, e un figlio, Andrea. Il trasferimento in via Archimede, ormai pensionato, in un appartamento ereditato dalla famiglia della moglie ricco di stanze e di arredi costosi, segnò il periodo peggiore della sua parabola, con una crescente depressione, una vita solitaria con l'ascolto inamovibile di vecchie registrazioni della *Settima* del gigante di Bonn e dell'*Erbarne dich, mein Gott* di Bach, con rare evasioni nel circolo di viale Tiziano che dopo la sua scomparsa, per iniziativa di Guglielmo Moretti, prese il suo nome. Aveva necessità di compagnia, diversamente dal passato, ch'era

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

stato un passato da solista. Non era insolito presentarsi, tardi, senza annunciarsi. Si finiva con una bottiglia di prosecco, più spesso con whisky e ghiaccio, tendenza degli ultimi anni, con lunghe pause di silenzio e il disagio per una realtà che tornava su se stessa. Punto forte delle sue telecronache, di un professionista che pure non aveva lo studio dell'atletica tra le frequentazioni preferite, e di tale carenza spesso s'avvertiva l'oggettività, erano la voce, il linguaggio, le cadenze calligrafiche e misurate che divenivano stile e la capacità di trasmettere emozioni dinanzi all'eccezionalità di un'impresa. Detestava la retorica, come i conformismi e le inevitabili miserie del suo ambiente di lavoro. Era un amico, senza slanci apparenti. Lo fummo sempre. Con una eccezione, nell'agosto del 1983, quando nella prima edizione dei campionati mondiali imponemmo ai vertici televisivi l'apertura degli schermi, e con essi una voce solita rispettare il sonno, anche alle gare delle sessioni mattutine. Per alcuni giorni, il suo saluto fu poco più di un grugnito. Ma durò poco.



GUSTAV THÖNI

Dinanzi ai microfoni, l'esordio fu imbarazzante: quattro parole in un italiano spezzato, una tenaglia per estrarle. Ma l'apparizione agonistica, mai di pari livello dai tempi di Zeno Colò, fu folgorante. Fu così che nel breve giro di una stagione l'Italia si impadronì della favola nata in uno sparuto villaggio dell'Alto Adige, favola capace di trasformare una società nazionale sedentaria in una rincorsa ai negozi di articoli sportivi e alla crescita impressionante delle settimane bianche e degli itinerari turistici legati alla neve. Dall'alto dei suoi silenzi, Thöni fu suo malgrado personaggio. Eppure, così come fu impermeabile agli eccessi – mai euforia smodata nell'affermazione più luminosa, troppo raccolta la persona per uscirne ubriaca – nello stesso modo, in caso di sconfitta, fu sempre esente da capricci, recriminazioni o vittimismo di comodo, unica variante una leggerissima piega assorta del viso. Oltre incrociare sulla propria strada un campione del livello di Piero Gros, Thöni visse e fece vivere i momenti più esaltanti d'una grande carriera a cospetto di un altro fuoriclasse, di cinque anni più giovane, Ingemar Stenmark, un impassibile svedese sceso da un villaggio lappone situato ai margini del circolo polare artico. Scontro tra fenomeni. Con alternanza di esiti. Per soddisfare annali statistici e appetiti dei sostenitori occorreva uno scontro diretto. Toccò ad Ortisei, in val Gardena, il 23 marzo 1975, con i due atleti giunti praticamente affiancati nella classifica della Coppa del mondo. Terreno di gara, uno slalom speciale parallelo,

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

21 porte, diretta televisiva. L'altoatesino fu in testa dall'inizio alla fine. Stenmark finì fuori pista all'attacco della penultima porta nel tentativo di un recupero. Fu la consacrazione per l'italiano, ma anche il segnale di un campione in ascesa. Cosa valesse, lo svedese dimostrerà conquistando, in quindici anni di attività, due titoli olimpici, tre mondiali e il primato di ottantasei successi in Coppa del mondo. Dal suo canto, conferma dell'immensità della sua classe, poco prima della quarta conquista della Coppa, Thöni fu a sorpresa protagonista nella discesa libera di Kitzbuhel sullo spettacolare tracciato della Streif, la pista più impegnativa del mondo. La gara fu vinta da Franz Klammer, vale a dire il più forte specialista di tutti i tempi. Ma l'italiano giunse ad un soffio, due millesimi la differenza. Fu l'atleta più rappresentativo di quella che la fantasia eresse per buona frazione degli anni Settanta a valanga azzurra, indicativa, in attesa di Alberto Tomba e di Deborah Compagnoni, della seconda stagione d'oro dello sci alpino nazionale.



LE STRADE DI FAUSTO COPPI

L'inizio d'anno più triste dello sport italiano. A nessuno venne in mente che sarebbe bastato un flacone di chinino. Accadeva in un letto dell'ospedale di Tortona il 2 gennaio 1960. Con solo quattro parole, Orio Vergani scrisse l'epicedio più incisivo: "l'airone ha chiuso le ali". Anche le cause della morte, con la loro singolarità, testimoniarono la fragilità e il senso di una solitudine che gli era stata assidua compagna di vita. Era tornato da un viaggio nell'Alto Volta africano, a metà tra l'evasione agonistica, la gita e le battute di caccia, passatempo preferito, portandosi dietro un male che nessuno riuscì a decifrare. Nel cimitero di Castellania, Fausto Coppi venne accompagnato da decenni di storia, da uomini e genti toccate e logorate dalla vita. Era amato in Italia, dividendo cuori e passioni di una società che in buona parte si specchiava nella sua immagine e in quella irriducibile di Gino Bartali. Era amato in Italia, e idolatrato in Francia, terra dove il peggiore degli sciovinismi si tramuta talvolta nella più retorica delle esaltazioni. Per lunghe stagioni, nelle terre regno della disciplina sulle due ruote, l'airone fu infallibile prodotto da esportazione. L'anagrafe di Fausto era stata fedele alla tradizione popolare del ciclismo. Nascita da famiglia contadina fra le rade case di Castellania, famiglia di cinque figli, tre maschi e due femmine, Serse, di quattro anni inferiore, ciclista anch'egli, l'allegria fatta persona, morto nel giugno del 1951 intrappolato nella rotaia di un tram a Pino Torinese, copione tragico di quanto accaduto quindici anni

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

prima a Bartali, Giulio, fratello minore, schiantatosi contro una vettura in prossimità di Firenze durante una gara per dilettanti. Con la morte del fratello, crebbe sul viso di Fausto l'itinerario malinconico che rimase per sempre il suo biglietto da visita nei confronti del prossimo. Il suo approdo giovanile al ciclismo era stato quello ancora fatto di rifornimenti a pane e acqua e di corse che partivano di mattino presto per chiudersi al tramonto. Gregario inizialmente di Bartali, la sua crescita progressiva, agevolata dall'età più tarda dell'avversario, a distanza d'anni appare come un colpo di teatro, perfetto nella sua regia: partì nel Giro da gregario, giunse a Milano in maglia rosa. Era il 1940. Anni dopo, una foto avrebbe immortalato la scritta *W Coppi* su una muraglia di neve dello Stelvio. Ancora prima, nella Cuneo-Pinerolo del Giro del 1949, era diventato l'uomo solo al comando per la voce radiofonica di Mario Ferretti. Quando Fausto Coppi morì, si scrisse anche che da quel momento tutti iniziarono a inseguirne il fantasma.



STUDENTI ALL'OLIMPICO

Nel mese di febbraio del 2013, recuperando note di Cesare Fritelli e immagini tratte dalle riserve di Giorgio Lo Giudice, Luciano Barra raccolse in un brogliaccio l'esito dei campionati provinciali studenteschi dal 1956 al 1960. La raccolta è utile, i 25.000 all'Olimpico segno di un'*atletica felix*, molti i nomi familiari, Giancarlo Gambelli finalista sugli ostacoli nel '56, gli ostiensi Gabriele e Mario Cacciotti dominatori nell'edizione del '59, il primo con un bruciante 8.8 sugli 80, il secondo nel lungo, Giovanni Scavo, Maurizio Notarangelo, Corrado Montoneri, Roberto Frinoli, Peppe Gentile, Baldassarre Sparacino, Mario Pescante. La raccolta richiama un altro libretto, *Senza cena*, curato da Alfredo Berra nel 1960, molto dopo la sua scesa nella capitale, l'avventurosa presenza nelle file della Repubblica Sociale e la forte attività sul fronte atletico torinese. *Senza cena* è un manifesto, il testamento di un'*atletica* orgogliosa, con sangue giovane riunito attorno al Club Atletico Centrale, nato nel 1959, di cui Lo Giudice conserva inalterato, dopo oltre mezzo secolo, ragioni e sentimenti. Quando, anni dopo, nel pieno di un rimarchevole impegno giornalistico Berra restò vittima di reiterati insulti fisici, fu parte di quel sangue a sostenerlo, specie Lo Giudice, Colasante, Fritelli, Felice Gloria, Elio Papponetti dalla sponda formiana e, in chiave previdenziale, la rivista federale, e da Torino, diversamente da quanto sarebbe stato dovere da parte del quotidiano di appartenenza, l'ospitalità generosa di *Tuttosport* voluta da Gianni Romeo. Le stagioni tra il '50 e il '60 fu-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

rono dunque tra le migliori dell'atletica laziale, cresciute poi nel periodo post-olimpico con innesti associativi di forte rilevanza, soprattutto con Fiamme Gialle, Cus Roma, Esercito, Aeronautica. Stagioni in cui – in uno con la pratica pedagogica di Argante Battaglia tra i banchi dell'Itiomf, primo allievo Mario Andreoli, di Ercole Tudoni, dal sottoscala di via Romolo Gessi 2, sulle strade, di Probo Zamagni dal suo magistero socio-politico – con gli ultimi insegnamenti di Peppino Cuccotti, emergevano nomi che avrebbero lasciato il segno, Ruggero Alcanterini, Giorgio Sordello, Renato Funicello, Leopoldo Marcotullio, Renato Biagioli, Emanuele Arrabito, Ernesto D'Ilario, Enzo Rossi, Sandro Giovannelli e Andrea Milardi nel miracolo sabino, Oscar Lodi, Piero Curri e Aldo Milesi nel litorale ostiense, vertici Cinzia Petrucci e Giuliana Salce, Pietro De Feo, nel frusinate, padre putativo di Franco Fava, Oscar Barletta da Civitavecchia, inventore, con il suo breviario tecnico, di una fenomenale meteora, Patrizio Simeoni. Vecchie querce, fisse nella memoria.



IN MEMORIA DI ZÁTOPEK

C'era un filo doloroso, lungo le vie sottili e nascoste della Città d'oro e di Staré Mesto, lungo piazza San Venceslao e il monumento a Jan Palach, lungo le rive ghiacciate della Moldava e i fantasmi di Hradcany, attorno alle mura essenziali di una modesta casa della Moravia del nord dove il sesto figlio di un carpentiere aveva tratto il primo respiro in un giorno di settembre del 1922. Quel giorno, nel mese delle malinconie e dei silenzi, Emil Zátopek salutò per l'ultima volta la terra che lo aveva esaltato come un figlio e umiliato come un reprobato. Perfetta metafora d'una attività che qualcuno considerò solo strumento per conservare nell'uomo moderno molte delle qualità dell'uomo primitivo, Zátopek non fu solo l'atleta divoratore delle piste di atletica nell'epoca nera del carbone, maglia rossa con il leone bianco, volto murato dentro una smorfia terribile e pure spesso solo apparentemente drammatica. Venerato per venti anni come un eroe di stato per le quattro vittorie olimpiche e i primati, fece sublime la sua vita civile quando pose sul selciato insanguinato di Praga una firma compromettente in calce al *Manifesto delle 2000 parole*, messaggio di libertà gettato in faccia alla livida aggressione dei carri armati sovietici spediti da Mosca. Iddio non ama i codardi e gli ignavi, soprattutto gli ignavi, e così di quella pagina vergognosa Zátopek divenne vittima volontaria e pericoloso testimone. Epurato come un malfattore, il nemico del popolo Emil Zátopek visse per anni segregato con Dana, la moglie che aveva vissuto con lui i trionfi olimpici

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

di Helsinki. Dall'emisfero australe, un altro esploratore dei limiti umani, Ron Clarke, alzò la voce dichiarando come la cancellazione dalla vita pubblica cecoslovacca di Zátopek costituisse una vergogna per il mondo civile. Il campione ceco ricambiò, spedendo all'indirizzo di Clarke, che l'avarizia del destino aveva privato di un successo olimpico, una delle sue medaglie d'oro: "Amico mio, di medaglie ne ho troppe, ti prego di accettarne una, perché tu abbia a ricordarti di me". Dopo il lugubre sipario succeduto alla *Primavera di Praga*, il campione, il cittadino Zátopek, fu nel 1977 rimesso in circuito: l'anno successivo la città avrebbe ospitato i campionati europei, e il suo esilio sarebbe stata una plateale denuncia del regime. Colsi al volo l'invito amichevole di Robert Parienté, inviato dell'*Équipe*, di accompagnarlo in una visita, organizzata in totale discrezione e con l'impegno tassativo di non darne notizia, nella modesta residenza praghese di Dana ed Emil. Due ore, commoventi, in un buon francese, con due grandi personaggi, e un grande ricordo.



PINO DORDONI, LA MARCIA

Era nato a Piacenza nel 1926. In maglia azzurra o con quella della Virtus, o della Diana della città d'origine, chiuse la carriera con oltre trecento vittorie, in testa l'olimpica, l'europea, i ventisei titoli italiani e la marcia dei silenzi, la più massacrante delle prove sportive, la Cento chilometri. Poi si dedicò a educare i giovani, guidando contemporaneamente le squadre nazionali sulle strade del mondo, per varie stagioni in compagnia di Gianni Corsaro da Catania, al quale aveva dovuto suo malgrado cedere un posto sul traguardo dei dieci chilometri all'Olimpiade londinese del 1948. Pino Dordoni aveva rappresentato per anni l'anello di congiunzione fra lo sport severo, affamato d'aria e di vita dell'immediato dopoguerra, lo sport di Consolini e Tosi, di Bartali e Coppi e del Torino di Superga e quello più agiato e fortunato delle generazioni che si aprirono a partire dagli anni Sessanta. Sospinta e alimentata quasi da un atto di fede, la specialità è sempre stata, dai tempi di Ugo Frigerio, Fernando Altimani, Donato Pavesi, Armando Valente, e poi di Abdon Pamich, di Maurizio Damilano, Giovanni De Benedictis, Michele Didoni, Ileana Salvador, Anna Rita Sidoti, Antonella Palmisano, e di uomini di marcia a trecentosessanta gradi quale Pietro Pastorini nell'isola di Quarto Oggiaro, un'etica, un rifugio irregolare e trasversale, un'entità coscientemente diversa in chi la pratica e per chi vi assiste. Di tale etica, Dordoni è sempre stato indicato dagli osservatori protagonista tra i protagonisti. La sua immagine più viva è legata al suo in-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

gresso nello stadio olimpico di Helsinki per gli ultimi metri di percorso sul rettilineo finale prima dell'arrivo a braccia alzate, identico a quello di Frigerio ad Anversa e Parigi e di Damilano a Mosca. Era l'Olimpiade del 1952, dove l'atleta s'era presentato con in tasca il titolo continentale vinto due anni prima, sulla stessa distanza, a Bruxelles. Qualche giorno dopo la fine dei Giochi finlandesi, il comitato organizzatore affidò ad uno scalpello l'incarico di incidere sulle mura dello stadio i nomi dei vincitori olimpici: *Giuseppe Dordoni, Italy, 50 km walk*. E poi, nel tempo, ove la tempestività informativa lo consentisse, era compito del direttore dell'impianto alzare a mezz'asta una bandiera olimpica quando giungeva, dalla Germania o dalla Russia, dagli Stati Uniti o dalla Cecoslovacchia, dalla Giamaica o dall'Australia, la notizia della morte di un vincitore di quei Giochi. La immaginammo, quella bandiera a mezz'asta, il 24 ottobre 1998, quando il campione venne accompagnato da centurie di amici al viaggio finale. Pino Dordoni riposa nel Famedio di Piacenza.



GIORGIO BOCCA E L'ATLETICA

Spuntano due vecchi ritagli del *Tempo*, agosto 1999. Le quattro pagine che seguono ne costituiscono il recupero. Giampaolo Cresci mi lasciò carta bianca. «Ignoro se Renato Tammaro, inguaribile costruttore di giovani d'ogni ceto e censo nel meraviglioso cantiere della Riccardi, assistendo ieri all'arrivo commovente di un suo ragazzo, Ivano Brugnetti, sul terreno infuocato di Siviglia, avesse sotto-braccio la prima pagina della *Repubblica*. Su quella pagina, un corsivo, firmato da Giorgio Bocca, era titolato "I falliti dell'atletica". Troppo forte, il titolo, troppo perentorio l'assunto, troppo definitiva l'opinione per ritenere che solo della forzatura di uno sbrigativo titolista si trattasse e non anche corretto riferimento al contenuto dell'articolo. Così, ho letto. D'un fiato. Subito dopo, preso respiro, con attenzione pari alla notorietà dello scrivente, ho riletto dalla prima all'ultima riga. E non ho capito nulla. Non ho cioè capito se il fallimento, seminato da un rosario di culettini (sic!), di gambe stortate (sic!), di imbarazzanti evasioni sul mezzofondo scandinavo e su fiere africane, fosse riferito (solo) all'atletica italiana, se fosse realmente da estendere all'intera categoria degli europei umiliati dai neri, alla sessualità obbligata dell'abbigliamento degli atleti e a un Nebiolo ridotto al rango di burocrate. Se dovesse, ancora, essere dilatato alla Rai, colpevole di aver gridato nullo il salto con cui Njurka Montalvo aveva privato della vittoria Fiona May. E ho continuato a non capire nulla quando, inserendo la registrazione di Franco Bragagna, ho verificato

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

come bene le nostre orecchie avessero ascoltato quando il telecronista, con esemplare lucidità, avesse insistito sulla regolarità del salto dell'atleta d'origini cubane dal primo momento del salto fino ai commenti della notte inoltrata dinanzi agli imbarazzatissimi Fiona May e Gianni Iapichino. Così, dopo la seconda, sofferta lettura, e dopo aver riflettuto sulla bellezza di un mondo dove il bianco dell'uno può diventare il nero dell'altro, ho scovato un angolo della memoria e ripensato a un episodio lontano, molto lontano. Era il 1972, Olimpiade di Monaco, terroristi palestinesi all'assalto degli atleti israeliani, grandi inviati dall'Italia, e Giorgio Bocca, acido e velenoso come un cobra, impegnato ad umiliare quel grande atleta che fu Renato Dionisi – i tendini massacrati – gettato fuori dalla qualificazione. A quel punto, con imperdonabile lentezza, ho fatto uno più uno e capito tutto. Apprendendo anche, costernato, come anche Giorgio Bocca avesse preso parte ai *Littoriali*, e firmato il manifesto per la difesa della razza».



IL FASCISMO DI BOCCA

«**C**on sobrietà d'enunciato, e tratto da perfetto democratico, sulle pagine della *Repubblica* Giorgio Bocca è nuovamente tornato ad impegnarsi, dialetticamente, su sport, atletica ed altro, rispondendo a quanti, secondo umori, cultura, strumenti e possibilità, avevano reagito alle sue disinvolte osservazioni sui mondiali di Siviglia. Ero intervenuto nella polemica vuoi perché, considerato che Bocca aveva espresso giudizi definitivi appena dopo un quinto dell'intero percorso della manifestazione, intempestiva m'era parsa l'uscita, vuoi perché, avendo rilevato nello scritto inesattezze badiali, mi ero limitato a sottolinearne alcune. Nella nuova esternazione, rilasciata a un genuflesso Recanatesi per il *Corriere dello Sport*, Giorgio Bocca aggiunge altre cose interessanti al precedente florilegio: "Quando ho scritto della pessima figura dell'Italia ai mondiali si è scatenata una reazione tipo parà, lo specchio di un'Italia faziosa, peggio, fascista". Poi, riferendo di Fiona May, che sarà pure un carattere difficile, recriminerà forse troppo, sarà anche per taluno una rompiscatole, Bocca ha detto, con invidiabile eleganza, che è "un'italiana del ca- volo". La qual cosa, se non è un insulto al colore della pelle, è comunque un affronto allo stato civile. Non è finita. Più avanti, inesorabile e puntuale come una nemesi o come una morte annunciata, è giunto il suo commento sul fascismo, e del Giorgio Bocca giovane fascista: "non c'era scelta!". Caro Bocca, la scelta c'era. Credervi, come fecero in tanti, e viverlo onestamente. Impossibile, per gente d'ac-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

ciaio come Bocca, o come il suo direttore, che negli stessi anni insisteva come “il fascismo non bastasse insegnarlo, ma viverlo, per l’orgoglio e la gloria di chi lo praticava”. Impossibile anche per gente di coraggio? Allora, faccia due passi, il partigiano di montagna Bocca, raggiunga Vittorio Foa nell’eremo di Cogne, e chieda a quel galantuomo quale strada avesse scelto lui (Foa), giovane non fascista, non firmatario della legge sulla razza, in galera dal 1935 al 1943, mentre lui (Bocca), giovane fascista, puntava il dito contro i docenti universitari che si presentavano agli esami senza camicia nera. Infine, avendo dato italiana del cavolo a Fiona May, se Gianni Iapichino, marito, cercasse Bocca e gli dicesse, da uomo a uomo, visto che l’educazione e la differenza d’età e di fisico gli impedirebbero altre vie, lei è un imbecille, cosa penserebbe, Bocca: che Iapichino è un fascista, visto che è l’esempio di un’Italia faziosa, oppure, più semplicemente, trattarsi di un borghese, timorato e non violento, che difende l’onore suo e della moglie?».



ADOLFO CONSOLINI

In uno scambio di messaggi avvenuto in occasione del sessantesimo dall'affermazione di Londra, Roberto Quercetani e Marco Martini sottoscrissero la convinzione che Adolfo Consolini fosse da mettere al vertice delle classifiche d'ogni tempo dell'atletica italiana. Per titoli conquistati, uno olimpico e tre europei, con l'aggiunta della medaglia d'argento ai Giochi di Helsinki. Per primati, tre mondiali e sei continentali. Per la lunga permanenza in testa alle graduatorie internazionali. Primo, terzo o quinto in una ipotetica quanto discutibile classifica, Adolfo Consolini è inviolata architrave dello sport italiano. L'anniversario dell'affermazione di Londra coincideva tra l'altro, come stagione, con il terzo primato mondiale, un ottobre del 1948, Arena di Milano. Un altro ottobre, sette anni prima, aveva favorito il gigante nato a due passi da Caporetto, proprio nel 1917, anno della crisi del fronte italiano, quando aveva roso qualche centimetro al record dello statunitense Archie Harris, unico di colore primatista mondiale della specialità. Realizzato in piena guerra, sempre a Milano, alle 11.34, ora singolare per gare e primati, quel primo record costrinse i giudici del Giurati a recuperare febbrilmente nei magazzini dell'adiacente Politecnico una misura aggiuntiva ai cinquanta della fettuccia in dotazione al piccolo impianto. Per il trentunenne Consolini il 1948 fu dunque anno del terzo primato mondiale e radiosa stagione olimpica. Della sua affermazione londinese fu testimone Giorgio Oberweger, cui le cronache assegnarono

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

nell'occasione un insolito primato, essere contemporaneamente atleta, giudice di marcia e direttore tecnico della rappresentativa italiana. A quei Giochi Onesti e Zauli avevano inviato 182 atleti. Spesa, 76 milioni di lire. Da Londra l'Italia tornò a testa alta, affermandosi in discipline d'indiscussa tradizione, atletica, canottaggio, pugilato, scherma, pallanuoto, ciclismo, lotta greco-romana. Dopo quella vittoria, avendo alle spalle l'eterno Beppe Tosi, Consolini spadroneggiò nelle due successive edizioni dei campionati europei, a Bruxelles nel '50, a Berna nel '54, titoli da aggiungere ad Oslo, 1946. L'anno dopo Berna, la *Rete Rossa* della radio dette notizia del suo ultimo primato europeo, 56.98, Bellinzona, 11 dicembre. Lo avremmo rivisto, commosso, sul podio del giuramento olimpico nella Roma del 1960: mai ruolo fu più meritato. Un altro dicembre, tra i più dolorosi nella storia del nostro sport, avrebbe dato notizia della morte. Era il 1969. Lo sport non era ancora preda e vittima della regressione culturale che l'avrebbe colpito di lì a poco. Il necrologio fu immenso.



LO SPORT DI ANDREOTTI

Studente modello al Visconti e al Tasso, Giulio Andreotti fu respinto alla visita militare per deperimento organico. Un colonnello medico gli dette sei mesi di vita. Quando divenne ministro della Difesa, ne chiese notizia: era morto. Aveva conosciuto Alcide De Gasperi alla biblioteca vaticana mentre effettuava ricerche per la sua tesi in Diritto della navigazione. Fu la svolta. In ambito sportivo aveva due interessi e un convincimento. Gli interessi erano la Roma calcio e l'ippica. Il tifo giallorosso era nato attorno al campo di Testaccio, acceso sulle tribune dello stadio Nazionale con il primo scudetto del '42 e dilatato all'Olimpico a partire dal 1953. Il secondo interesse vide come teatro le Capannelle, l'ippodromo allestito in fine Ottocento sulla via Appia, sul cui pulvinare era frequente notare la presenza compassata del sette volte presidente del Consiglio nei più importanti Gran Premi di galoppo. Quanto al versante della politica sportiva, ecco il convincimento, applicato ogniqualvolta tempi, vicende e accadimenti ne offrirono, più che l'occasione, la necessità: lo sport agli sportivi, l'antipolitica, intesa come partiti, come grammatica dello sport. Tale la filosofia messa in atto soprattutto nell'immediato dopoguerra, quando difese il rinascente Comitato olimpico da ingerenze e attacchi sia provenienti dall'estrema sinistra sia, quando non soprattutto, da versanti del proprio partito, la Democrazia Cristiana. Un atteggiamento che risultò determinante negli anni che portarono Cortina e Roma alle candidature vincenti dei

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

Giochi del '56 e del '60. Non fu un caso che dell'Olimpiade romana l'allora ministro della Difesa assumesse la presidenza del Comitato organizzatore. Proprio i Giochi di Roma, e la prolissità non precisamente tacitiana del messaggio pronunciato nella cerimonia del 25 agosto, furono occasione per il sorprendente incidente di percorso dell'uomo politico ritenuto tra i più smaliziati del panorama politico italiano. Ne fece ammissione, con rara autoironia, nel gennaio 2010, in un incontro confidenziale – furono frequenti, essendo assieme nella Giuria del Premio Roma di narrativa e saggistica – avvenuto a palazzo Giustiniani. Aggiungendo un'altra testimonianza, che demolirebbe uno dei luoghi comuni più frequentati dello sport italiano. Chiesi quanto vi fosse di vero nella vicenda della telefonata che il capo del Governo De Gasperi avrebbe fatto a Gino Bartali in occasione del Tour de France del 1948, con un territorio italiano in fibrillazione per l'attentato a Palmiro Togliatti. A chi legge, l'interpretazione: "Non crede che se De Gasperi avesse telefonato sarei stato io centralinista?".



BOTTECCHIA, UN TITANO

Fu Claudio Ferretti, impegnato nel luglio del 1999 in una delle sue esemplari documentazioni televisive, a recuperare dagli archivi d'oltralpe immagini delle due affermazioni di Bottecchia nei Tour del 1924 e del 1925: il Galibier della più temibile ascensione alpina del 1924, la volata finale al Parco dei Principi del 1925 e i fiori tra le braccia nei momenti culminanti dei due successi in terra di Francia dell'uomo nato nel 1894 a San Martino di Colle Umberto, ottavo figlio di Francesco ed Elena Tonel, e quindi Ottavio di nome e di fatto. Carrettiere in patria, muratore in Francia, bersagliere, medaglia di bronzo nella zona di Caporetto per una serie di atti tra avventura ed eroismo, la bicicletta come una profezia, con le prime lire guadagnate correndo su strade impercorribili Ottavio sposa nel 1920 Caterina Zambon. Quando approda al professionismo è avanti negli anni. Si rivela al Giro del 1923, viene ingaggiato da Henri Desgrange al "grande anello": è il più forte, ma gli ordini di scuderia gli antepongono Henri Pellissier, mito dello sport nazionale. Secondo classificato, al rientro in Italia ha in tasca la tessera del Partito fascista e 61.275 lire frutto di una sottoscrizione, Mussolini tra i firmatari, aperta in suo favore dalla *Gazzetta dello Sport*. Nasce Fortunata Vittoria. Torna in Francia l'anno successivo, stagione olimpica di Parigi, quella di Frigerio, Nurmi, Abrahams, Liddell, e di Johnny Weissmuller, futuro Tarkan. Indossa la maglia gialla dalla prima tappa, superbo titano della strada, domina la corsa dall'inizio alla fine.

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

Rientra in patria, e come primo atto, regolamento dei conti rispetto all'antica povertà, riveste da capo a piedi i suoi trenta nipoti. Il 1925 è nuova apoteosi, quasi un'ora di vantaggio sul belga Lucien Buisse al Parco dei Principi. Nel 1927, come accadrà per Bartali e Coppi, quasi premonizione, perde il fratello Giovanni in un incidente stradale. Il 3 giugno, mentre si allena nel tratto di strada tra Cornino e Peonis, viene trovato a terra, sanguinante. Ripeterà spesso "malore... malore", sia ai primi soccorritori, sia alla moglie e alla nipote Elena, nei dieci giorni d'agonia all'ospedale di Gemona. Lo confermerà Fortunata Vittoria, con cui ebbi più colloqui telefonici e che incontrai nell'autunno del 1998 nella casa trevigiana di Borgo Cavour 71. Ma, nel tempo, malgrado la meccanica dell'incidente risultasse tragicamente evidente, fantasia e strumentalizzazioni si esercitarono, ivi comprese le ipotesi di una bastonatura subita da un agricoltore, cui Bottecchia avrebbe sottratto un grappolo d'uva, e di un agguato per mano di fascisti. Invenzioni, l'una e l'altra, dure a morire.

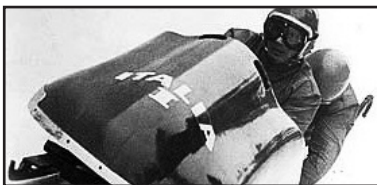


IL ROSSO VOLANTE

Fu la mia prima escursione all'estero per un evento sportivo. Gli annali riferiscono che ai Giochi di Innsbruck del 1964 le prime due delle quattro prove previste del bob a due si conclusero con l'equipaggio italiano Eugenio Monti-Sergio Siorpaes in vantaggio. Fu a quel punto che si diffuse la voce della rottura di un bullone del bob di Anthony Nash-Robin Dixon. Monti non esitò, estrasse un bullone di riserva e, dinanzi a inglesi attoniti, lo consegnò a Nash, consentendogli la continuazione della gara. Complici un errore degli azzurri nella manche finale, e una prova perfetta degli avversari, il risultato fu beffardo: vinse il bob di Nash-Dixon, precedendo di una manciata di centesimi l'altro equipaggio italiano di Sergio Zardini e Romano Bonagura, terzi Monti-Siorpaes. L'episodio ebbe un seguito. La rappresentativa britannica segnalò a Londra il comportamento dell'italiano, Londra spedì il rapporto alla sede del Cio a Losanna e l'anno dopo, a Parigi, nella sede dell'Unesco, primo nella storia, Eugenio Monti ricevette il *Premio Fair Play* intitolato a Pierre de Coubertin, inventore dei Giochi moderni. Fu un episodio importante fra i tanti vissuti nei suoi settantacinque anni di vita, una traiettoria iniziata nel 1928, vissuta tra polveri bianche di ghiaccio e neve attaccate al viso come pellicola vitale e conclusa tragicamente, solitaria, all'inizio del ventunesimo secolo. Fu un incidente a mozzare il futuro agonistico di un grande discesista colpito nel dicembre del 1951, al Sestriere, dall'irrimediabile lesione dei legamenti crociati di entrambe

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

le ginocchia. Il tempo di imprecare contro la pista e la fatalità, e per il rosso volante cortinese, inquieto, generoso, sprezzante dei rischi, prese avvio la seconda giovinezza su una slitta richiamante i rudimentali toboggan degli indiani del nord America. Nel 1957, con il concittadino Renzo Alverà, il primo dei nove titoli mondiali. Apoteosi finale, nel 1968, sull'Alpe d'Huez, firmando la conquista delle medaglie d'oro nel bob a 2 e nel bob a 4. Dagli anni Settanta in poi, la vita di Eugenio Monti ebbe alti e bassi. Il destino gli fu spesso ostile, prima in famiglia, separazione dalla moglie e morte per overdose del figlio Alex, poi nelle aule giudiziarie, invischiato in un processo originato dall'aver utilizzato dinamite nello sbancamento di un costone roccioso del Faloria. Tramonto amaro, lontano da riflettori e palcoscenici, peggiorato dal morbo di Parkinson e definitivamente archiviato nel 2003 quando, la mente vulnerata, con un colpo di pistola Eugenio Monti pose fine alla vita di una delle figure più affascinanti dello sport internazionale.

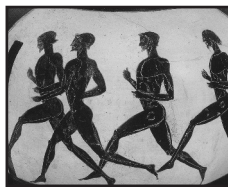


PRIMO CROSS DELL'UMANITÀ

Fu all'inizio del ventesimo secolo che i codici dell'agognismo tracciarono un confine difficilmente superabile tra la religiosa essenzialità di prati e pantani rispetto all'estetismo delle competizioni negli stadi. Bruno Bonomelli individuò primo cross dell'umanità quello organizzato da Achille in onore di Patroclo, corso nel 1189 avanti la nascita di Cristo sotto le mura di Troia. Il più rapido era stato Aiace figlio di Oileo. Ma una perfida Atena lo aveva fatto inciampare, a ridosso del traguardo, su un mucchio di sterco. Fu così che del premio s'appropriò il suo protetto Odisseo, mentre Aiace, imprecaando contro le miserie degli uomini e l'inaffidabilità degli dei, sputava letame in un angolo. Primi a fare della pratica una scuola di vita furono gli amici d'oltre Manica: 1837, al Crick-Run, dieci miglia di corsa campestre storicamente registrata. Sulla materia l'Italia fu lenta. Non tanto agli inizi del '900, considerato che nel 1906 si correva il Cross Country dei sette Campanili, nel 1908, tra Acquacetosa e Parioli, il primo campionato italiano, e che a Stupinigi i campi si aprivano ai piedi di Emilio Lunghi. Ma soprattutto nel periodo tra le due guerre mondiali, quando, negandone la consistenza tecnica, si giunse addirittura a sottolinearne la perniciosità per l'attività su pista. Faticarono quindi iniziative contadine come quella attivata attorno ai vecchi mulini di San Vittore Olona da Giovanni Malerba. Avrebbero dovuto faticare negli anni '50 anche i tecnici più provveduti, gente come Oscar Barletta, e Mario Di Gregorio e Bruno Cacchi,

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

e fortunatamente meno, più avanti, Renato Funiciello, Luciano Gigliotti, Giancarlo Chittolini, Franco Colle, Pino Clemente, Antonio Madaro, Ugo Ranzetti, Giampaolo Lenzi, Gaspare Polizzi, Renato Canova, Giorgio Rondelli, dispensatori di una nuova cultura e di una scuola di campioni, accompagnati da miracoli organizzativi come quello inventato nel marzo del 1973 ad Alà dei Sardi da un docente di lettere, Antonello Baltolu. Quella scuola conosce chiunque abbia provato, correndo in una eliminatoria scolastica, la violenza emotiva di un traguardo comunque toccato a prezzo di lacrime e sangue. Quella stessa violenza che secondo una nobile pedagogia alimentata a cavallo tra '800 e '900 dalla cultura anglosassone induceva a ritenere come nello sport si dovesse puntare a due risultati, anzi, a tre. Primo, fuori dalle ipocrisie, vincere. Secondo, vincere nei limiti delle regole imposte alla libertà d'ognuno, evitando che vinca il peggiore e non il migliore. Terzo risultato, da premessa evangelica, l'intelligenza umana al servizio della sconfitta. Ovvero, l'arte del perdere.



ALBERGO FELIX AL FORO

Il Coni prese possesso del Foro Italico a partire dall'anno post-giubilare, quando l'organismo si trasferì oltre Tevere abbandonando i locali dello stadio Nazionale di viale Tiziano, intitolato al Torino dopo la sciagura che colpì la squadra nello schianto di Superga, un evento che inchiodò a un pianto senza pudori l'intera società dell'epoca. Giulio Onesti aveva da tempo posato gli occhi sul complesso progettato da Enrico Del Debbio. Pensava d'entrarvi già nell'autunno del 1948, dopo che nell'agosto precedente le truppe anglo-americane avevano lasciato i locali nei quali s'erano insediate dopo il loro arrivo nella capitale. Ma appena qualche mese prima Pio XII aveva annunciato alla città e al mondo la celebrazione giubilare di metà secolo. Il Palazzo H, così definito da una pianta lineare visibilissima nei rilievi fotometrici, serviva. Fu requisito in blocco. Diventò Albergo Felix. A gestione privata. Aprendo le porte, sembra con diffusa soddisfazione degli ospiti, a migliaia di persone, nel seminterrato, nel piano rialzato, nei due superiori e negli edifici collaterali. L'iniziativa, e la realizzazione, non devono stupire, poiché il complesso era stato nell'anteguerra destinato all'Accademia Nazionale di Educazione Fisica, e dunque strutturato con dovizia di servizi essenziali, igienici e di ristoro, oltre che con numerosissimi locali. Alcuni enormi, come i cinquecento metri quadrati del salone affrescato da due monumentali lavori, la *Storia di Roma* di Angelo Canevari e, di modesta qualità, *l'Apoteosi del Fascismo* di Luigi Montanarini. Alto sedici

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

metri, nel 1950 il salone fu diviso a metà, raddoppiando la ricettività. La sede dell'Accademia costituiva l'impianto centrale del complesso intitolato a Mussolini, tramutato in Foro dell'Italia all'atto della requisizione alleata e subito dopo in Italico, complesso che va dallo stadio Olimpico, all'epoca stadio dei Cipressi, attraversando lo stadio dei Marmi – sede, il 21 giugno '44, di un concerto di Frank Sinatra – il Collegio di Musica di via Franchetti, la piscina olimpica, il miracolo d'ingegneria e di stabilità rappresentato dalla piccola piscina pensile, la palestra privata di Mussolini, mai utilizzata dall'interessato dopo una sbrigativa inaugurazione perché "inutilmente sfarzosa" secondo affermazione del destinatario, per concludersi negli ampi spazi delle Foresterie e dell'Accademia delle Armi, nata come Casa Sperimentale Balilla, gioiello di Luigi Moretti. Passato il Giubileo, ripulite le tracce dei pellegrini, recuperate le scarse masserizie dello stadio Nazionale, il 29 febbraio 1951 Onesti si trasferiva nella sede definitiva.



RUDOLF HARBIG

C'è una tomba vuota, nel cimitero di Dresda. Sulla pietra è scritto che solo i dimenticati sono morti. La frase impone la memoria di Rudolf Harbig, il corpo disperso nella difesa di un ponte sul fronte della Prussia orientale, il 5 giugno 1944. Fu la fine di un fuoriclasse che indicò al prossimo il futuro del mezzofondo veloce, e che nella sua folgorante esistenza ebbe due fortune: trovare l'uomo del destino in un grande antagonista, propiziatore di due primati mondiali, l'italiano di Castelletto Ticino Mario Lanzi, potente macchina da corsa seconda ai Giochi del 1936 a termine di un'infelice condotta di gara, e in un docente di storia e filosofia la capacità di applicare sull'atleta le sue intuizioni d'avanguardia trovando nel connazionale un esecutore infallibile. Tra la *natura naturans* e la *natura naturata* di Spinoza e una lezione sul pragmatismo di Bismark, Waldemar Gerschler si era più chiesto se un uomo capace di correre i 100 in 11.5 non fosse in condizione di correre i 400 in 11.5 moltiplicato quattro, dunque in 46 secondi. Nata tra lo scetticismo, l'idea dette i suoi frutti il 12 agosto 1939 a Francoforte, quando, reggendo il passo di Lanzi per trecento metri e volando nel tratto finale, Harbig si appropriò del primato mondiale in 46 secondi netti. Dei rapporti con il tedesco, l'italiano portò impressi i segni sino al termine della vita. Soprattutto del loro scontro più memorabile, Arena di Milano, 15 luglio 1939. Mettere in piedi una cronaca con il senno di poi è esercizio privo di logica. Tuttavia, si pensò allora, e si pensa tuttora, cosa avrebbe

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

potuto combinare Lanzi sugli 800 metri se, forte dell'immensa forza muscolare di cui era dotato, non avesse impresso un'andatura dissennata a partire dal primo metro, ove avesse avuto al suo fianco il docente di storia e filosofia di Dresda. Ai seicento metri l'italiano era ancora in testa, ma commise l'errore di voltarsi: l'avversario era incollato ai suoi piedi. Colpito al cuore prima che nei polmoni, stordito come un pugile preso d'incontro, mentre Harbig bloccava cronometri stupefatti all'1:46.6 di uno strabiliante primato mondiale, Lanzi terminò la gara per onore di firma. Ma fu un formidabile primato italiano, 1:49 netti. Avrebbe resistito, quel primato, ventiquattro anni, fino all'assalto portato a Trieste da Francesco Bianchi. Harbig sarebbe rimasto al vertice mondiale fino al 1955, dopo che il caso aveva fatto incrociare Waldemar Gerschler con uno scorbutico mezzofondista di Erembodegem. Preparato dal docente di Dresda, il 3 agosto 1955, al Bislett Stadium di Oslo, il belga Roger Moens correva in 1:45.7, undici anni dopo la morte di Harbig.



LA SOLITUDINE DI PANTANI

Fu reinventore di un mondo antico, di un'epica popolare nata dal ventre di fatiche immani, di un ciclismo di confine, ma di confini estremi, l'epigono più potente nell'Italia ciclistica dopo Bartali e Coppi, pifferaio di Hamelin capace con quattro colpi di pedale sui pendii più verticali di conquistarsi affetti e di trascinarsi dietro falangi di popoli deliranti esposti alla più esaltata delle ipnosi. Stagione d'oro, fra tutte, il 1998. Ne celebra il battesimo al Giro, presentandosi da trionfatore al traguardo finale di Milano. Subito dopo, al Tour, demolisce Jan Ulrich sugli spietati tornanti del Galibier, salutato da eroe moderno sull'affascinante rettilineo dei Campi Elisi, tra i rari, con Fausto Coppi, Jacques Anquetil, Eddy Merckx, Bernard Hinault, Stephen Roche e Miguel Indurain, capace di firmare nella stessa stagione l'accoppiata delle due massime corse a tappe internazionali. All'alba del 1999, con l'Italia sportiva ai suoi piedi, una semplicità di natura adulterata dal carattere mitico, quasi sacrale, delle sue imprese, esaltata dalla complice omertà di un ambiente viziato, reduce da successi stordenti, Marco Pantani aveva dettato il suo programma stagionale. È il nome su cui puntare al tavolo da gioco. Ne sono convinti i seguaci, lo sanno gli osservatori, ne temono l'ineluttabilità gli avversari. Maglia e nome diventano rosa fin dagli scenari lunari di Campo Imperatore, ingigantiscono nell'ascesa al santuario di Oropa, ammutoliscono la concorrenza, si confermano a Pampeago e Madonna di Campiglio, con distacchi da ciclismo arcaico,

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

oltre cinque minuti su Paolo Savoldelli, secondo in classifica. Milano è a due passi. Di mezzo, per tutti diaframma terribile eppure atteso per l'ennesima consacrazione del campione, il Mortirolo. Ma Pantani non vedrà quella cima. Una regia oscena ha già scritto soggetto e sceneggiatura. 5 giugno, una mattinata livida, un albergo circondato, una camera violata, un controllo a sorpresa, la presa d'atto di globuli rossi in eccedenza, di un ematocrito fuori norma, di una presunta verginità vulnerata, di un mondo ipocrita in cui uno, il migliore, protagonista e vittima, pagherà per tutti. Riproverà tuttavia al Tour, sembrando, a tratti, il camoscio di sempre. Ma emergeranno vecchi atti sospetti. Squalifiche. Ricovero in clinica, la solitudine che diventa compagna unica, infida, di una persona fattasi d'un colpo fragile e di un fuoriclasse abbandonato dalle miserie del prossimo. Fino al 14 febbraio 2004. Rimini. Un residence. La morte di un uomo e di un atleta che aveva trovato nell'esclusività di una salita, come in un vangelo apocrifto, la sua verità e la sua vita.



L'EVEREST DEL 1953

La notizia dell'esito positivo della spedizione condotta da John Hunt, barone di Llanfair Waterdine, ufficiale dell'esercito britannico, giunse il 2 giugno, concomitante con l'incoronazione di Elisabetta II, regina del Regno Unito, di Canada, Australia, Nuova Zelanda, Sud Africa e Pakistan. Quattro giorni prima, 11.30 del 29 maggio 1953, gli 8848 metri del tetto del mondo erano stati raggiunti da Edmund Percival Hillary, 34 anni, ufficiale navigatore della New Zeland Air Force nel secondo conflitto mondiale, e dalla guida nepalese Norgay Tenzing, trentanove anni, undicesimo di tredici figli. Sulla vetta, a ringraziamento, Tenzing lasciò biscotti, una tavoletta di cioccolato e un pezzo di matita rossoblù della figlia Nima. Hillary, su incarico di Hunt, un crocifisso. Madre dell'universo o dio del cielo, secondo varietà di definizione nelle versioni tibetane e nepalesi, la montagna aveva preso nome nel 1865 dal geografo inglese George Everest. Da quella data, fra iniziative documentate e sfide destinate all'anonimato, si perse il conto dei tentativi messi in atto per raggiungerne la sommità. Tra le odissee più tragiche, nel 1924, quella in cui rimasero vittime gli inglesi George Mallory e Andrew Comyn Irvine. Dei due scalatori s'erano perse le tracce a qualche centinaio di metri dalla vetta. L'ultimo avvistamento era avvenuto alle 12.50 dell'8 giugno. Poi, di loro, più nulla. Fino al primo maggio del 1999, quando cinque componenti di una spedizione statunitense trovarono sulla parete nord del massiccio, a 8250 metri di quota, i resti di

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

un uomo, solo in parte decomposti a distanza di 75 anni dalla scomparsa. L'etichetta, intatta, della camicia, permise risalirne all'identità, confermata da una lettera perfettamente conservata destinata alla moglie Ruth: quanto ritrovato apparteneva allo sventurato Mallory. Nessuna traccia di Irvine, nessuna certezza sugli esiti, ma è sempre stato considerato poco attendibile che i due inglesi avessero raggiunto la vetta, morendo sulla strada del ritorno. Ma un dettaglio apre al dubbio: in una lettera, Mallory aveva promesso alla moglie che avrebbe lasciato la sua foto in cima all'Everest, e tra le carte trovate nel 1999 addosso al corpo dello scalatore inglese, la foto mancava. Nel 1995, l'Everest fu raggiunto dal nipote, George Mallory II. Quanto ai due del 1953, fino alla scomparsa, avvenuta nel 1986, Tenzing fu considerato in India e Nepal reincarnazione di Buddha. Per Hillary, fra i molti riconoscimenti, la nazionalità onoraria assegnatagli dal Nepal, prima a uno straniero, e la sua immagine su una banconota neozelandese da cinque dollari. Morì nel 2008, ottantanovenne.

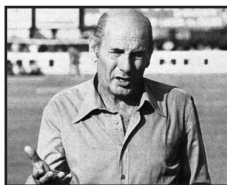


IL DOTTOR BERNARDINI

Era nato a Roma il primo dell'anno 1906. Aveva firmato la tesi di laurea alla Sapienza, facoltà di economia e Commercio, anno accademico 1933-34, relatore il prof. Aldo Blessich, trattando dei *Problemi attuali della Guinea francese*. Era in forza nella Roma calcio di Renato Sacerdoti dal 1926. Lo sarebbe stato fino al campionato 1939-40, dopo aver giocato giovanissimo con la Lazio, la Lazio del campo Rondinella collocato a mezz'aria tra stadio Nazionale e zona dei Parioli a ridosso di Villa Glori. Gli esordi erano avvenuti tra i pali della porta, ma il giovane s'era velocemente trasformato in centravanti, centromediano, mezz'ala. In campo, la sua visione del gioco era superba. Una parentesi al nord d'Italia con l'Internazionale nei campionati 1926-27 e 1927-28, e poi l'approdo definitivo alla Roma di Testaccio, con un'ultima stagione alla Mater del Velodromo Appio. L'esordio in Nazionale era avvenuto a diciannove anni, a Torino, nel 1925, nel campo Juventus di via Marsiglia, la Francia travolta per 7-0. Lasciato l'agonismo, Bernardini s'impegnò in giornalismo, prima nell'*Uomo Qualunque*, inventato nel dopoguerra dall'intuito geniale di Guglielmo Giannini, poi al *Corriere dello Sport*, sede di largo dei Lombardi, tavoli divisi con Giuseppe Mellillo, Vittorio Finizio, Alberto Marchesi. Scriverà piangendo di Superga. Scriverà come Valentino Mazzola fosse stato il più grande di sempre, superiore anche a Meazza e Piola. Nel 1949, a quarantasette anni, Bernardini cambiò divisa. Maestro in campo, lo sarà anche fuori, salendo in cattedra

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

e guidando in successione Roma, Vicenza, Fiorentina – la magistrale Fiorentina di Sarti, Magnini, Cervato, Chiappella, Rosetta, Segato, Julinho, Gratton, Virgili, Montuori, Prini, la Fiorentina imbattuta per 33 partite consecutive e condotta allo scudetto del 1955-56 con dodici punti dinanzi al Milan – poi Lazio, Bologna, con la seconda affermazione nel campionato 1963-64, Sampdoria, trascinata alla promozione in serie A, e il Brescia. La lungimiranza di Artemio Franchi, presidente federale, lo volle alla conduzione di una Nazionale reduce dal fallimentare Mondiale del '74. Ne sarà responsabile fino all'ottobre del '77, dopo aver indicato quale successore Enzo Bearzot, "perché è una persona seria". Si scrisse che da giocatore Bernardini leggesse il gioco con qualche fotogramma di anticipo rispetto agli altri. Alla scomparsa, avvenuta il 13 gennaio 1984, si aggiunse come avesse attraversato il mondo del calcio, un mondo anche rozzo, esasperato, violento, spesso meschino, come un profeta: richiamo costante al valore dell'intelligenza, della cultura, dell'ironia, dell'eleganza, dell'integrità morale.



4 MAGGIO 1949, ORE 17.05

Era partito da Lisbona, con scalo a Barcellona. Era atteso nel pomeriggio all'aeroporto di Malpensa. Mai chiariti i motivi del cambio di rotta. Alle 17.03, l'ultimo contatto con il pilota del trimotore Fiat G 122. Due minuti, e lo schianto sul terrapieno di Superga. Morirono tutti. Trentuno caduti, giocatori, tecnici, dirigenti, giornalisti, equipaggio. Il Torino s'era recato a Lisbona per la partita d'addio di Francisco Ferreira, capitano della nazionale portoghese. Mancavano quattro partite alla fine del campionato. Imitata dalle avversarie, la squadra granata mise in campo la formazione giovanile, vincendo il quinto scudetto consecutivo. Primi ad accorrere erano stati un muratore e il priore della Basilica. Di quel giorno, s'è scritto molto, con l'identica intensità con cui infinite volte s'è sottolineato come quello calciato nell'immediato dopoguerra sui campi di un'Italia avida d'attese fosse il pallone della speranza. Quella speranza s'alimentò fino al 4 maggio 1949, quando s'aprì una cicatrice mai composta. Fu l'innocenza di un lutto sparso sull'intero territorio nazionale, spazio a un mito rimasto inviolato per il carico di sentimenti che quegli uomini suscitarono, con una squadra fedele alla lezione impartita da Vittorio Pozzo, che dettava come il comandante di una squadra dovesse cambiare mestiere quando pretendesse di sostituire la forza di una cultura agonistica fondata sul cuore e sulla semplice voglia di affermarsi con il calcolo dei milioni d'ingaggio. Quella squadra ebbe in Valentino Mazzola un indiscusso condot-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

tiero, di cui Gianni Brera ebbe a scrivere “atleticamente strabiliante, scattava da velocista, correva da fondista, tirava con i due piedi come uno specialista del gol, recuperava in difesa, impostava l’attacco, e spesso concludeva”. Fu tale all’epoca la sua celebrità che quando in Brasile crebbe la stella di José Altafini non trovarono di meglio che chiamarlo Mazzola. Quando la radio dette notizia della sciagura, buona parte d’Italia si ritrovò orfana. Il funerale collettivo, dopo l’angoscioso riconoscimento di resti straziati da fuochi e lamiere effettuato uno per uno da Pozzo, il padre di tutti, si svolse in un silenzio impressionante. L’educazione, il pudore, il rispetto dell’epoca impedirono che la sacralità del momento venisse intaccata dalla fastidiosa platealità dell’applauso. Tra le testimonianze, tra le più toccanti, quella di Carlo Bergoglio “Carlin”: “Li abbiamo visti venir giù dallo scalone del Juvarra nell’atrio di palazzo Madama... interminabile ci è parsa la fila... dall’alto dello scalone tutti ci segnammo trenta e una volta... trentuno anni ci parve quell’ora”.

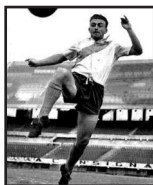


L'OMAGGIO DEL RIVER PLATE

Volarono da Buenos Aires su un Douglas C-24 per l'omaggio ai caduti. Trentaquattro ore attraverso Rio, Dakar, Lisbona, Roma Hotel Continental, udienza in Vaticano da Pio XII, ricevimento in Quirinale dal presidente Einaudi, trasferimento su due quadrimotori a Torino. Nelle ore successive, due aerei da turismo della Compagnia Trasporti Aerei recarono giocatori, dirigenti argentini del Club Atletico River Plate e fiori nel giro sul luogo del disastro. Il 26 maggio, al Comunale di corso Sebastopoli, alle diciassette, trentuno squadre, come i caduti di Superga, composte da bambini delle elementari, aprirono il cerimoniale. Poi, presenti sul pulvinare Jules Rimet, ideatore venti anni prima dei campionati mondiali, e Giulio Onesti a nome dello sport italiano, "l'amichevole della fratellanza". Il Torino-simbolo fu costruito con una selezione del calcio nazionale, con sostituzioni tra un tempo e l'altro, Giuseppe Moro e Lucidio Sentimenti, quarto di cinque fratelli tutti calciatori, in porta, Sergio Manente, Zeffiro Furiassi, Carlo Annovazzi, Attilio Giovannini, Camillo Achilli, l'apolide d'origini ungheresi István Nyers famoso per il colpo d'esterno sinistro ad effetto, Ermes Muccinelli, Giampiero Boniperti da Barenco, anima della Juventus, Gunnar Nordahl, da poco sceso dalla Svezia con Nils Liedholm e Gunnar Gren, Benito Lorenzi, "veleno" per intemperanza di carattere, generoso nei confronti degli orfani Sandro e Ferruccio Mazzola, John Hansen, Pietro Ferraris. Arbitro lo svizzero Scherz, guardialinee Savio e Canavesio, la partita

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

finì com'era giusto, in pareggio, Nyers, Angel Amadeo Labruna, figlio di napoletani, Annovazzi e Di Stefano, autori delle quattro segnature. In chiusura, nello scambio di ricordi, agli argentini fu donata la maglia numero 10 di Valentino Mazzola, e l'*Homenaje a los campeones del Torino* in nome della fondazione Ayuda Social Maria Eva Duarte de Peron ai dirigenti granata. Nella squadra, campione tra campioni, figlio di Miguel e di Teresa Ciozza, originaria di Genova, emulo di Adolfo Pedernera, celebrato centravanti del River, Alfredo Di Stefano. Anni dopo, passato l'Oceano con ingaggio al Real Madrid al termine di un'agitata disputa procedurale e finanziaria con il Barcellona, classe innata, visione totale del gioco, inesauribile mobilità, capacità realizzativa, *saeta rubia, todocampista*, Di Stefano passerà alla storia come uno dei più grandi calciatori d'ogni tempo. Fra le tante definizioni, decisiva, probabilmente insuperata, sicuramente incontestabile, quella dettata un giorno da Helenio Herrera: "Pelé era il primo violino dell'orchestra. Alfredo Di Stefano era l'orchestra".



IL DUCA DELL'AVVENTURA

Fu uomo di sport. Fu il primo presidente della Federazione Italiana Vela. Con i panfili *Bona* e *Artica* vinse tra il 1897 e il 1902 numerose regate internazionali. Prima personalità dello sport nazionale, nel 1906 venne insignito alla Sorbona di Parigi del Diploma olimpico da parte del Cio. Convinto che in ogni parte del mondo ci fosse spazio per l'uomo, fin dalle prime età fu dotato di un formidabile spirito di avventura, mai completamente appagato, sospinto da una passione smisurata nei confronti delle due più affascinanti realtà del mondo conosciuto, l'immensità dei mari e gli imponenti fondali delle montagne. Nel 1897, alla testa di una spedizione che al pari di altre ebbe come punto di forza le guide alpine della val d'Aosta, Luigi di Savoia raggiunse primo al mondo i 5489 m del S. Elia in Alaska. Neanche un anno, e nell'animo del principe nasceva l'idea grandiosa di toccare il punto più alto verso il Nord: ci riusciranno i suoi uomini, Umberto Cagni, Giuseppe Petigax, Alessio Fenoillet e Simone Canepa Polo. Poi, l'ascesa del Ruwenzori, seguita dal tricolore issato nel lato opposto del mondo ai 6601 metri del K2, punto più alto mai raggiunto. Dalle vette e dai mari, il fascino mai interrotto per le terre d'Africa: la scoperta delle sorgenti dell'Uèbi Scebèli, l'immensa operazione di bonifica realizzata in Somalia con il Villaggio duca degli Abruzzi, 16 complessi residenziali con case, stalle e pozzi d'acqua per 3000 persone, un ospedale, una chiesa, una moschea, una scuola elementare, un albergo, un cinema, una centrale elettrica, un'officina mec-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

canica, oleifici, zuccherifici e caseifici d'avanguardia, Fu la realizzazione di una profezia tanto visionaria nelle premesse quanto concreta nella realtà, fare di terre desolate ed ostili, e di genti vittime di arcaiche inciviltà, un'autentica rivoluzione culturale e sociale, lontanissima anni luce dalle livide, vessatorie occupazioni secolari perpetrate nel territorio nero da inglesi, francesi, portoghesi, belgi, olandesi. Il duca degli Abruzzi lasciò in Somalia un segno indelebile. Quando nel 1933 morì, volle essere sepolto in una semplice tomba a terra. Aveva scritto: "Preferisco che intorno alla mia tomba s'intreccino le fantasie delle donne somale, piuttosto che le ipocrisie degli uomini civilizzati". La sua eredità è raccolta in un episodio. Quando nel 1993 una delegazione italiana fece richiesta della traslazione della salma, venne dissuasa dai capi villaggio: "Questo è un luogo sacro, abbiamo seppellito i nostri morti vicino a lui perché li protegga, e lui li proteggerà fin quando rimarrà qui. Non portatelo via". Luigi di Savoia riposa a Giohàr.



LA BICICLETTA DI LEONARDO

Cesare Lombroso la definì strumento del male. Era il 1900, stagione inquieta, anno dell'uccisione di re Umberto per mano dell'anarchico Gaetano Bresci e della nascita dell'*Interpretazione dei sogni* di Sigmund Freud. Non deve sorprendere che il fondatore dell'antropologia criminale individuasse nelle due ruote un mezzo caro alla malavita di strada. Tredici anni dopo la tesi di Lombroso, con *Dinamismo di un ciclista*, Umberto Boccioni avrebbe lasciato alle arti figurative del ventesimo secolo una delle più potenti testimonianze. Il trapasso tra un secolo e l'altro fu il periodo in cui la bicicletta visse serialità produttive di vertiginose proporzioni, raggiungendo nel territorio francese un milione di immatricolazioni, segno definitivo dell'affermazione dei prototipi *michaudines* prodotti nel 1855 dal fabbro ferraio Pierre Michaux e dal figlio Ernest con l'introduzione dei pedali collegati alla ruota anteriore, orientabile, e di un freno posteriore. Quel reperto storico, dal peso di quaranta chili, aveva aggiornato visibilmente un veicolo di legno, spinto direttamente con i piedi sul terreno, presentato a Vienna nel 1816 dal barone e ingegnere Karl Friedrich Drais von Sauerbronn. L'intuizione dei Michaux tradusse in pratica quella ideata trecento anni prima dal genio di Leonardo e recuperata nel restauro del *Codice Atlantico*, i 1.751 disegni realizzati tra il 1478 e il 1519 dall'uomo di Vinci. Sempre nel passaggio tra i due secoli, l'intensificarsi del ciclismo agonistico contribuì in misura decisiva al perfezionamento del veicolo. In Italia, letterati

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

come Oriani, Campana, Gozzano, Guerrini, Panzini, pubblicazioni come *La Rivista Velocipedistica*, edita nel 1883, e *Il Ciclo*, supplemento bisettimanale del *Corriere della Sera* nato nel 1893 su iniziativa di Augusto Guido Bianchi, avevano contribuito a dilatare notevolmente la popolarità del mezzo meccanico e della disciplina. Le grandi organizzazioni fecero il resto. Il 1891 aveva assistito al battesimo dei 572 km della Bordeaux-Parigi, il 1903 della Milano-Torino e soprattutto del Tour de France. Quando, sei anni dopo, nel buio delle 2.53 del 13 maggio, partì da Milano la prima delle otto tappe del Giro d'Italia, il gioco era fatto: malgrado in varie epoche le donne in sella suscitassero scandalo e i preti rischiassero la sospensione *a divinis*, l'appropriazione progressiva della vita sociale, la spinta dell'industria, le strategie promozionali e gli aggiornamenti tecnologici, levatrice di epigoni romantici e di colossali emozioni lungo gli sterrati alpini e pirenaici, la bicicletta aveva definitivamente aperto varchi a un futuro d'insospettabili proporzioni.



EDITH PIAF E IL PUGILE

Insieme elegia, preghiera e testamento, all'indomani della morte gli dedicò *l'Hymne à l'amour*, mai dimenticando in futuro l'uomo che aveva rappresentato un'ancora di sicurezza in una vita lacerata da incertezze e fantasmi. Edith Piaf sarebbe morta quattordici anni dopo. Alla notizia della sua scomparsa, il tempo di scrivere un febbrile ricordo funebre per la sua vecchia amica, e Jean Cocteau, l'esteta, il poeta, il drammaturgo, l'eccentrico, discusso protagonista di lunghe stagioni intellettuali europee, sarebbe morto, colpito da insulto cardiaco. Decollato alle ventuno e zero sei da Orly, destinazione New York, il Constellation dell'Air France s'era schiantato nella notte del 28 ottobre 1949 sul monte Rotondo, arcipelago delle Azzorre. Non si salvò nessuno. Fra i passeggeri, Ginette Niveu, celebrità del concertismo d'oltralpe attesa alla Carnegie Hall e Marcel Cerdan, trentatré anni, pugile, origini algerine, atteso da una donna, una delle grandi voci del ventesimo secolo, e sul ring del Madison da Jake La Motta, figlio violento d'un emigrato siciliano, detentore del titolo mondiale dei pesi medi cui anni dopo, protagonista Robert De Niro, Martin Scorsese dedicherà *Toro scatenato*. Cerdan era legato sentimentalmente a Edith Piaf da oltre un anno, avendo raccolte tutte assieme, come un rassicurante analgesico, la celebrità del personaggio e le delusioni, le fragilità e le cadute affettive di una donna segnata da un'infanzia trascorsa in un bordello gestito dalla madre, da un fisico minuto esposto ai malanni e da sofferte avventure di

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

cuore, ultima delle quali vissuta con Yves Montand, l'Ivo Livi italiano di Monsummano Terme sostenuto professionalmente dalla collega meno giovane agli inizi della carriera e poi deviato in un ruvido distacco. Cerdan aveva conquistato il titolo mondiale l'anno prima della morte sconfiggendo un oriundo polacco il cui nome cronaca e annali modificheranno in Tony Zale. Quel titolo rappresentava il traguardo di una carriera iniziata a Casablanca. Nove mesi dopo la conquista, il francese raccolse la sfida di La Motta. Con Cerdan sofferente per una spalla lussata, fu lo statunitense a prevalere, rendendo quindi praticamente inevitabile, secondo leggi di mercato tipiche del mondo del pugilato e non solo, la rivincita. Sarebbe stata quella fissata per il dicembre del 1949 al Madison, cancellata nella notte del 28 ottobre su un'isola dell'oceano Pacifico. Marcel Cerdan riposa al cimitero di Perpignano. Edith Piaf nella pace collinare del Père Lachaise, accanto a Cyrano de Bergerac, Molière, Balzac, Chopin, Modigliani, Wilde, Proust, Gertrude Stein, Sarah Bernhardt e Maria Callas.



UN GIGANTE SULLE STRADE

Titolo migliore, il tre maggio 2000: addio, Gino d'Italia. Bartali non fu toccato dalla conclusione tragica che segnò la strada, la vita e la morte del suo grande antagonista. Mai infranse le mura polverose delle convenzioni sociali, anche quando sterili e ipocrite. Non ebbe la regalità di corsa di Coppi. Ma proprio in ragione di una normalità trasparente, acerba, così opposta alla complessità dell'esistenza avvincente ma tormentata dell'avversario, morendo, Bartali si portò dietro un pezzo di storia nazionale, e non semplicemente il ricordo di un periodo gigantesco dello sport, allora sostanzialmente vergine delle patologie e degli eccessi della pratica d'oggi. Tempi in cui mezza Italia trovava nell'umanità dei protagonisti, nella convulsa fisicità di tracciati sterrati, di salite implacabili, senza retorica, senza sterili attaccamenti ai miti, un atto di fede e di speranza. L'itinerario agonistico di Gino Bartali, terziario carmelitano della Fraternità di San Paolino a Firenze, immortalato come 'giusto' per la sua attività a favore degli ebrei in periodi bui per l'Italia, s'era aperto nel 1931, chiudendosi con l'ultima affermazione avvenuta nel Giro di Toscana, la sua terra, nel 1953, e con l'abbandono definitivo l'anno successivo, quarantenne, ultima corsa il circuito di Città di Castello, 28 novembre 1954, lasciando alla memoria l'irruenza dei suoi assalti alla geometrica verticalità delle salite, e la sofferenza, inerte, degli avversari. Probabilmente, fu soprattutto nella corsa francese che l'uomo di Ponte a Ema produsse il massimo, una corsa già a portata

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

di mano nel 1937, naufragata rovinando in un torrente, e dominata l'anno dopo in una stagione che per la grandeur d'oltralpe si rivelò insopportabile, vista la concomitanza dell'affermazione italiana nella Coppa del Mondo di calcio e dell'ennesimo prodotto della scuderia di Federico Tesio, il tre anni Nearco, condotto magistralmente al traguardo del Grand Prix di Parigi da Piero Gubellini. S'è detto e commentato spesso che il personaggio Bartali non sarebbe mai stato tale senza Fausto Coppi. Avrebbe sicuramente spadroneggiato nelle stagioni in cui fu costretto a dividere le affermazioni con l'atleta di Castellania e anche quando dovette subirne l'immensa classe e gli anni più giovani. Avrebbe sicuramente aggiunto altri numeri alle vittorie nei Giri d'Italia e nei Tour de France, quando costrinse la stampa francese a scrivere di un ciclista mezzo dio e mezzo diavolo. Ma non sarebbe stato Bartali, così come lo ricordiamo, monumento bifronte indissolubilmente legato all'uomo che una banale malattia tolse dalla vita in un tragico inizio d'anno.



RIBOT, CAVALLO DEL SECOLO

Fu l'enfasi francese, prima d'altri, sintetizzata sulla prima pagina d'un quotidiano parigino, a fissarne la statura: "84.700 appassionati e il vostro cronista hanno avuto ieri, alle 16.47, la fortuna, unica, di vedere in azione la più formidabile macchina da galoppo mai apparsa su un ippodromo: Ribot, l'italiano, il cavallo del secolo". Era il 1956, accadeva all'indomani del secondo successo del figlio di Tenerani e Romanella al Prix de l'Arc de Triomphe di Longchamp. Eppure, al primo sguardo, il giudizio del proprietario Federico Tesio, una vita dedicata all'allevamento e al mondo del galoppo, l'uomo che con immutabilità di costanza e magnificenza d'esiti aveva applicato ai cavalli le leggi genetiche studiate a metà Ottocento dall'abate agostiniano Gregor Mendel, era stato liquidatorio: "è brutto!". E un raffinato ermenauta della disciplina, Luigi Gianoli, tra i rari superstiti del Savoia Cavalleria sul fronte russo di Izbušenskij, aveva aggravato l'opinione: "sembra un piccolo mulo". Tesio, il solitario, il despota, l'intrattabile Tesio produttore delle meravigliose vicende agonistiche della scuderia novarese di Dormello, legata dal 1932 alla romana Olgiata, non ebbe tempo di ravvedersi, morendo due mesi prima dell'esordio del purosangue cui la tradizione di casa aveva assegnato il nome richiamandosi alla storia dell'arte, e quindi al pittore e incisore francese Théodule-Augustin Ribot. Sedici volte corse Ribot. Sedici volte vinse. Compresa l'umiliazione impartita nel 1956 ad Ascot a High Veldt, il cavallo della regina Elisabetta II. Nell'ec-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

cezionalità delle sue imprese, il cavallo ebbe tre complici, l'allenatore, Vittorio Ugo Penco, unico capace di assorbirne bizzarrie e intemperanze, il fantino, Enrico Camici, pisano, 4.090 vittorie in una carriera iniziata quattordicenne, e Magistris, coetaneo di Ribot, dirimpettaio di box, un nitrito di saluto di prima mattina: "quando Ribot faceva il pazzo – ancora Gianoli – incapace di stare al gioco, Magistris restava immobile a fissarlo con uno sguardo pieno di deplorazione". L'ultima esibizione di Ribot, un giro d'onore, ebbe luogo alle Capannelle: superato il palo d'arrivo in compagnia di Magistris, forse infastidito da presenze insolite, il cavallo scartò, inviando sull'erba Enrico Camici. Fu il suo saluto al pubblico italiano. Avviato alla riproduzione in Inghilterra, acquistato negli Stati Uniti per un milione e mezzo di dollari, Ribot morì esule a Lexington, nel Kentucky, ventenne, per un'emorragia interna, una pietra grigia, su quanto resta del cuore, della testa, dei testicoli e degli zoccoli, a indicarne l'identità.

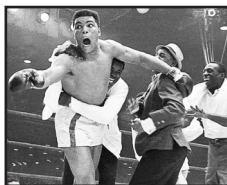


DA CASSIUS A MUHAMMAD

Non è stato il più grande della storia. Se i numeri hanno un senso, su tutti, un nome non lascia dubbi, quello di Rocky Marciano, unico campione del mondo dei pesi massimi uscito imbattuto dal ring, quarantanove incontri da professionista, quarantanove vittorie, quarantatre per fuori combattimento. Tuttavia, per potenza trasgressiva, per bulimia lavica di proclami, per provocazione mediatica e, nella seconda parte della carriera, per impegno politico e forza morale, Clay lo è, imbattuto per manifesta superiorità. Alla Convention Hall di Miami, il 25 febbraio 1964, vergine di sconfitte dopo diciannove incontri da professionista, sostenuto dalla notorietà raggiunta con la conquista del titolo dei medio-massimi ai Giochi di Roma e dalla storia, vera o falsa che sia, della medaglia olimpica gettata nel fiume Ohio per reazione agli insulti razziali applicati oltre Oceano e al rifiuto di un oste di aprirgli la porta del proprio locale, Cassius Clay è ancora tale quando conquista il primo dei tre titoli mondiali dei pesi massimi sconfiggendo l'orso nero dell'Arkansas Charles Sonny Liston, un primitivo della peggior specie, un picchiatore affetto da sindrome omicida, un violento mai amato dal prossimo, una vita fatta di entrate e uscite dalle carceri statunitensi. Tre anni dopo, Cassius Marcellus Clay, lo spavaldo labbro di Louisville, diventa Muhammad Ali convertendosi all'Islam, salendo sui palchi a simbolo tra i più credibili della protesta nera, rigettando ogni compromesso, rifiutando l'arruolamento e la precettazione in

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

direzione Vietnam, perdendo il titolo con squalifica biennale e incassando una condanna al carcere e una multa di cinque milioni di dollari. Evita la detenzione. Passano anni. Fino al 1974, quando il mito del campione rimane intatto sul ring di Kinshasa, in Zaire, nell'incontro più pubblicizzato del secolo, mettendo al tappeto George Foreman, imbattuto fino a quel momento, futuro ministro della Chiesa evangelica in Texas. Difende dieci volte il titolo, lo perde, lo conquista nuovamente. Nell'ottobre del 1980, getta la spugna a Las Vegas contro Larry Holmes: è la sua unica sconfitta prima del limite in 61 incontri, 56 vinti, 5 persi, ultimo dei quali a Nassau, nell'81, contro Trevor Berbick, canadese d'origini giamaicane. Alla fine del decennio scopre la maledizione del Parkinson. Ne offrirà testimonianza, cinquantatreenne, il corpo tremante, ultimo tedoforo a sorpresa ai Giochi di Atlanta. Il Cio gli consegnerà una copia della medaglia di Roma, George Bush junior lo premierà con la medaglia presidenziale della libertà. Muore il 3 giugno 2016, lasciando al prossimo l'inossidabilità di un mito.



LE FRONTIERE DI PAOLA PIGNI

Sveglia alle cinque, alle sei tra le nebbie del parco Lambro. Ad ora di pranzo, secondo allenamento. All'uscita dal lavoro, terzo allenamento, radio alle orecchie nei lunghi tratti con preferenze liriche ereditate a fianco di madre e padre, cantanti. Lì nacquero i tre successi al Cross delle Nazioni, i primati mondiali su pista e la medaglia di Monaco di un'atleta che aveva fatto del superamento degli stereotipi della condizione femminile una regola esistenziale, ivi compresa l'immediata ripresa agonistica dopo la maternità con il via libera decretato da Rodolfo Margaria, fisiologo, massima scienza dell'epoca. Momento decisivo d'una carriera ai vertici mondiali di Paola Pigni, il passaggio nella Snia governata da Romolo Giani e Franco Sar, perfetto nella qualità di rapporti tra datore di lavoro e una dipendente d'elevata notorietà, la stessa che trattava l'impiego con l'identica severità con cui era solita confezionare le presenze agonistiche. Un giorno del 1968 aveva aperto allo stupore la prima pagina dell'*Équipe* con la cronaca di una sconosciuta italiana che con imbarazzante superiorità aveva messo in fila il plotone delle avversarie dell'est europeo al Cross dell'Humanité. L'anno dopo, in pista, in successione, erano sopravvenute le migliori prestazioni mondiali sui 5000, e sui 1500, all'Arena, 4:12.4, ore 22.15 del 2 luglio, Notturna di Milano targata Snia-San Pellegrino, quindi Romolo Giani, Franco Sar, Franco Malnati, Giuseppe Mastropasqua, con la regia occulta di Alfredo Berra, da anni trapiantato tra le sicurezze milanesi dopo i

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

tempi faticosi ed incerti vissuti nella Roma degli anni Cinquanta. Prima e dopo, due migliori prestazioni mondiali sui 3.000, la prima a Formia, nella Scuola sconscacrata da una delle tante miracolose avventure organizzative ordite da Elio Papponetti, la seconda a Milano, le tre affermazioni nel Cross delle Nazioni, Vichy 1970, Waregem 1973, Monza 1974, l'inganno d'un terzo posto sui 1500 di Monaco olimpica dietro finte vestali dell'est imbottite di porcherie farmacologiche. In aggiunta, il sorprendente intermezzo invernale del 31 dicembre 1971 secondo programma tracciato dal marito e tecnico Bruno Cacchi, maratona di San Silvestro sull'inospitale via Salaria, pioggia sporca, percorso ruvido, sarcasmo di ambienti, tre ore dure, 3h00:43.0, altro muro abbattuto, migliore prestazione mondiale, compagnia di Franco Arese all'unica esperienza sui 42 chilometri e di Oscar Barletta sull'immane motorino. Ennesima migliore prestazione mondiale di un'atleta e di una donna che ha lasciato all'atletica e allo sport femminile il segno, la certezza e l'eredità di una nuova frontiera.



IL PALLONE D'ORO

Retorica unilaterale del gol e di una (in)cultura calcistica declinata all'attacco, e dunque figlia del relativismo. Poco altro di più, questo premio inventato da un furbo periodico francese e partorito annualmente da un inquieto pensatoio estratto dalle migliaia di osservatori impegnati a dare pagelle al gioco più bello del mondo. Sufficiente scorrere l'elenco dei premiati, a partire da quella prima edizione che nel 1956 assegnò il riconoscimento a Stanley Matthews, attaccante del Blackpool e della nazionale inglese. Da allora, un ricorrente, ostinato rincorrersi di Platini e Van Basten, di Sivori e Kopa ed Eusebio, che Iddio l'abbia in gloria, di Igor Belanov e Oleg Blochin, di Keegan, Rivera, Baggio, Rossi e Rumenigge, di Gullit, Michael James Owen, Rinaldinho, Shevchenko, Kakà e Messi e Ronaldo. Un solo portiere nella storia del premio. Accadde nell'edizione del 1963. Ignorare quel nome sarebbe stato in pratica bestemmiare, e la vergogna non avrebbe avuto giustificazioni e vie d'uscita: Lev Ivanovič Jašin, sovietico, il "ragno nero" moscovita, della Dinamo e della nazionale, considerato il miglior estremo del ventesimo secolo da Punta Arenas alla Nuova Zemlja. E dunque niente Zoff da Mariano del Friuli, niente il Sepp Mayer del Bayern e della nazionale tedesca mondiale ed europea, niente Gianluigi Buffon, nulla a favore di quel simpatico cialtrone francese di Lavelanet a nome Fabien Barthez, primi nomi che vengono a mente. E terra bruciata attorno ai difensori, con un praticamente isolato Fabio Cannavaro nell'anno di grazia

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

2006, dopo che, solo limitandoci alle mura di casa, restarono confinati nell'ignoranza fuoriclasse della metà campo arretrata della portata di Armando Picchi, un archetipo, di Franco Baresi e un esempio di continuità, poliedricità tecnica e rendimento quale fu e resta Paolo Maldini. Cosa aggiungere... nulla, se non che quell'identificare in modo noioso e sigillato solo nei votati all'attacco il paradiso in terra del calcio, e non anche nei custodi della difesa abbandonati a un eterno, avaro e sconcolato purgatorio, non sia nulla di meno che assegnare in senso unidirezionale una sorta di stato civile privilegiato, un marchio di fabbrica antropologico fra gli undici schierati in campo. Un vinci o muori. Segni o non sei nessuno. Vale a dire, perfetta metafora del perfetto culto nichilista. Ed è bello, così, dilatando le opinioni ad altro e ai limiti di tali pagelle, ricordare come l'uscita di scena nella stagione 2018 di un fenomeno come Andrés Niesta, 4 Champions, un Mondiale, due Europei e 31 trofei, sia stata accompagnata dalla conquista del trentaduesimo: mai ricevuto un pallone d'oro.

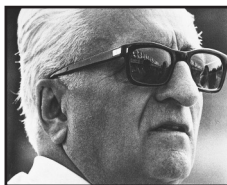


IL DUCE DI MARANELLO

Era il 1923 quando sul traguardo di S. Apollinare in Classe, gioiello paleocristiano ravennate, i conti Enrico e Paola Baracca, genitori di Francesco, asso dell'aviazione, donarono il cavallino al futuro grande vecchio del motorismo internazionale. Cavaliere al Reggimento Piemonte Reale agli inizi della carriera militare, Francesco Baracca aveva fatto dipingere lo stemma araldico del Reggimento sulla carlinga del suo apparecchio durante il primo conflitto mondiale. Guida della leggendaria 91^A squadriglia formata da Gaetano Aliperta, Bortolo Costantini, Guido Keller, Franco Lucchini, Enrico Perreri, Ferruccio Ranzan, Fulco Ruffo di Calabria, Giovanni Sabelli, autore dell'abbattimento di trentaquattro aerei nemici, trentenne, il maggiore Baracca cadde sul Montello il 19 giugno 1918. Quel cavallino, Enzo Ferrari trasferì sulle sue vetture rosse, da allora più di un marchio, ma mito, idolatria fatta di ragione e sentimento, culto nato e alimentato attorno al colore di una vettura sportiva e all'immagine di un nero cavallino rampante su fondo giallo. Grande vecchio, dunque, Enzo Ferrari. Severo, impenetrabile, gigante imprenditoriale sensibile più alla fiamma titanica di Beethoven, autore preferito, che alla mirabile levità di un Mozart. Quell'uomo di granito venne irrimediabilmente colpito dalla perdita dell'affetto più caro, la morte del figlio Dino, un'esistenza di ventiquattro anni dilaniata dalla distrofia muscolare, origine, per il padre, di un'umanissima sofferenza destinata a farsi carico delle urgenze solitarie e dei silenzi lungo

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

l'intero arco della vita. Nelle sue riflessioni, Enzo Ferrari amò definirsi "un uomo che ha sognato di essere Ferrari", un'espressione dove sono tutti interi il sangue, l'istinto, l'ego, la ruvidità di scorza e la filosofia di un personaggio scarsamente amabile e autore di una traiettoria umana tanto ricca di successi quanto lacerata da inguaribili sofferenze: oltre la perdita di Dino, dovrà subire gli insulti della sorte con la scomparsa di molti piloti di una scuderia nata nell'artigianato e giunta alla celebrità mondiale, Eugenio Castellotti, Alfonso de Portago, Luigi Musso, Peter Collins, Wolfgang von Trips. Tra le più sofferte, la caduta sul campo di gara di Lorenzo Bandini, figlio di emigrati in Libia e orfano di guerra, scomparso nel 1967, trentaduenne, sul circuito di Montecarlo, e quella di Gilles Villeneuve, ovvero il massimo del coraggio e della temerarietà, morto nel 1982 a Zolder durante le prove del Gran Premio del Belgio alla stessa età del pilota italiano. Saranno le stesse morti che porteranno il grande vecchio a riflettere sulla "inafferrabile fragilità della vita".



I RAGAZZI DI BREMA

Anticipatrice di un lacerante miserere, la notizia fece irruzione nelle redazioni italiane nella tarda serata del 28 gennaio con poche e incerte righe d'agenzia. Da quella sera, l'incidente aereo accaduto in fase di atterraggio nella città tedesca coincise con il distacco irrecuperabile di un'innocenza tradita affidata ai rimpianti. Chi ha anni e memoria sa chi fossero, e cosa rappresentavano, quei ragazzi avvicinati all'agonismo della prima adolescenza dal soffio vitale dell'Olimpiade romana. Schiantandosi sulla terra di Brema, attesa a un meeting internazionale ospitato in un'angusta piscina di venticinque metri, con i quarantasei scomparsi del Convair della Lufthansa venne travolta la migliore generazione mai apparsa in mezzo secolo di storia del nuoto nazionale. Sette giovani dai diciotto ai ventidue anni, candidati naturali ai traguardi europei dell'estate: Daniela Samuele genovese, Luciana Massenzi romana, Carmen Longo bolognese, Bruno Bianchi triestino, capitano, Sergio De Gregorio romano, Andrea Chimisso veneziano, Chiaffredo "Dino" Rora torinese. E poi, Paolo Costoli da Firenze, cinquantasei anni, allenatore, un passato agonistico tra le due guerre mondiali segnato da quattordici titoli nazionali, da sei medaglie europee e quattro successi in pallanuoto con la Florentia, e Nico Sapiro, telecronista, genovese, trentasette anni, inviato dalla Rai per la prima telecronaca in eurovisione dell'evento tedesco. Fatali coincidenze del trasferimento, l'aeroporto di Linate bloccato dalla nebbia, la rinuncia al treno, l'inganno offerto

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

all'ultimo momento dalla disponibilità di un aereo della Swissair, lo scalo a Zurigo, l'arrivo in ritardo al successivo scalo di Francoforte, la perdita della coincidenza per il primo volo della Lufthansa diretto a Brema, il destino in agguato con il secondo volo, le cause dello schianto a terra mai accertate. Spento un futuro, cancellata un'enorme ricchezza umana, ammutoliti un ambiente, una disciplina, un mondo, una realtà agonistica fattasi irrecuperabile e abbandonata allo sgomento collettivo, primi i compagni cui una sorte amica aveva evitato la trasferta, Daniela Beneck, Gianni Gross, Pietro Boscaini, Elisabetta Noventa. Inevitabile, dal primo momento, per tutti, l'evocazione di quell'altra sciagura che diciassette anni prima aveva violentato il prossimo, non solo sportivo, con l'immagine impressionante del cratere di Superga spalancatosi attorno a quella squadra di calcio che da lunghe stagioni era simbolo di un'epoca e ineguagliabile sentimento comune. L'una e l'altra rientranti in una tragica sequenza che ha più volte infierito sul mondo sportivo.



1953, LA DISFATTA INGLESE

Mancarono le scene isteriche e i drammi personali e collettivi scatenatisi all'indomani della sconfitta che il Brasile aveva subito tre anni prima contro l'Uruguay: duecentomila al Maracanã, 16 luglio 1950, finalissima della Coppa del mondo di calcio, le due pugnalate inferte da Alcides Ghiggia e da Juan Alberto Schiaffino del 2-1 che impose il lutto ai giornali brasiliani. Eppure, nel 1953, allo stadio di Wembley, privo delle teatralità sudamericane, per un popolo calcistico raccolto attorno alle insegne snobistiche del primo nucleo organizzativo ufficiale istituito un secolo prima nella Freemason's Tavern di Queen Street e regolamentato nel 1858 dalla Public School di Harrow, il trauma fu ugualmente forte. Si giocava Inghilterra-Ungheria, i padroni di casa imbattuti sul loro territorio da novanta anni, primo ministro un Winston Churchill pronto a raccogliere di lì a qualche giorno, preferito a Hemingway e Greene, il Nobel della letteratura. Gli ungheresi opposti agli inglesi erano in pratica gli stessi che nel 1952, travolgendo sul loro cammino anche la squadra italiana, avevano dominato il torneo olimpico di Helsinki. Qualche mese prima di Wembley, la stessa compagine in maglia rossa, rifilando tre reti all'Italia, aveva rovinato l'inaugurazione dell'Olimpico. Con anni di anticipo rispetto alla rivoluzione dell'Ajax guidato dal tulipano volante Johan Crujff, e come il Torino di Mazzola e il River Plate di Alfredo Di Stefano, l'Ungheria era squadra del cosiddetto calcio totale. Un opaco bianco-nero ci permette il recupero di

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

alcune immagini dell'incontro di Londra. La partita ebbe storia breve. Neanche un minuto, e Hidegkuti firmò la prima delle sue tre realizzazioni. Bozsik, con due, e Puskas, fecero il resto, archiviando il punteggio al 6-3 finale, con torrenti di birra e di whisky pronti tra Soho e l'East End rimasti invenduti. Nei limiti arbitrari di classificazioni di tale tipo, molto più dell'Italia-Germania messicana del 1970, il 6-3 inflitto agli inglesi merita essere classificato come partita del secolo. Lo fu per un esito che azzerò tattiche e schemi di gioco, per un'imbattibilità infranta, per la pesantezza della mortificazione. Trascorsero sei mesi. L'Inghilterra restituì visita ai magiari. Se il risultato di Wembley era stato traumatico, quanto accadde allo Stadio del popolo di Budapest fu la conferma d'una avvenuta rivoluzione e la constatazione di un definitivo passaggio di consegne: 7-1, un insulto alla storia. Di quella catalessi agonistica furono testimoni diretti tre italiani, la terna arbitrale, Giorgio Bernardi bolognese, Riccardo Pieri da Trieste, Renzo Massai da Cascina.



IL MISTERO DI HUGO KOBLET

Gigante di roccia, lo Stelvio, versante delle Alpi orientali all'interno del Parco, prossimo al confine svizzero e al cantone dei Grigioni. Molta storia sui trentasei tornanti che recano ai 2758 metri del passo dolomitico. Fu scoperto e introdotto nel Giro del 1953 da Vincenzo Torriani, da cinque anni alla testa dell'organizzazione della corsa. Ignorava, Torriani, cosa avrebbe significato quella salita, e quali le premesse di un radicale cambiamento alla classifica del Giro. Maglia rosa in quel primo giugno, partenza da Bolzano, penultima tappa, breve, 125 chilometri in direzione di Bormio, con vittoria praticamente in tasca, lo svizzero di Zurigo Hugo Koblet: ventisette anni, affascinante, elegante, generoso purosangue delle due ruote, una disinvoltura in salita mai vista, nel 1950 primo straniero vincitore della maggiore corsa italiana dinanzi a Bartali e l'anno successivo dominatore del Tour. Alle spalle, apparentemente rassegnato, staccato di due minuti, Fausto Coppi. La tappa precedente, con i grandi passi dei monti pallidi, secondo definizione di Dino Buzzati, Falzarego, Pordoi e Sella, con il ciclista elvetico giunto appaiato al campione italiano sul traguardo di Bolzano, aveva in pratica segnato l'inattaccabilità della classifica e la vittoria di Koblet con quarantotto ore di anticipo. La rivoluzione, divenuta d'un colpo letteratura, e delle più famose nella storia del ciclismo, avvenne a undici chilometri dalla vetta dello Stelvio. Favorito da una fuga, concordata, di Nino De Filippis, e rispondendo alla reazione di Koblet, naso arricciato dei giorni migliori,

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

Coppi volò da un tornante all'altro. L'avversario fu doppiamente sfortunato. Staccato nel passaggio del valico, nei venti chilometri della discesa, affrontata con l'impeto di sempre, lo svizzero cadde due volte. A sette chilometri dall'arrivo, decisiva, la brutalità di una foratura. Il Giro finì lì, la classifica fu violentemente ribaltata, e tale rimase fino al traguardo finale di Milano, Coppi al comando con poco più di un minuto sull'avversario, terzo Pasquale Fornara, quarto un miracoloso trentanovenne a nome Gino Bartali, al suo penultimo Giro. Il 30 agosto, a Lugano, Fausto Coppi avrebbe concluso la stagione con la conquista del titolo mondiale. Quanto a Koblet, ritiratosi dall'agonismo nel 1958, dopo vicende alterne, tra cui l'incarico affidatogli da Enrico Mattei di rappresentare l'Agip in Venezuela e il matrimonio con una donna di bellezza pari alla sua, neanche quarantenne, un congedo tragico, mai chiarito, su un'Alfa Romeo schiantatasi contro un albero. Senza indizi affidabili, si parlò anche di suicidio. Era il 6 novembre 1964.



DA OLIMPIONICO A DONNA

Imbattibile negli anni Settanta nella specialità atletica massima espressione della virilità, a sessantacinque anni decise di passare alle unghie laccate di rosa, alle ciglia rese lucide dal mascara, alla completa depilazione e alla radicale trasformazione di genere. Accadde negli Stati Uniti, accadde a un nativo di Mount Kisco, stato di New York, accadde a Bruce Jenner, classe 1949, un tempo decatleta, un colosso di colore bianco registrato a uno e novanta di altezza nelle selezioni preolimpiche. Lo ricordiamo, bello e magnifico come un dio greco negli stadi pienamente appagato della propria fisicità, campione olimpico e primatista mondiale nello stadio di Montreal nei Giochi del 1976 dinanzi al tedesco occidentale Guido Kratschmer e all'ucraino nativo di Odessa Nikolay Avilov, più altri due primati mondiali in serie nella più massacrante delle gare di atletica, uno sforzo immane distribuito nell'arco delle due giornate. Mai, che si sapesse, un sospetto. Al contrario, esuberanti e indefinite escursioni sul fronte opposto, la leggittimità formale e sostanziale di tre unioni matrimoniali e di sei figli, Burton, Casey, Brandon e Brody prodotti dalle due prime unioni, Kendall e Kylie successivamente, una notorietà riaccesa in maturità, a partire dal 2007, con l'inizio d'uno degli show più celebrati d'oltre Oceano, ambientato nella californiana Calabasas e costruito attorno a buona parte della compagine familiare vecchia e nuova. Otto anni dopo, dinanzi agli schermi televisivi, l'annuncio di una nuova vita e dell'avvio delle procedure chirurgiche

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

necessarie al cambio d'identità. Un paio di mesi, e nel giugno del 2015, su *Vanity Fair*, l'immagine esclusiva di Bruce inequivocabilmente tramutato in Caitlyn. Da una disciplina all'altra, il caso dell'olimpionico di decathlon evoca quello della tennista cilena Andrea Paredes, nato Ernesto, che riuscì a piegare l'ostilità legale degli organizzatori degli U.S. Open imponendo la propria presenza in tre edizioni della rassegna statunitense. Ma soprattutto quello di Richard Raskin, esploso più o meno negli stessi giorni in cui l'allora Bruce trionfava sullo stadio canadese. Capitano della squadra di tennis alla Yale University, un regolare servizio militare in marina, oculista affermato, unito in matrimonio e padre di Nicholas, tre anni dopo la nascita del figlio, nel 1975 Richard decise di trasformarsi in Renée, rifiutando l'anno successivo di sottoporsi alla visita del sesso nei campionati statunitensi. Del suo caso s'occupò il cinema, affidando nella pellicola *Seconde Serve*, seconda opportunità, il ruolo principale all'affascinante e ambigua Vanessa Redgrave.



L'ITALIANA FIONA MAY

Si fermò ad Eboli, nel settembre del 2005, passando il testimone a Larissa, per l'ultima comparsa su una pedana che le procurò immense soddisfazioni e la possibilità di memorabili sfoghi, compresa la restituzione del Fiorino d'oro all'amministrazione comunale di Firenze colpevole di non aver provveduto, come promesso, alla costruzione di un impianto per le attività sportive locali. Era diventata italiana in forza di matrimonio, testimone degli strepitosi tesori atletici delle isole delle Grandi Antille, aperti alla conoscenza del mondo occidentale con le prime apparizioni ai Giochi di Londra del 1948 ed eternate quattro anni dopo in Finlandia da fenomeni della corsa giamaicani a nome Herbert Mc Kinley, Arthur Wint, George Rhoden, Leslie Lang. Laureata in economia all'Università di Leeds, Fiona May non patì mai nostalgie per la guida a sinistra e per il pudding di Slough, Berkshire, luogo di nascita a trenta chilometri da Charing Cross, 12 dicembre 1969, da Minston magazziniere e da Sarah infermiera: "Mai, in Inghilterra, in sette anni di presenza in nazionale, mai che io abbia sentito gridare, nella lingua locale, forza Fiona!". Ha lasciato allo sport italiano un eccezionale patrimonio agonistico, inserendo di forza il proprio nome tra le grandi dell'atletica nazionale, Simeoni, Valla, Testoni, Pigni, Dorio, Annarita Sidoti, Antonietta Di Martino, con tre titoli mondiali, un titolo continentale, quattro affermazioni in Coppa Europa, e una serie di piazzamenti di prim'ordine nelle principali competizioni internazionali. Le è mancata la

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

massima consacrazione olimpica. Ne venne privata di un'inezia in due occasioni. Nel 1996, ad Atlanta, quando venne preceduta da una nigeriana, ex titolare della nazionale di calcio del proprio paese, presente in tale veste ai campionati mondiali del 1991, appena uscita da una squallida di quattro anni dopo essere stata trovata imbottita di anabolizzanti. Un salto di 7.02 non le fu sufficiente per metterla al riparo dalle insidie sospette di Chioma Ajunwa, atterrata a 7.12. Nel 2000, a Sydney, Fiona May trovò sulla sua strada due fuoriclasse, Marion Jones, statunitense, ed Heike Drechsler, tedesca, alle ultime battute di una grande carriera prepotentemente avviata ad Helsinki nel 1983 con la conquista del titolo mondiale. Fiona frenò di misura le velleità dell'americana, che indagini successive avrebbero sepolto nella platealità di un doping tanto spudorato quanto reiterato. Ma dovette inchinarsi, solo sette i centimetri di differenza, alla tedesca, che con i suoi trentacinque anni raccolse sulla pedana australiana un primato assoluto di longevità ai vertici agonistici.



DA KUTS A TORTU

L'Olimpico del passato fu un bianco e nero. All'origine, la figura di un mezzofondista ucraino e il primato mondiale in un meraviglioso ottobre '57 dell'ex marinaio di Alexino Vladimir Kuts, solido come un armadio, la sua impronta generosa nel più veloce cinquemila mai corso nella storia. L'improvvisa fiaccolata salita al cielo delle gradinate fu prova generale di quella che tre anni dopo avrebbe segnato l'anima dello stadio romano nella giornata di chiusura del suo lungo sogno d'estate: Berruti, Hary, Otis e Glen Davis, Kaufmann, Elliott, Snell, Balas, Rudolph, Rafer Johnson e Yang Chuan-Kwang e il loro abbraccio finale avevano reso plurale una disciplina alfa e omega dell'agonismo, mentre al di là del Tevere, in un tramonto fattosi improvvisamente notte, un etiope faceva della sua corsa a piedi nudi un documento affidato al pantheon dello sport. Quanto avvenne all'Olimpico dopo Roma '60 fu molto, e con molta Italia. I primati e la perfezione di stile di Giovanni Lievore, la marcia mondiale di Abdon Pamich, l'aristocrazia di Morale e Frinolli sugli ostacoli, i salti di Giuseppe Gentile, le generose acrobazie di Renato Dionisi nell'asta, il mezzofondo di Arese e Paola Pigni, le prime apparizioni di Marcello Fiasconaro, il 5000 sterilizzato dal sorprendente fuori tempo di Gianni Del Buono su Prefontaine e Väätainen nello Zauli del dopo Monaco. E poi, gli europei del '74 con la prima vittoria di Mennea e l'apparizione di Sara, l'Universiade del '75 inventata dopo la rinuncia di Lisbona, l'unicità dell'appari-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

zione in Occidente degli atleti cinesi di Den Xiao-Ping, fino all'intuizione nebiolana del Golden Gala dell'80, geniale ricucitura di fallimenti politici, presenti ed assenti nei Giochi di Mosca, umiliati e offesi, tutti sulla passerella romana in uno stadio accerchiato dai bagarini. L'anno dopo, sarà ancora Primo Nebiolo protagonista di un'ipotesi che ai più apparve visionaria, allestire una nona corsia per dare spazio agli azzurri nella Coppa del Mondo. Poi, nel 1987, Said Aouita con il primo 5000 sotto i 13 minuti, e poi la grande festa dei Mondiali, vale a dire quanto di meglio organizzato dallo sport nazionale nel rapporto risorse e risultati, mortificata da una canagliata. E ancora, dopo la parentesi calcistica del 1990, Sergey Bubka, Hicham El Guerrouj nelle stagioni magiche del '98 e '99, e Maurice Greene, l'uomo più veloce del mondo stupito nel ritrovarsi un giorno, nel giro d'onore, sulla stessa pista, insieme con Varenne, il cavallo più veloce dell'epoca e uno dei tanti del secolo. Infine, in un Olimpico da tempo a colori, le apparizioni di Usain Bolt e, ultima, di un giovanissimo d'origini sarde.

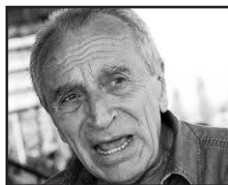


L'UOMO DI ASCOLI

Un'esistenza in atletica e per l'atletica, la traiettoria umana e professionale di Carlo Vittori, l'uomo che scelse un sonno pomeridiano di una vigilia di Natale per salutare vita e prossimo, ottantaquattrenne, dalla sua Ascoli, a poca distanza dalla residenza di Luigi Mengoni, versato nell'identica passione per la disciplina su sentieri giornalistici e statistici. Scomparve con lui una testimonianza diretta di territori sportivi toccati ed esplorati prima nell'esuberanza agonistica degli anni giovanili e successivamente arricchiti in una carriera interamente versata all'insegnamento e alla scienza allenativa. Polemista a oltranza, intollerante del diverso, grandezze e pure limiti d'una nervosa personalità tanto forte quanto esposta, Vittori era nato sulla linea pedagogica dettata da Bruno Zauli, cui era tra l'altro riconoscente per le borse di studio che nel 1955, due volte allontanato per intemperanze dal convitto dell'Isef, gli consentirono di vivere a Roma. Velocista d'istinto e di costruzione, Vittori nobilitò il curriculum agonistico vestendo in otto occasioni la maglia azzurra e conquistando due titoli assoluti sui 100. Inserito progressivamente nei ruoli tecnici della Fidal, visse collateramente a fianco di Oberweger i fermenti iniziali della Scuola dello Sport voluta nel 1966 da Onesti e da Marcello Garroni. Acquisita la responsabilità nazionale dei salti e della velocità avendo come base operativa la Scuola di Formia, Vittori contribuì in misura determinante alle affermazioni di Marcello Fiasconaro, Donato Sabia, Pierfrancesco

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

Pavoni e Stefano Tilli. Totalizzante fu il rapporto con Menna. Dopo i dubbi iniziali sulle effettive possibilità dell'atleta, la cui cura gli fu in pratica imposta alla vigilia degli Europei del '71 direttamente da Nebiolo, da allora prese via un sodalizio – non sempre agevole con un atleta facile all'irricognoscenza e tra alti e bassi con i vertici federali – che avrebbe condotto il velocista ai successi internazionali. Una breve parentesi portò il tecnico ascolano a contatto diretto con il calcio, prima nella preparazione atletica dei settori giovanili della Fiorentina e nell'85, dopo un incidente che aveva seriamente compromesso il futuro del fuoriclasse vicentino, ricostruendo in poche settimane nella Scuola formiana un arto di Roberto Baggio. Breve parentesi, perché il filo diretto con l'atletica, anche nei cinque anni di docenza nell'Università di Tor Vergata e nelle ultime, dirompenti analisi di un mondo esposto nel bene e nel male alla diversità dei tempi, è rimasto incorrotto, fino agli ultimi istanti di un uomo che segnò un'epoca dello sport nazionale.

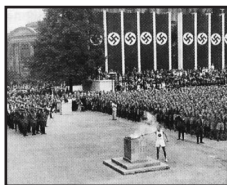


DA VIAREGGIO A BERLINO

Liberate dai lacci della burocrazia, nel 2007 le ceneri di Arturo Maffei si riunirono alle acque della Versilia, amore assoluto della vita, forse superiore a quello per lo sport e per l'atletica e all'altro, inesauribile, per le donne. Quelle acque erano le stesse che videro per lunghe stagioni il vecchio campione, fin quando le ossa glielo consentono, uscire ogni mattina dal porto canale della Burlamacca su un pezzo di legno di cinque metri. Maffei morì il 17 agosto 2006, alla soglia dei novantasette anni. Siamo soliti evocarlo solo in abbinata con il salto in lungo olimpico di Berlino. Fu in realtà gara storica. Mancò di un centimetro il terzo posto, e il suo 7.73 resistette a lungo nell'albo dei primati, poco importa che un vento amico, per lui come per altri finalisti, avesse deciso d'esser gli angelo custode. Quei salti di Maffei cadevano negli stessi tempi in cui un'altra anima viareggina, quella ardente e disperata di Lorenzo Viani, chiudeva tragicamente dinanzi al mare di Ostia un insostenibile travaglio esistenziale. Per quella gara, per quella finale, per Owens, Long, Tajima e Leichum, si sono spesi e si spendono intere pubblicazioni. Ma Maffei non fu solo Berlino, perché i suoi salti fecero scuola ancora per anni sulle pedane internazionali, a Budapest, Parigi, Londra, Vienna, Stoccolma, imbattuto nei successivi incontri con Long e a quattro centimetri dalla medaglia d'oro ai campionati europei del 1938. Coinvolgenti, sempre, i suoi incontri con atleti e atlete delle nazionali degli anni '80 e '90. Memorabile il suo rientro alla notorietà nel

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

1979. Fu nei saloni del Principe di Piemonte di Torino, quando la disputa della finale di Coppa Europa fu occasione di incontrare quanto restava dei primi campionati europei del 1934. Vennero Lanzi, Beccali, Mariani, Caldana, Facelli, Oberweger, Ragni. Venne anche l'ingegnere meccanico olandese Adriaan Paulen. Quando l'allora presidente della IAAF seppe che in un tavolo era seduto l'antico superstite della finale di Berlino, abbandonò la compagnia di Primo Nebiolo e di Diego Novelli, sindaco, prese al volo il suggerimento di affidarsi alla poliedricità linguistica d'una giovanissima Anna Legnani e rimase a fianco di Maffei per il resto della colazione dinanzi agli occhi stralunati del presidente della Fidal. Di quel campione, e di un'amicizia nata nel 1970 ai piedi della tribuna dello stadio dei Pini, quando la stolidità di un addetto ai controlli faticò a riconoscere in quell'uomo dall'abbigliamento modesto la massima autorità sportiva locale, ho copiose testimonianze, compreso quel mare dove l'uomo di Viareggio, nel gennaio 2007, trovò riposo.



PIETRANGELI: UNA VITA IN GIOCO

Ha girato e gira il mondo. Ha vissuto e vive da miliardario senza esserlo. Ha conosciuto e ricorda re, principesse, duchi e grandi dello spettacolo, Ranieri e Alberto di Monaco, Juan Carlos e Alfonso di Borbone, Omar Sharif e Anthony Quinn, Bush senior, Bill Clinton e Sean Connery, Charlton Heston e Mastroianni, Virna Lisi e Claudia Cardinale, Walter Chiari e Ugo Tognazzi. Né fumo né alcol. Adora Aznavour e i valzer, non perde un concerto di Capodanno. Wilbur Smith e Dan Brown le letture preferite. Nel cinema, evasione e leggerezza, Totò, Sordi, Magnani, *Momenti di gloria* e *l'Idolo*, vita di Lou Gehrig, antico bianconero con Gary Cooper. Disincantato, sicuramente viziato chierico vagante. Una notorietà portata addosso con eleganza. Il tennis come amplificatore sociale. Ha esaltato l'estetica del gioco come pochi altri al mondo. Lo ha fatto ai massimi livelli per un ventennio, con una vistosa raccolta di successi, identificabile nell'aridità dei numeri e delle statistiche, forse insufficiente, tuttavia, a definirne la qualità agonistica. Una plasticità fisica nei cui confronti la natura è stata generosa. La percezione, a diciannove anni, di come gli riuscisse facile chiamare e colpire una pallina di gomma del diametro di sei centimetri. Preferì sempre il rovescio e il gioco da fondo campo. Ammirò Rod Laver, il rovescio di Ken Rosewall e la capacità di Lew Hoad di emergere su tutti i terreni. Tra gli avversari del periodo d'oro, uno stretto rapporto d'amicizia con lo spagnolo che lo sconfisse due volte nelle finali del Roland Garros, Ma-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

nolo Santana. Nel 1955 vinse il primo dei ventiquattro titoli italiani tra singolo, doppio e misto. Primi Internazionali d'Italia nel 1957 battendo Beppe Merlo, doppiati quattro anni dopo. Nel 1959, a Parigi, vittoria in singolo e in doppio con Orlando Sirola, eterno compagno di gara già protagonista nel raggiungimento della finale a Parigi nel '55 e a Wimbledon nel '56. Si confermò a Parigi l'anno successivo battendo Luis Ayala, e nel misto con Shirley Bloomer, moglie di Chris Brasher, olimpionico sui 3.000 siepi a Melbourne. Sia a Roma che a Parigi giunse in finale in altre due occasioni. Tre affermazioni a Montecarlo, cinque al Cairo. Il doppio Pietrangeli-Sirola in due finali di Davis contro l'Australia. Nel 1976, terza finale, da capitano non giocatore, in Cile. Fu un suo successo personale tra ipocrisie e climi lacerati da polemiche politiche. Indifferente alle intimidazioni, Pietrangeli oppose le ragioni dell'autonomia dello sport. Quel successo in Coppa Davis ebbe, intero, il suo nome. Con due d'appoggio, discreti, fuori campo: Giulio Andreotti e Giulio Onesti.



IL VISIONARIO D'AUSTRALIA

Figura estrema, raro rintracciarlo negli albi d'oro dei principali avvenimenti internazionali. Ma resta incancellabile l'immagine di un uomo che fece della corsa la sua vita, toccando limiti e tempi che lo resero simbolo non scalabile di un'atletica unica nei rigori puritani e nella nobile arcaicità d'una terra che manteneva inalterate nei tempi le tradizioni sportive d'inizio secolo. Ronald William Clarke morì settantottenne, lasciandosi alle spalle l'abbattimento di ventuno primati mondiali su distanze comprese tra le 2 miglia e l'ora di corsa. Ultimo tedeforo, sedicenne, nella cerimonia d'apertura all'Olimpiade di Melbourne, imbattibile nelle gare contro il tempo, un'immensa forza psicologica, la volontà di non cedere alla sofferenza, testimone esemplare d'una filosofia dello sport volta a privilegiare la lotta contro i propri limiti piuttosto che contro gli avversari, fu per tale caratteristica annoverato tra i grandi visionari dello sport di tutti i tempi. Il destino volle che non andasse oltre il terzo posto sui 10.000 ai Giochi di Tokyo, lasciando via libera all'indiano della tribù degli Oglala Sioux Billy Mills, sconosciuto al punto da indurre un giudice d'arrivo giapponese a rivolgergli un imbarazzante "Who are you?", e all'ufficiale dell'esercito tunisino Mohammed Gammoudi scoperto da Oscar Barletta nella Scuola militare di Educazione fisica di Orvieto. Quattro anni dopo, nell'asfissia dell'Olimpiade messicana, i battiti impazziti, rischiando il collasso nella gara più lunga e restando incosciente per oltre dieci minuti, "dell'ultimo giro

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

non ricordo nulla, solo buio”, Clarke non fece meglio del quinto posto sui 5.000 e del sesto sulla doppia distanza. Allenato da Franz Stampfl, il tecnico austriaco emigrato in Australia dopo aver condotto nel 1954 Roger Bannister al primato mondiale sul miglio sulla pista dell’Iffley Road, memorabili, su tutte, le imprese realizzate nel biennio 1965-66 sulle fredde piste del nord Europa. La prima, il 14 luglio 1965, al Bislett Stadium di Oslo, 27:39.4 sui diecimila doppiando l’inglese James Hogan, la seconda, a Stoccolma, il 5 luglio dell’anno successivo, 13:16.6 sulla distanza breve, cancellando il precedente 13:24.2 firmato ad Auckland da Kipchoge Keino. Del suo modo di intendere lo sport ebbe diretta testimonianza la rappresentativa italiana che nel gennaio del 1983 si recò a Melbourne per un periodo di allenamento. A Giorgio Reineri, inviato per il *Giorno*, Ron Clarke dettò la sua filosofia: “Tutta la storia del nostro paese, la crescita e lo sviluppo di questo continente, è quella di individuali successi contro la paura e i limiti che la paura impone all’uomo”.



OTTAVIO E IL FILO DI LANA

Un irrefrenabile pirata del mondo, un agonismo principesco e una vita fattasi palingenesi grafica di linee, di colori, di fili e di maglie costruita attorno ad uno dei fenomeni più originali della moda internazionale. Di quel fenomeno, attraverso i tempi, testimoni e complici viaggianti, Charlotte Rampling e Lea Massari, Riccardo Muti e Rudolf Nureyev, Burt Lancaster e Placido Domingo, Tom Hanks e Nino Manfredi, Robert Altman e Steven Spielberg, Reinhold Messner e Riccardo Chailly. Molto prima che figli e nipoti ne seguissero le sorti e che un dramma familiare, la scomparsa in volo del primogenito Vittorio, ne sconvolgesse la serenità, i Missoni s'identificarono in Ottavio e Rosita, avviati a una lunga vita in comune dopo un incontro da favola costruito attorno alla pista di White City, Olimpiade londinese del 1948. Ottavio era nato a Ragusa, trascorrendo adolescenza libera e ardita a Zara. Quanto fosse legato alle origini di una terra italiana testimoniò lungamente il titolo di Sindaco del libero comune di Zara in esilio. Lo sport lo trascinò fra Trieste e Milano. Sedicenne, unico al mondo, corse i 400 in 48.8. Due stagioni, e Vienna lo incoronò campione mondiale universitario. Terzo in 47.8, il 16 luglio 1939 corse a fianco di Harbig e Lanzi in uno dei due magici pomeriggi all'Arena. Ridotto a un fantasma dopo la ruvida prigionia "ospite di sua maestà la regina d'Inghilterra", recuperò parte delle energie nella Gallaratese di Franco Testa giungendo sesto sui 400 ostacoli a Londra e quarto, due anni dopo, agli europei di Bru-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

xelles. Insieme con il vecchio amico Oberweger mise in piedi un embrione di fabbrica di maglieria dal nome sublime, Veniulia. Poi venne Rosita, raro equilibrio di tensione creativa e applicazione professionale, e con lei progressivamente l'affermazione imprenditoriale. Con Nereo Rocco e Gianni Brera trascorse serate memorabili dinanzi a distese di Barbaresco. Una sera del maggio 1989 aprì generosamente la splendida residenza di Sumirago ai festeggiamenti del vecchio leone Luigi Facelli. Fummo in molti, quella sera, ad abbracciare Ottavio e Luison, Pino Dordoni e Walter Bonatti, Giorgio Oberweger e Gianni Gola, Carlo Monti e Virginio Rognoni, ministro della Repubblica e vecchio allievo di Facelli sui campi di atletica, Aristide Facchini e Tito Morale, Sergio Ottolina, Eddy Ottoz, Luciano Fracchia, Gianfranco Carabelli, quattro Gianni del giornalismo, Brera, Romeo, Mura e Merlo, tre Giorgio, Barberis, Cimbrico e Reineri, Giulio Signori, Giacomo Crosa, Ludovico Perricone, Salvatore Massara, Attilio Monetti, Remo Musumeci, Andrea Girelli. Dal 2014 Missoni è nel *Pantheon dell'Atletica*.



PRINCIPESSA DEI GHIACCI

Nella magnifica cornice del versante settentrionale del Monte Bianco, con sedici nazioni presenti, Chamonix battezzò nel 1924 un dignitoso esordio olimpico invernale. La Norvegia fece man bassa di affermazioni con 17 medaglie in totale, tre delle quali vinte da Thorleif Haug, grande fondista e secondo a pochi nel salto dal trampolino. Dopo la scomparsa, la Norvegia lucidò la sua memoria dedicandogli un'emissione filatelica e una statua. Charles Jewtraw, irrobustitosi trafficando nel ghiaccio artificiale prodotto dal padre, corse i 500 metri in 44 secondi appendendosi al collo, per gli Usa, la prima medaglia d'oro dei Giochi olimpici invernali. Ultima classificata nel pattinaggio artistico, Sonja Henie: norvegese, alla soglia dei dodici anni, nata da Wilhelm, ciclista, vincitore di un titolo mondiale dilettanti. Sonja nasce con i pattini ai piedi. La simbiosi è immediata, la naturalezza disarmante. Nell'esordio di Chamonix, mortificato dal piazzamento complessivo, un giudice dall'occhio lungo le assegna il miglior punteggio negli esercizi liberi pronosticandole futuri radiosi. Ha tredici anni quando vince il primo titolo norvegese. Si trasferisce tra gli ultimi fermenti culturali della *Vienna felix* perfezionando figure, piroette, salti, coreografie, sequenze. Grazia e bellezza, intreccio insuperato insieme con la raffinatezza della tecnica, garantiscono a Sonja attenzioni e popolarità insolite. Gareggia con gonnellini corti, esibendo gambe nude. Quando va a Saint Moritz per l'Olimpiade del '28 non ha neanche sedici anni. Vince, e dà appuntamento a

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

Lake Placid nel 1932 e poi a Garmish-Partenkirchen quattro anni dopo. Infallibile collezionista, lo dimostra anche ai mondiali, 10 titoli dal 1927 al 1936, e 6 europei: la più grande di sempre, regale e vincente in campo e fuori. Hollywood e 20th Century Fox la catturano. Sonja prende parte a dieci pellicole. Non cambieranno la storia del cinema ma accrescono i margini di popolarità. Il suo spettacolo *Hollywood Ice Revue* monopolizza botteghini, recensioni e spettatori. Diventa cittadina statunitense nel 1941. Cambia marito tre volte, due americani e un norvegese. Con il terzo, Niels Onstad, primo amore d'infanzia, mette assieme una consistente collezione d'arte che donerà alla nazione d'origine inaugurando nel 1968 il museo Henie-Onstad Kunstsenter. Superato il mezzo secolo, sofferente, le cellule del sangue impazzite, le energie vitali mortificate, lotta con la leucemia. Sonja Henie muore il 12 ottobre 1969 mentre un aereo ambulanza la trasporta per un estremo tentativo di cura da Parigi a Stoccolma. È sepolta, con il marito, nel parco del museo.



GLI INFERNI DELLA DDR

Un imbroglio durato trent'anni, da quando alle cicatrici della guerra si aggiunse un muro, vittima, fra le tante, lo sport. Solo quando quel muro cadde fu possibile sollevare il coperchio sul doping eretto a sistema e sulle micidiali procedure applicate per almeno tre generazioni di atleti nei laboratori della Germania est, vera e propria sentina, molto più di madre Unione Sovietica e dei paesi satelliti, molto più di un paradiso di libertà come gli Stati Uniti, di uno sport fatto ostaggio da una ragione di Stato che legava nella sua filosofia il peggio del comunismo e del nazismo. Tutto per offrire al mondo l'immagine di uno sport vincente su ogni campo di gara e naturale prodotto di una società reclamizzata come democratica, giusta, libera. Da quel novembre 1989, insieme con la conferma di atleti e dirigenti utilizzati all'estero quali spie viaggianti, iniziò a comprendersi quanti e quali fossero i criteri e i metodi di allenamento cui erano sottoposti gli atleti nei cantieri agonistici allestiti oltre il muro, primo fra tutti la celebrata, ostentata, anche dalle nostre parti, scuola tecnico-scientifica di Lipsia, dietro le cui porte mai tecnico, mai ricercatore del mondo occidentale poté infilare il naso. Difficile quantificare l'entità dei trattamenti. Decine di migliaia, sicuramente. Primati mondiali bloccati da decenni a prestazioni da superuomini: ne bastino un paio, in atletica, intoccabili dagli anni Ottanta, il 47.60 di Marita Koch sui 400 e i 74 metri e passa di Jürgen Schult nel disco. Donne e uomini che a distanza di anni hanno pagato e pa-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

gano le conseguenze di metodi che la scienza medica non ha esitato a classificare tra quelli causa di patologie psichiche. Tutto ciò accadeva in una nazione di appena 17 milioni di abitanti, capace di contrastare e spesso di superare realtà e potenze demografiche di ben altra consistenza. I primi dubbi nacquero all'Olimpiade di Monaco, Germania est terza alle spalle di Urss e Usa, e ancor più a Montreal, con l'evidenza di 11 medaglie d'oro sulle 13 assegnate al nuoto femminile. Tutto ciò accadeva nel totale disinteresse del Comitato olimpico internazionale. Al contrario, con l'imbarazzante assegnazione a Manfred Ewald, ministro dello sport e stratega del doping di Stato, dell'Ordine Olimpico, massima onorificenza dell'organismo internazionale. Solo nel 2000, a Germania da tempo unificata, Ewald subirà una condanna a ventidue mesi di libertà vigilata, interrotta, due anni dopo, dalla morte, nello stesso tempo in cui il Governo decideva di riconoscere indennizzi agli atleti nei cui confronti erano state accertate pesanti conseguenze dei trattamenti subiti.



LA PRIMA DI ENZO TORTORA

Quasi anonimamente, entrò nelle case alle 23.15 del 3 gennaio 1954, preceduta, alle undici, dagli studi di Milano e dai trasmettitori di Roma e Torino, dall'annuncio di Fulvia Colombo sull'inizio della regolare programmazione televisiva e nel pomeriggio da un Mike Bongiorno che aveva fiutato in anticipo, reduce dalle esperienze statunitensi, nello stesso tempo in cui la radio festeggiava cinque milioni di abbonati, la potenza del nuovo strumento e l'ineluttabilità di una guerra vinta in partenza. Da quella sera, espositrice, secondo stagioni e personaggi, del meglio e del peggio del linguaggio televisivo, la *Domenica Sportiva* ha mantenuto fede alla cadenza del fine settimana, fornendo con la sua programmazione di tarda serata materiale quasi ultimativo ai fruitori degli infiniti bar dello sport disseminati sul territorio nazionale. Quell'esordio ufficiale, seguito dalle rare famiglie in condizione di dissipare tre o quattro stipendi medi per l'acquisto dell'apparecchio televisivo, aveva avuto due precedenti, una puntata sperimentale andata in onda il primo gennaio 1952, e un'altra, semiufficiale, trasmessa l'undici ottobre del 1953 dalla nuova sede milanese di corso Sempione, in una Rai pronta per essere dominata dal quarantasettenne torinese Filiberto Guala, "imprenditore di Dio" – amministratore delegato in un triennio segnato da profonde innovazioni e insieme da un drastico registro censorio – che di lì a poco avrebbe deciso di trascorrere la seconda metà di una lunga esistenza nei silenzi e nelle meditazioni di un

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

monastero collocato sui colli laziali. L'apparizione della *Domenica Sportiva* fu in linea con la limitatezza di spazi della prima giornata di vita: uno speaker, un notiziario scarno, risultati passati al setaccio, filmati veloci sulla giornata, poco più di venti minuti in totale. Con qualche variante, l'avventura avrebbe seguito itinerari non dissimili fino al 28 febbraio 1965, giorno in cui apparve sul video serale, anticipato d'orario, dilatato di spazi e aperto agli ospiti, il primo conduttore nel tratto intelligente e rassicurante di Enzo Tortora. Pulizia di linguaggio e ironia furono il segmento di una trasmissione che andò avanti per cinque anni, aprendosi alla fine del 1969, con Carlo Sassi ed Heron Vitaletti, alla moviola. Fin quando, fatale, un incidente di percorso, volontario o involontario che fosse, "la Rai è un jet colossale guidato da boy-scout che si divertono a giocare con i comandi", aprì la strada all'autoeliminazione temporanea dal video del conduttore genovese. Lo seguiranno, progressivamente, nella prima fase storica, Lello Bersani, Alfredo Pigna e Paolo Frajese.



L'OTTAVO RE DI ROMA

Molto prima di Francesco Totti, e di Falcao, lo fu Amedeo Amadei da Frascati, protagonista d'uno dei periodi d'oro giallorossi con la storica affermazione nel campionato disputato in piena guerra mondiale. Era partito adolescente dalle polveri di Testaccio, trasferendo poi l'intelligenza di un piede implacabile tra le sontuose architetture dello stadio Nazionale al Flaminio. Dieci anni d'attività nella Capitale avrebbero legato gli umori del tifo romano al nome dell'atleta frascatano, elevandolo con sfacciatata e pure accattivante retorica, primo nella storia di un sodalizio nato in un giorno d'estate del 1927 dalla fusione di Alba, Roman e Fortitudo, alla corona di ottavo re di Roma. Ne fu conferma, anni dopo, il semplice annuncio di una sua presenza tra le liste indipendenti nelle elezioni amministrative per riversare sul suo nome ventinovemila preferenze, secondo solo al satrapo romano Salvatore Recchini. In tutto l'arco degli anni Quaranta, e poi nelle stagioni iniziali del decennio successivo, insieme al formidabile undici granata, Amadei fu tra i rari a raccogliere l'eredità magistralmente trasmessa nell'Italia d'anteguerra da Vittorio Pozzo. Incontrai il bisnonno Amadei nel 2005, per curiosità personale, a Frascati, in piazza San Pietro, a due passi dalla Cattedrale e dalla sontuosa facciata costruita con pietra tuscolana e travertino, assiso sul ponte di comando di un'azienda panificatrice che rifornisce mezza regione. Lucido, consapevole, senza presunzione, d'aver rappresentato un momento importante nella

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

storia del calcio nazionale. Del calcio dimostrò d'essere un pozzo di memorie. Scelse come ricordi più vivi la rete segnata nel maggio fiorentino del '52 con cui l'Italia bloccò al pareggio l'Inghilterra guidata in campo da un fuoriclasse a nome William Ambroise Wright. La fede giallorossa. Il privilegio d'aver toccato un pallone incrociando personaggi come Fulvio Bernardini, Silvio Piola, Giuseppe Meazza, Eraldo Monzeglio, Valentino Mazzola, Virgilio Maroso. I venti anni d'attività, 13 presenze e 7 reti in Nazionale, 22 realizzazioni in totale. Le mattinate del periodo napoletano passate sulla terrazza di Achille Lauro, politico, imprenditore, sindaco, presidente, padrone, "Adamitico, nei suoi esercizi quotidiani di ginnastica". *L'inesistenza del doping: "Al massimo una pasticca di simpamina. Ne inghiottii una sola volta, in periodo di scarso rendimento, ma feci ugualmente schifo".* Insieme con il calcio, la coscienza d'aver fatto fino in fondo il proprio dovere riandando con la memoria all'azienda esemplare trasmessagli dal padre. E guardando con orgoglio al presente e al futuro di figli e nipoti.



VARENNE E MAURICE GREENE

Le cronache d'oltre Oceano riportarono di una trottrice di tre anni impegnata a New York sui 1609 metri dell'Hambletonian, l'evento allestito nel 1926 per soddisfare interessi di notabili, di proprietari e di avventurieri stanziati sulle coste orientali degli Stati Uniti da Long Island a Virginia Beach. Sarebbe stata notizia di piccolo cabotaggio ove la cavalla non fosse stata Mission Brief, una femmina protagonista nel 2014 d'un fenomenale 1:08.7 sul miglio e ultimo prodotto nato dalla filiera che reca l'imprimatur di Varenne, il cavallo che nelle stagioni di passaggio del secolo, baio di colore e piccola stella sulla fronte, fece terra bruciata sui terreni di gara del trotto mondiale. Nonno in linea diretta di Mission Brief, Varenne era nato nel maggio del 1995 nell'allevamento Zenzalino di Copparo, a due passi da Ferrara, dai lombi dell'indigena Ialmaz e dell'americano Waikiki Beach. Nascita difficile, il distacco di una cartilagine dell'arto posteriore destro ad aprire funeste apprensioni per il futuro del cavallo. Acquistato per 180 milioni di lire, Varenne chiuse la carriera dopo aver assicurato al proprietario napoletano Enzo Giordano, solo in incasso premi, la discreta cifra di oltre sei milioni di euro. Punti fermi d'una meravigliosa carriera, la località pontina di Tor San Lorenzo quale centro di allenamento, il driver romano Giampaolo Minnucci e due finlandesi, un uomo e una donna, Jori Turja allenatore e un'inflexibile governante tuttofare a nome Iira Rastas, capace di ammorbidire le impennate dell'estroso fuoriclasse

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

ove la situazione lo richiedesse. Il cavallo scese in pista lasciando il segno in Italia, in Canada, Finlandia, Francia, Germania, Stati Uniti e Svezia, affermandosi, unico nato e allevato in Italia dopo la scintilla accesa nel lontanissimo 1947 da Mistero e Romolo Ossani nel Grand Prix d'Amérique, e unico in condizione nella stessa stagione, il 2001, di trionfare nel Gran Premio Lotteria di Napoli, nell'Amérique, nell'Elit Lopp di Stoccolma e nel Breeders Crown Open Trot di Meadowlands nello stesso impianto, e qui possiamo chiudere il cerchio, che nell'agosto del 2015 accompagnò la gara vincente della nipote Mission Brief. Tra le pagine più curiose e inedite nella lunga storia tra l'uomo e il cavallo, quella del 29 giugno 2001, quando gli organizzatori del Golden Gala di atletica non ressero al richiamo seducente e mediatico di far incrociare assieme, per una semplice passeggiata sulla pista dell'Olimpico, Varenne e Maurice Greene, l'uomo più veloce del mondo. L'incrocio avvenne, con successo, senza conseguenze perniciose sia per l'atleta sia, soprattutto, per il cavallo.



FEDERICA, REGINA D'ACQUA

Prima a lacerare gli orizzonti, prima ad inserire il nome di un'italiana nell'aristocrazia internazionale del nuoto, Novella Calligaris. Quando poi l'orgoglio di genere della ragazza di Padova, suggerendole di archiviare l'attività agonistica alla soglia dei vent'anni, respinse al mittente le imbarazzanti walkirie dell'est europeo, il nuoto azzurro restò a lungo vedovo della puntuta e scomoda nuotatrice cui un formidabile concentrato di saggezza e di capacità tecnica, di sensibilità e pazienza, ascrivibile al nome di Costantino "Bubi" Dennerlein, aveva reso possibile conquistare nella Monaco del 1972 tre medaglie olimpiche e l'anno successivo, a Belgrado, titolo e primato mondiale sugli ottocento. Fu così necessario attendere un trentennio e oltre prima dell'apparizione nelle acque atenesi, era il 2004 dei Giochi, di un fenomeno del nuoto femminile, una sedicenne di Mirano veneta capace d'un colpo di stabilire il primato italiano sui duecento, di cedere di un'inezia la medaglia d'oro alla rumena Camelia Potec e di divenire in assoluto la più giovane italiana salita sul podio olimpico in una gara individuale. Felicità e incrocio di destini volle che Federica Pellegrini s'imbattesse in un momento di crisi sopravvenuto alle prime affermazioni nel tecnico che avrebbe reso illuminante il periodo d'oro della disciplina natatoria nazionale giungendo ad impensierire le grandi scuole statunitensi e australiane e guidando al successo gente come Giorgio Lamberti, Emiliano Brembilla, Domenico Fioravanti, Massimiliano Rosolino e Fi-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

lippo Magnini: Alberto Castagnetti. Fu così che stagione dopo stagione, in una mirabile progressione, Federica riempì delle sue affermazioni, del suo edonismo giovanile e d'una naturale eleganza cronaca e storia dello sport nazionale. In un teorico contesto atemporale venne così ad affiancarsi al cerchio magico costituito dalle grandi atlete d'ogni tempo, intrecciando quindi il proprio vissuto a quello storico d'anteguerra costruito da Ondina Valla e da Claudia Testoni sulle piste di Berlino, di Vienna, Garmish e Dresda, e poi da Sara Simeoni, Paola Pigni, Gabriella Dorio, Deborah Compagnoni, Stefania Belmondo, Manuela Di Centa, Giovanna Trillini, Fiona May, Josefa Idem, Valentina Vezzali. Imponendo, ad eccezione della regina del salto in alto, per quantità di successi e per diffusione territoriale della disciplina praticata, una spietata sovranità. Ogni volta, l'arrivederci della presenza di Federica Pellegrini a un grande evento, più che un'urgenza sentimentale, più ancora che un'opportunità utile alla contabilità dei palazzi, fu sempre un tributo alla grandezza di un'atleta.



L'ITALIA DEL 1932

Centodue italiani a bordo, nessuna donna, partenza il due luglio da Napoli, direzione baia di New York toccata l'undici, il lungo viaggio sul Conte Biancamano attraverso l'Atlantico. Dopo il banchetto organizzato da Generoso Pepe, editore dei tre quotidiani di lingua italiana, *Corriere d'America*, *Progresso italo-americano* e *Bollettino della Sera*, e il ricevimento offerto dal sindaco Jimmy Walker, restava la gigantesca traversata da una costa all'altra del territorio statunitense. Cinque giorni, facendo tappa a Washington, durò il trasferimento su un treno colorato d'azzurro generosamente targato Italian Olympic Team, quindici il periodo di quei Giochi olimpici strappati con coraggio alle conseguenze della crisi prodotta tre anni prima dal tracollo di Wall Street. Trentasette furono le nazioni iscritte all'Olimpiade del 1932, le donne sistemate in alberghi, gli uomini collocati nel primo esempio di villaggio olimpico allestito nella collina di Baldwin. L'atletica, pista in cenere e terra battuta, ebbe per teatro il Coliseum, mutuato dall'iniziale denominazione di Colosseum, progettisti due architetti dal cognome preoccupante, John e Donald Parkinson. Lo stesso impianto sarebbe stato utilizzato senza alcuna variante o spesa aggiuntiva cinquanta-due anni dopo per la ventitreesima edizione olimpica. Quattro nazioni inviarono un solo atleta, Colombia, Jugoslavia, Uruguay e Cina, l'ultima al debutto olimpico. Esito che al tempo d'oggi rasenterebbe l'esaudimento della più stravagante delle utopie, l'Italia chiuse l'avventura califor-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

niana con il secondo posto in classifica dietro i padroni di casa. La rappresentò in prima fila nella cerimonia d'apertura un Ugo Frigerio avanti negli anni ma pur tuttavia capace di aggiungere il terzo posto sulla 50 chilometri alle tre affermazioni del '20 e del '24. Vinse Luigi Beccali in mezzofondo, si vinse in ciclismo, scherma, tiro, lotta, si vinse, e molto, in ginnastica, con tre successi del fuoriclasse riminese Romeo Neri che con le sue ventinove primavere fece da tutore al ventenne collega di disciplina Savino Guglielmetti. Provvisto da madre natura di un fisico perfetto e della migliore identificabilità latina, subito dopo l'affermazione nel volteggio il giovane ginnasta della gloriosa Pro Patria di Milano cadde preda, durante un ricevimento, di una disinibita, rapace miliardaria del posto. Si mormorò, al tempo, tra pettegolezzi e invidie di compagni, come dall'incontro celebrato nella sfarzosa opulenza di una villa collocata nella collina di Hollywood il giovanissimo atleta fosse uscito scosso, ma uomo tratto alla piena virilità, con l'onore patrio rispettato.



BOLT, UN'EPOCA

Forse, al di là dell'incommensurabilità dei primati, del 9.58 e del 19.19 immortalati nella Berlino del 2009, della colossale sequela di affermazioni, delle medaglie d'oro olimpiche, una delle gare simbolo di Usain Bolt va ricavata nella finale dei cento metri ai campionati mondiali di Pechino del 2015. Il giamaicano non corse né per l'estetica, né per il prossimo, né per le tabelle statistiche. Corse per sbarazzarsi di un intruso, che avrebbe poi ritrovato due anni dopo a Londra, nettamente più in forma alla vigilia della rassegna iridata. Tributo a regole scritte e non scritte, lo fece secondo una legge spietata dello sport che consacra il primo e mortifica il secondo. E mai legge valse come in quella occasione, quando in frazioni infinitesimali si decise il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, l'altare e la polvere. Nella tarda serata cinese, aperta a sorpresa, ai bordi della pista, dal tocco musicale dell'idolo di casa Lang Lang, Bolt umiliò Justin Gatlin, troppe volte scoperto con le mani sporche per averne rispetto, troppe perché fosse possibile, con esiti diversi, festeggiarne l'alleluia. Sconfitta dura, forse inattesa, un pugno d'incontro che lasciò lo statunitense stordito come un lemure inoffensivo al centro d'uno stadio divenuto d'un colpo guscio vuoto ed ostile. 9.79 Bolt, 9.80 Gatlin, neanche uno spiraglio di luce tra una figura e l'altra sul filo d'arrivo, il primatista mondiale in quinta corsia, l'avversario in settima, appena divisi nel contatto fisico da Tyson Gay, naufragato nell'anonimato di un sesto posto. In una gara di cento metri la rapidità d'im-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

magini è tale che solo un occhio esperto può avvertire e riconoscere, passo dopo passo, dalla compostezza d'azione, da uno sguardo lanciato all'avversario a fianco, da un piccolo cedimento, o al contrario dall'ipotesi appena percepita di una rimonta, l'esito di una falcata. In quella finale, preceduta da una semifinale in cui sembrò che la perdita di un appoggio iniziale da parte del giamaicano recasse intero il preannuncio di una sconfitta, e da un intervallo in cui l'atteggiamento raccolto dell'atleta fu interpretato come una resa anticipata, Usain Bolt colse una partenza d'insolita efficacia. Sull'esito di quella gara, penultimo atto al vertice della velocità mondiale segnato dalla sensazionale forza d'urto espressa da un atleta dominatore di un'epoca dell'atletica e dello sport, Carlo Vittori, l'antico costruttore di una scuola italiana di velocità poi a lungo data per dispersa, dette, senza mezzi termini, la sua testimonianza: "Esito sacrosanto. Ha vinto un atleta che diversamente dall'avversario non ha violato la propria natura".



LA MAGLIA NERA DI SNELL

Un censimento effettuato nel giugno del 2016 registrò in 1.390 gli abitanti di Opunake, costa Sud-Ovest del North Island neozelandese. Milletrecentonovanta, non uno di più. Eppure, l'avarizia del numero nasconde in realtà un miracolo d'ingegneria genetica. Opunake ha dato vita a un primo ministro, Jim Bolger, in carica dal 1990 al 1997. A Graham Mourie, capitano degli All Blacks vincitori nel 1978 del Grande Slam e tra i destinatari estremi di una disciplina esaltata, come mai altri, dalle pagine di Giorgio Cimbrico, e di quel "cristianesimo muscolare" nato in inizio d'Ottocento dalle mani di William Webb Ellis su un campo della Rugby School nel Warwickshire. E, ancora prima, a un fuoriclasse della storia ultracentenaria dell'atletica. Quando nel 1964 si presentò sulla pista giapponese per la finale degli 800, il ventiseienne Peter Snell aveva da quattro anni appesa su una parete di casa la medaglia d'oro vinta sulla stessa distanza sul traguardo romano del 1960. Lo allenava da otto stagioni il connazionale Arthur Lydiard, antesignano del moderno jogging e interprete esemplare della lezione appresa tempo prima dall'australiano Percy Cerutti sulla costa svedese di Vålådalen, impero di Gösta Olander. Con la corsa in natura alternata con frequenti variazioni di velocità, Olander fu il creatore dei primati mondiali realizzati tra il 1941 e il 1945 da Gunder Hägg e delle imprese di Sixten Jernberg, il più grande fondista prima dell'avvento sulle nevi di Bjørn Daehlie. Onesto maratoneta fermo al dodicesimo

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

posto ai Giochi del Commonwealth, Lydiard trovò in Snell la gallina dalle uova d'oro attraverso criteri allenativi mirati a privilegiare, insieme con una progressiva crescita fisiologica, la forza sullo stile. Snell non aveva l'eleganza di Herb Elliott, né il superlativo cambio di ritmo dell'austriaco, ma immense energie negli arti inferiori. Se a Roma aveva divorato il rettilineo finale dinanzi ad un livido Roger Moens, per la gioia degli statistici e degli abitanti di Opunake a Tokyo raddoppiò le misure, vincendo a mani basse 800 e 1.500. La sconfitta che patì a San Diego l'anno successivo sul miglio per opera di Jim Ryun, l'Apollo diciottenne di Wichita, fu uno strappo brutale all'invulnerabilità, il segnale di un regno incrinato e lo spunto per anticipare la chiusura dell'attività agonistica. Qualche stagione, e Snell si trasferì negli Stati Uniti perfezionando gli studi in biologia e fisiologia e dirigendo fino al 1990 lo Human Performance Center di Dallas. Nominato campione del ventesimo secolo della Nuova Zelanda, il 19 maggio 2007 Opunake elevò una statua ad onore e gloria del suo concittadino.

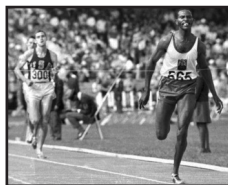


IL PRIMO PRINCIPE D'AFRICA

Il piano era stato studiato in un bar del centro di Roma. Nella notte del 5 settembre 1972, otto fedayn palestinesi irrupero nei locali del villaggio olimpico assegnati agli israeliani. Diciotto ore dopo, l'operazione si concluse con 17 morti, 11 fra atleti e tecnici israeliani, 5 fedayn, 1 poliziotto. Nello stesso anno, più o meno in concomitanza con la lungimirante trasferta diplomatica effettuata a Pechino da Giulio Onesti e Donato Martucci, il quacchero Richard Nixon incontrava Mao Zedong, mai immaginando la scoperta, al sesto piano del complesso del Watergate progettato da Luigi Moretti, del sistema di microspie che l'avrebbero di lì a poco costretto a dimettersi. Il giorno prima dell'attentato, l'atletica aveva vissuto a Monaco un pomeriggio di fuoco: i 20 secondi netti di Valery Borzov, la terza affermazione del canguro di Sukumi Viktor Saneev, la sorpresa di una statuaria sedicenne, Ulrike Meyfarth, la finale dei 3.000 siepi. Fu in quella occasione, dopo la sorprendente apparizione vincente di Città del Messico sui 1.500, che s'ebbe conferma di Kipchoge Keino, il principe di Kipsamo iniziatore d'una oligarchia nera, di un altrove che diverrà negli anni immanenza, massimo prodotto della coltura dei guerrieri nomadi sparsi negli spazi della Rift Valley, la lunga fossa tettonica dove gli ominidi avevano tratto i primi respiri. La gara fu lotta in famiglia tra la maschera di cuoio di Benjamin Jipcho e la cadenza altera, solitaria di Keino, giunto al traguardo con una riflessione lapidaria, "Ho passato le siepi come un animale". Sei

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

giorni dopo, sulla distanza preferita, dovrà arrendersi a Pekka Vasala, una delle tre V finlandesi del tempo, con Juha Väättäin e Lasse Viren, protagoniste nelle stagioni roventi del mezzofondo internazionale fra gli Europei di Helsinki e l'Olimpiade canadese. L'ispettore di polizia Kipchoge Keino smise l'attività dopo Monaco. Fu ct della nazionale, presidente federale e del Comitato olimpico keniano, entrò nelle stanze dorate del Cio, ebbe dal Kenya l'onore di una banconota a corso legale da 20 scellini e lo stadio di Eldoret titolato al proprio nome, ricevette una laurea honoris causa dall'Università di Bristol e le chiavi della città collocata ai bordi dell'Avon, onore riservato in precedenza solo a Winston Churchill. Non volle mai nascondere il dente mancante, testimone del blocco della mandibola e dell'alimentazione forzata causati dal tetano giovanile. Orgoglioso, su tutto, delle decine di figli adottivi sottratti alla miseria con il sostegno finanziario del Cio e curati nella fattoria orfanotrofio di Kazi Ming, trecento chilometri dalla capitale Nairobi.



L'ECLETTISMO DI NOSTINI

Atleta poliedrico, per mezzo secolo ai vertici dirigenziali dello sport nazionale, aveva compiuto da poco novantuno anni quando nel giugno del 2005 scomparve nella sua abitazione romana. Fu qualcosa più di uno dei patriarchi dell'Italia sportiva, avendo lasciato vistose tracce agonistiche nella scherma e nel nuoto, nella pallanuoto e nel rugby e nel pentathlon. Da tempo, con la sua assenza, aveva reso malinconico il tradizionale appuntamento con gli amici della Rugby Roma officiato mensilmente – il primo mercoledì, secondo inflessibile calendario controllato da Giorgio de Tommaso – così come deserto restava al Foro Italico il posto destinato al presidente onorario del consesso olimpico. Schermitore di razza con eccezionale versatilità, ma con l'impronta del fuoriclasse nell'amante preferita, il fioretto, l'ingegner Nostini fu solito trasferire in ogni vicenda personale l'irruenza del combattente di razza. Divise a lungo milizia agonistica e rivalità con il fratello Giuliano, di non minore temperamento, crescendo tecnicamente in quella scuola romana che ebbe in Carlo Pessina, e soprattutto in Giulio Gaudini, superbi esponenti. Legò il proprio nome a sette titoli mondiali, tra cui la perla toccata sulla pedana di Montecarlo, era il 1950, in uno degli epici scontri con il francese Christian d'Oriola, contro cui ripeté l'affermazione due anni dopo, 10 stoccate a 6, al termine di una memorabile disputa organizzata da Carlo Della Vida su una pedana provvisoria allestita nel catino svuotato della piscina olimpica del Foro Italico. Alle

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

affermazioni iridate, Nostini aggiunse quattro medaglie d'argento olimpiche tra i Giochi di Londra e quelli di Helsinki. Nel versante dirigenziale, padre padrone della disciplina dal 1960 al 1994, vicepresidente del Coni dal '67 al '73, Nostini giocò spesso ruoli scomodi e raramente remunerativi. Contestò in particolare Onesti, del quale probabilmente supponeva come, entrato in orbace nella clandestinità del Laterano, ne fosse uscito in camicia rossa. Del presidente del Coni fu proprio lui a decretare la fine, quando, nel 1978, su sua denuncia, il Consiglio di Stato dichiarò improrogabile l'eleggibilità del dirigente torinese. Scomodo in vita, lo fu fino all'ultimo. Facendo ricorso alla memoria, era scontato che la sua salma fosse esposta nel Salone del palazzo H, come era accaduto per Zauli, per Onesti, per Paolo d'Aloja, presidente del canottaggio, e per Nebiolo. Il cerimoniale decise diversamente, riservando un locale al piano rialzato. Non furono pochi quanti ritennero che non il Coni olimpico, quanto il Coni società per azioni, fosse stato delegato a presiedere il cerimoniale.



BUONA LA PRIMA, 1984

Mai maratona olimpica femminile esprime un poker d'eguale grandezza. Grete Waitz, norvegese, cinque affermazioni ai mondiali di cross, altrettante al Central Park, titolo iridato nell'83. Rosa Maria Mota Correja dos Santos, portoghese, dominatrice dinanzi alla nostra meravigliosa Laura Fogli agli Europei dell'82 e a Rotterdam e Chicago. Ingrid Kristiansen, norvegese, il sigillo di Londra e il primo 5.000 sotto i 15'. Joan Benoit, statunitense, due vittorie a Boston e a Eugene, conferma ad Auckland, vita spartana nelle gelide solitudini del Maine, la compagnia d'un cucciolo nero Labrador. Era la Los Angeles del 1984, esordio della maratona femminile nel programma olimpico, domenica 5 agosto, partenza dal Santa Monica College. Corsero in cinquanta. Al quinto chilometro, la corsa morbida di Joan Benoit divenne subito fatto privato, chiudendo al Coliseum in 2h24:52, lasciandosi dietro Waitz, Rosa Mota, Kristiansen. Dichiarò più avanti, in una delle rare interviste concesse, che quella maratona olimpica fu uno scherzo da ragazzi. A Giochi conclusi le fecero notare d'essere l'unica medaglia d'oro 'bianca' fra le sedici vinte in atletica dalla rappresentativa statunitense. Il caso volle che l'affermazione di Benoit patisse, e molto, la concorrenza mediatica di un'atleta classificatasi al trentasettesimo posto. Appesi ai televisori di mezzo mondo, milioni di persone assistettero al calvario sul rettilineo d'arrivo della svizzera Gabriela Schiess Andersen. Con a fianco, nella lunga odissea, il fantasma del piccolo pasticciere di Carpi,

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

cappellino bianco, completo rosso, gamba e braccio sinistro immobili, il corpo preda di una sorta di anchilosi provocata dall'assenza di glicogeno nel sangue, la trentanovenne originaria del cantone di Zurigo impiegò 5 minuti e 44 secondi per percorrere il tratto compreso tra la porta di maratona e il traguardo. Nell'anno successivo alla vittoria olimpica Joan Benoit Samuelson realizzò a Chicago la migliore prestazione personale in 2h21:21. Alternò poi maternità e agonismo, fin quando, paga di figli e di maratone, nel '92 abbassò il sipario. Quanto alle altre protagoniste, il fenomenale scricciolo portoghese vinse il titolo mondiale a Roma, quello olimpico a Seul, altri due europei e a Chicago, Londra e tre volte a Boston. Ingrid Kristiansen dominò i 10.000 a Stoccarda e a Roma, i 42 km a Boston, Chicago e quattro volte a Londra. Grete Waitz seminò il resto del mondo nella Grande Mela in altre tre occasioni. Tornò nel 1992, accompagnando l'addio alla vita di Fred Lebow lungo le strade che il profugo rumeno aveva reso celebri dal 1970. Giunsero al Central Park, appaiati, in 5h32:35.



L'INSOLEZZA SU DUE RUOTE

Fu per tre lustri atleta di sovrumana potenza, tale da confinare nell'inermità i tentativi degli avversari. Veniva divorando strade, avversari, equilibri, leggi naturali, secondo una geometria agonistica che non lasciava spazio alle eccezioni, costringendo quindi le cronache a rintracciare a fatica verginità di iperboli. Quando gli fu dato del cannibale, sia pure nell'oscena retorica del titolo, sembrò che con quell'attributo il cerchio si chiudesse. Cosa di nuovo da aggiungere a un uomo che mise fine alla carriera con 445 vittorie da professionista, cinque Giri d'Italia e di Francia, tre campionati del mondo, sette Milano-San Remo, cinque Liegi-Bastogne-Liegi, tre Parigi-Roubaix, un primato dell'ora e diciassette affermazioni nelle Sei Giorni, quelle spericolate avventure dove spesso bizzarria e folklore cedono il passo alle più spregiudicate esasperazioni fisiologiche. Eddy Merckx non ebbe in salita identiche qualità di Ottavio Bottecchia, di Bartali, di Coppi, Charly Gaul, Federico Martin Bahamontes o di Marco Pantani. Non ebbe l'eleganza di corsa di Girardengo, di Binda, di Louisson Bobet o di Hugo Koblet. Restò lontano, in cronometro, da Jacques Anquetil, Bernard Hinault o Miguel Indurain. E non sfiorò mai in discesa le voglie suicide di Fiorenzo Magni o di Gastone Nencini. Ma ebbe tutto assieme, da quando inchiodò per la prima volta le ruote della bicicletta sul traguardo di San Remo fino al marzo 1978, quando la povertà degli avversari poté finalmente affidarsi a orizzonti meno avari. Di tre anni più anziano, uno tra i più am-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

mirati esponenti del ciclismo italiano ebbe la sventura di incrociarsi con il fuoriclasse belga. Solo un grande campione avrebbe potuto evitare l'umiliazione. Felice Gimondi ci riuscì, vincendo Mondiale, tre Giri, un Tour e molte tra le più nobili classiche. Come ad altri campioni dello sport, anche a Eddy Merckx toccò provare i guasti del doping. In due occasioni. Sempre in Italia, nella tappa di Savona nel Giro del 1969, maglia rosa sulle spalle, e nel Lombardia, quattro anni dopo. Non d'uso di sostanze esiziali si trattò, essendosi accertate in entrambi i casi frequentazioni con efedrina. Ma per una disciplina che aveva ancora sulle spalle la tragicità delle morti per abuso di anfetamine di Knut Jansen ai Giochi olimpici del '60 e di Tommy Simpson sul Mont Ventoux al Tour del 1967, aggiunte alla notorietà del personaggio coinvolto, si trattò comunque di una ferita dura da sopportare. Acqua passata, a distanza d'anni. E comunque, un graffio irrilevante nella insolente, imperiale carriera dell'uomo nato a Meensel-Kiezegegem appena all'uscita dalle macerie del conflitto mondiale.



I RICORDI DI SILVESTRI

Rievocò l'ambiente del villaggio olimpico di Berlino, con i cuochi del Rex, il transatlantico detentore del primato di velocità ancorato per l'occasione nella rada di Amburgo. I baratti di pasta abruzzese e Chianti con i quarti di bue degli argentini nell'Helsinki del 1952. Disse di Francesca Bertini, l'ultima diva, e della vendita al Coni, 27 milioni di lire nel 1955, della splendida palazzina liberty di via Crescenzo utilizzata per il primo nucleo organizzativo di Roma '60 e poi aperta alle strutture periferiche dell'ente olimpico. Quello con Umberto Silvestri fu l'incontro con un libro di memorie. Raccontò della conoscenza con Onesti, dirigente dell'Opera Nazionale Dopolavoro, nel galleggiante del Panza al lungotevere Prati, con l'aggiunta di un fulminante ritratto dell'uomo che navigò con disinvoltura tra fascismo e inesistente vita partigiana: "Sapeva essere, all'occorrenza, Petrolini e Renzo Ricci, ironia e retorica, avanspettacolo e teatro classico". Disse di Luigi Rigamonti, fratello di Mario centromediano nel Grande Torino, lottatore, futuro primario ospedaliero a Brescia, di come durante un evento internazionale avesse assistito per l'intera notte l'avversario battuto e gravemente infortunato, e di come il giorno dopo l'avversario di turno, un francese, venuto a conoscenza dell'episodio, gli avesse stretto la mano facendosi nobilmente da parte. Della prima adolescenza, e della visione di una corrida, anno 1924, allo stadio Nazionale. Del matrimonio con Gabriella Semprebene, eccellente nuotatrice, il 4 giugno 1944, giorno d'arrivo degli

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

americani nella capitale. Della partecipazione nel ruolo di Polifemo in *Ulisse* e della cordialità dei rapporti con Kirk Douglas. Campione, a lungo, nella greco-romana, quarto e sesto posto olimpico, vittorie ai giochi del Mediterraneo del '51 e del '55, Silvestri alternò le ruvide battaglie individuali sui tappeti a memorabili scontri sui pantani del rugby. Nella squadra romana, unico presente, con Carlo Raffo, nei quattro scudetti, istinto, cuore, forza fisica, armi naturali dell'uomo, fecero in modo che per il vecchio ragazzo nato in via Ottaviano 91 venisse scolpita la frase valida a classificare in quattro parole il personaggio, "faro della mischia e animatore dello spogliatoio", secondo l'inarrivabile filosofia di una disciplina che confida in uno speciale, esclusivo paradiso, dove i campi sono sempre verdi e dove l'erba è soffice, come ricorda una pubblicazione raccolta da quella grande anima del rugby che fu Piero Gabrielli, inventore della sublime gara internazionale di solidarietà umana per i disabili, passata alla storia come *i Mille bambini a via Margutta*.

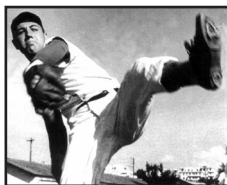


LA DAYTONA DI GLORIOSO

Un etto e mezzo circa di peso. Circonferenza, qualcosa più di 20 centimetri. Questo la palla. Poi c'è la mazza, un legno massello che in genere non supera il metro di lunghezza e il chilo di peso, e un guantone. Attorno a questi tre oggetti e a un terreno di gioco rappresentato da un quadrato di 27 metri e spiccioli ruotano attenzioni e tasche di milioni di statunitensi. In Italia si fa fatica. Da sempre. Da quando nel 1919 la Young Men Christian Association mise in piedi una squadra di una trentina di elementi. Perché questa disciplina complessa e spettacolare – inventata nel 1839 nello Stato di New York da Abner Doubleday, avviata alla notorietà nella seconda metà del secolo da Albert Spalding, che fece del gioco e dello sport una colossale avventura imprenditoriale – avesse in Italia una prima struttura organizzativa si dovette attendere il 1950, quando il principe Steno Borghese, presidente federale e continuatore delle iniziative che avevano visto protagonisti due pionieri della disciplina, Max Otto e Guido Graziani, allestì a Nettuno, all'interno del proprio parco, il primo impianto di baseball. Degli oltre cinquanta anni trascorsi da quella data, da giocatore per oltre venti, successivamente da tecnico e da inesauribile osservatore, Giulio Cesare Glorioso visse intensamente ogni stagione. Spesso da protagonista. Udinese di nascita, romano di adozione, fu il primo probabilmente in Italia a comprendere come solo varcando l'Oceano Atlantico fosse possibile toccare con mano il senso, la bellezza, le difficoltà tecniche e regolamentari

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

della disciplina. Fondamentale fu la sua iniziale esperienza nei Cleveland Indians a Daytona Beach, arricchita da altre escursioni presso i Reds di Cincinnati e i Boulder Collegians in Colorado, tutti luoghi dove il baseball è qualcosa più dello sport nazionale, dove il regalo ai figli, quale ne sia il ceto sociale, nove volte su dieci, è un guantone, una mazza, una palla, un cappellino, e dove Babe Ruth, Lou Gehrig e Joe di Maggio sono a distanza di decenni celebrati come e più di Pelé a San Paolo e di Maradona a Baires. Glorioso si era costruito una invidiabile fisicità sui campi di atletica e poi nell'assiduità di quell'immenso serbatoio di pedagogia sportiva costituito dalla scuola romana dettata da Livio Urbani, l'uomo che riuscì a trasferire dalle palestre d'anteguerra dell'Accademia della Farnesina il meglio della tradizione ginnica nazionale. Fu su quelle premesse che uno dei massimi esponenti dello sport italiano perfezionò le strategie vincenti che nel baseball ripropongono inalterata l'antica battaglia fra una pallina, una mazza e un guantone.



PEDERSOLI E BUD SPENCER

Due persone in una, meglio, due personaggi nella stessa persona, questo dice il vistoso confronto a distanza tra Carlo Pedersoli, napoletano salito a Roma nella prima adolescenza, l'atleta, il primatista, il ventenne invidiato dagli uomini e inseguito dalle donne, e Bud Spencer, l'uomo di spettacolo inventore d'un genere tra i più prolifici e remunerativi della cinematografia. Eccoli, a distanza, uno di fronte all'altro, il primo risalente all'epoca delle glorie agonistiche nelle acque delle piscine, dei primati e dei titoli, il secondo blindato ed esposto nell'insolente generosità di un corpo che è stato per anni un affronto alle diete. Carlo Pedersoli fu campione di nuoto in epoche in cui piscine intese come agonismo o semplice diletto erano realtà sociali aperte a privilegiati di censo. Fu campione in senso assoluto, primo italiano capace di infrangere la soglia del minuto nei 100 stile libero. Vi riuscì a Salsomaggiore il 19 settembre 1950, fermando i cronometri a 59 secondi e 5 decimi. Dopo l'impresa di Salso, ricco di titoli nazionali, a Pedersoli riuscì in altre due occasioni abbattere la soglia del minuto, fino a un definitivo 58.2 realizzato nel 1952, aprendo la strada a un nuovo ciclo del nuoto nazionale che avrebbe avuto in progressione i migliori esponenti in Angelo Romani, Roberto Lazzari, Paolo Pucci e Federico Dennerlein. Nel 1968, in combutta con Mario Girotti, mutato nel più esotico Terence Hill, Carlo Pedersoli esplose diventando Bud Spencer in un repertorio di movimentate e innocenti bravate. Biografie alla mano, risalendo ai percorsi

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

dei due personaggi, emergono vistosamente agli occhi le coincidenze tra l'esistenza di Carlo Pedersoli, chiusa nel 2016, e quella vissuta da Johnny Weissmüller, il piccolo ru-meno passato agli inizi del ventesimo secolo con padre e madre negli Stati Uniti, l'umile ragazzo addetto agli ascensori del Plaza Hotel di Chicago vertiginosamente salito tra il 1921 e il 1930 ai vertici mondiali del nuoto con cinque affermazioni olimpiche tra Parigi e Amsterdam, 67 primati mondiali e 52 titoli nazionali, prima d'accettare da Hollywood e dalla Metro Goldwin-Mayer l'ingaggio iniziale di 500 dollari alla settimana interpretando *Tarzan*, l'uomo della giungla che affascinò a lungo, Italia compresa, intere generazioni di spettatori affamati di avventure. Con cinque matrimoni alle spalle, *Tarzan* morì nel 1984 per edema polmonare nella sua casa di Acapulco. A lui è dedicata una stella al 6541 della *Walk of Fame* dell'Hollywood Boulevard. A Pedersoli-Spencer, i record degli incassi, il David di Donatello alla carriera e il titolo onorifico federale di allenatore di nuoto e pallanuoto.

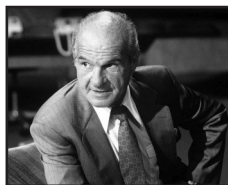


CAVALLI DI RAZZA: CIOTTI

Avvolgente come un rotolo di carta vetrata, la voce di Sandro Ciotti accompagnò per decenni vicende e uomini della vita sportiva. Quattro passioni, musica, calcio, sigarette, biliardo. Nella prima non si limitò a seguire il Festival, ma condusse trasmissioni e firmò brani per Fred Buscaglione e Iannacci. Oltre il calcio seguì, non amandolo, il ciclismo. Era nato in piazza della Libertà. Vi visse sempre. Figlioccio di Trilussa, fu da lui avviato allo studio della musica, imparando a suonare pianoforte, bene, e violino. Nervoso mediano sistemista, giocò negli allievi della Lazio, nell'Anconetana e nel Forlì. Dopo un apprendistato a *Paese Sera*, *Messaggero* e *Giornale d'Italia*, iniziò con la Rai nel 1960, esordendo in una cronaca spericolata di India-Pakistan nel torneo olimpico di hockey su prato. Stesso camiciaccio, celebrato per gli inguardabili colletti. Stessa vacanza estiva a Monte Pana. Stesse sigarette made in Usa. Frequentatore assiduo di night bevendo latte o aranciata. Nel 1961 entrò in una redazione radiofonica che per decenni dette lezioni di giornalismo. Se Enrico Ameri, scomoda prima voce del calcio, rappresentava la padronanza assoluta del mezzo, se Claudio Ferretti emergeva, oltre che per la conoscenza della materia, nel calcio come nella boxe, nel ciclismo come in atletica, per la perfetta vocalità, se Alfredo Provenzali eccelleva nelle cadenze, se Rino Icardi fu insuperato affabulatore, Ciotti, al di là della singolarità della voce che da difetto iniziale divenne peculiarità di riferimento, si distinse soprattutto per una qualità di lin-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

guaggio che nella sua milizia non fu mai messa in dubbio. Amante esclusiva di milioni di italiani, la radio dette il meglio di sé a partire dal calcio protostorico di Niccolò Carosio al ciclismo magistrale di Mario Ferretti. Cavalli di razza, dalle personalità vivaci, talora spinose, e questa era una caratteristica in cui Ciotti difficilmente si ritagliava posizioni sussidiarie. Cavalli di razza perfettamente gestiti da altro cavallo di razza e sangue romagnolo come Guglielmo Moretti. Cavalli che avevano sicuramente acquisito la lezione impartita nel 1948 dal direttore abruzzese Antonio Piccone Stella: "La notizia è una testimonianza, non una sentenza, è un documento, non un giudizio, è il fatto come è accaduto, bisogna perciò astrarla da ogni interpretazione personale, a meno che l'interpretazione, esplicitamente dichiarata, costituisca un fatto. Le notizie della radio entrano in casa altrui. Bisogna quindi che vengano accolte da quelli che la pensano bianco e da quelli che la pensano nero, tra i dotti e gli ignoranti, nei caffè, nelle officine e nei conventi".



PIONIERI DEL NOVECENTO

Italia povera e di provincia. Pure, nel breve periodo tra il 1908 e il 1920, quell'Italia fu capace di produrre gli uomini più forti della terra, il protagonista della corsa del secolo, la lama più veloce mai apparsa su una pedana di scherma, i primati mondiali di un mezzofondista e un ginnasta che impose punteggi mai registrati alla sbarra, al cavallo, alle parallele. Eccoli, in elenco. Giovanni Raicevich, colosso capace di sollevare da terra con un braccio 207 chilogrammi, il lottatore che fece superare nel 1909 alla *Gazzetta dello Sport* le 100 mila copie di vendita, il triestino, l'irredentista, il volontario in guerra, il condannato a morte dai tribunali austriaci. Medaglia d'oro a Londra nei pesi leggeri, il ribelle, l'irruento lottatore Enrico Porro che strappò al re uno dei rari sorrisi, quando Vittorio Emanuele III, premiandolo, si accorse che il piccolo uomo di Porta Ticinese era più basso di lui. Dorando Pietri, l'uomo della maratona londinese che attrasse Conan Doyle e commosse una regina. Il quarto, Nedo Nadi, livornese, schermatore, il primo titolo olimpico, diciottenne, a Stoccolma, e la consacrazione sulle pedane di Anversa, cinque gare, cinque medaglie d'oro. Il quinto, Emilio Lunghi, genovese, meraviglia della natura e dell'atletica, quattro primati mondiali dalle 700 yard ai 1.000 metri in terra straniera, da Montreal a New York. Il sesto, Alberto Braglia, ginnasta di Campogalliano cresciuto alla Panaro Modena, dominatore nel concorso individuale ai Giochi di Londra, antipasto del trionfo di Stoccolma e della sfilata in landau sulla piazza

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

di Carpi in compagnia di Dorando. Era l'Italia di uno sport pionieristico nella quale due, a livello dirigenziale, furono le figure emergenti, cui si sarebbe unita più avanti quella di Alberto Bonacossa. Il conte Brunetta d'Usseaux, membro del Cio dal 1897 e braccio destro di Pierre de Coubertin, personaggio poliedrico, protagonista nella decisione di istituire le Olimpiadi invernali e delle due riunioni, a Milano nel 1907, a Genova nel 1908, da molti considerate le nascite dello sport nazionale, la sua morte misteriosa, la sparizione del suo archivio tra la residenza parigina e il castello di Mazzè. Il secondo, Carlo Montù, ingegnere torinese, cattedratico all'Università di Napoli, deputato liberale, pioniere dell'aviazione, pluridecorato al Valor militare, primo pilota al mondo ferito in un'azione di guerra, membro del Cio dal 1913 al 1939, promotore della riunione che il 9 e 10 giugno 1914, in un ufficio di Montecitorio, dette vita ufficiale al Comitato olimpico italiano, autore, in quattordici volumi, della *Storia dell'artiglieria italiana*.



LA CORSA DEL SECOLO

Gigante della cultura popolare, il suo giorno fu e resta un 24 luglio. Nulla, per il prossimo, contano le ottantasette vittorie su centoventuno gare sparse per il mondo, Parigi, New York, Chicago, Buenos Aires, Vancouver, Winnipeg. Contano un'immagine e una data, una vittoria costruita metro su metro dei quarantadue chilometri iniziati dal castello di Windsor, l'ingresso nello stadio con un vantaggio di oltre nove minuti su John Hayes, il cervello assente che trasmetteva linguaggi sconosciuti, le cinque cadute, il corpo vacillante sul traguardo del White City, l'eternità appesa a un filo di lana e ad una fotografia, due uomini al suo fianco, Jack M. Andrews, direttore di gara, e Michael J. Bulger, medico, testimoni di un dramma che immobilizzerà sulle tribune centomila persone e commuoverà una regina. Al rientro, fu accolto da trionfatore. Tre mesi esatti, e l'abilità di organizzatori concretizzò la rivincita al Madison di New York. Fu il primo di quattro scontri, tutti vinti da Dorando, disputati oltre Oceano. Tre anni ancora di attività, e nell'ottobre 1911, a Stoccolma, l'atto finale di un agonismo nato nel 1904 tra le afe opprimenti e malate delle estati emiliane. La storia del piccolo pasticciere carpigiano tornerà cronaca cento anni dopo quando Elisabetta II, in un ricevimento al castello di Windsor, chiederà ai rappresentanti del Comitato del Centenario, generosamente costruito a Carpi da Ivano Barbolini, di toccare la coppa in argento, 1.174 grammi di peso, 32 centimetri d'altezza, donata dalla nonna Alessandra a Dorando Pietri dopo la

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

squalifica che fece della maratona olimpica del 1908, con il suo esito imprevedibile, la corsa del secolo: *To Pietri Dorando, In Remembrance of the Marathon Race From Windsor to the Stadium, July, 24, 1908, From Queen Alexandra*. Il gesto di Elisabetta II fu uno degli atti conclusivi della rievocazione di una corsa e del suo episodio culminante, completato, lungo il vialone che dall'uscita dall'autostrada del Brennero conduce al centro di Carpi, dall'inaugurazione del magnifico monumento dedicato a Dorando, numero 19 sulla maglia bianca, calzoncini rossi, uscito dal tratto rinascimentale di Dino Morsani con le impronte delle mani di tre fra i massimi personaggi mai prodotti nella storia ultracentenaria dell'atletica e dello sport nazionale, Sara Simeoni, Livio Berruti, Gelindo Bordin. Per Dorando, una miniserie televisiva italiana, inguardabile, del 2012, e tre brani musicali: uno, modesto, di Irving Berlin, la *ballata* di Cesare e Salvatore Lo Leggio e la *canzone* di Andrea Mingardi. Segno della celebrità, unica, del personaggio, le strade intitolate a Londra e a New York.



1930: L'UOMO DEL DESTINO

Il chilo e ottocento grammi della coppa d'oro massiccio allestita dall'orafo Abel Lafleur fu affidata alla cassaforte del *Conte Verde*. Ideatore del mondiale di calcio, Jules Rimet, francese, iniziò il conteggio dei giorni che separavano la baia di Montevideo dal porto di Genova, lo stesso da cui mesi prima, spingendo un pulsante a bordo dell'*Elettra*, Marconi aveva acceso le luci del municipio di Sydney. Sullo stesso piroscampo, le nazionali di Belgio, Francia e Romania, unici paesi europei che con la Jugoslavia avevano aderito alla novità battezzata l'anno precedente al congresso internazionale di Barcellona. In sei, eccitati, s'erano proposti per organizzare l'evento, Uruguay, Spagna, Olanda, Svezia, Ungheria e Italia. Favorito dalla rinuncia italiana a fronte della garanzia che ad ospitare l'edizione numero due fosse il nostro paese, l'Uruguay ebbe via libera. Logistica e finanze influirono negativamente sulle presenze: dall'evento restarono fuori Austria, Italia, Ungheria, Cecoslovacchia, Germania, Spagna, vale a dire le figure centrali del continente europeo. L'assenza in Uruguay degli inglesi, isolati nello stucchevole snobismo di inventori del calcio moderno e fuori dal 1926 dagli organismi internazionali, era da tempo scontata. Diviso in quattro gironi, eliminato il Brasile dalla Jugoslavia, il torneo spedì in finale Argentina e Uruguay. La finale del 30 luglio 1930 fu preceduta da tensioni innescate da entrambe le fazioni, una plethora d'insulti, di sospetti, di allarmi terroristici, di intimidazioni. Il caso più singolare riguardò

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

Peregrino Artusi, centravanti uruguayano: dopo aver manifestato al capitano José Navazzi dubbi sulle proprie condizioni, tacciato di codardia, fu letteralmente buttato fuori dallo spogliatoio a calci nel sedere e sostituito da Héctor Castro, giocatore privo della mano destra. Dei rischi ambientali non fu esente l'arbitro: il belga John Langenus prese un'assicurazione sulla vita e una scorta armata a protezione fino all'imbarco sul *Duilio*, in partenza per l'Europa. Il risultato premiò i padroni di casa. In svantaggio nel primo tempo, sospinto in particolare da José Leandro Andrade, prima *maravilla* nera del calcio mondiale, la squadra uruguayana dominò l'intero secondo tempo, archiviando il 4-2 finale con il gol firmato all'ultimo minuto da Castro, l'uomo senza una mano, "uomo del destino" secondo classicità di retorica. Con otto reti, ingaggiato subito dopo dal Genoa con il primo piroscrafo, l'argentino Guillermo Stabile fu il primo capocannoniere della Coppa del mondo. Il Governo compensò i vincitori con un appartamento a testa.



VECCHIE QUERCE: POZZO

Il 1934 fu il tratto iniziale di un percorso storico, un'alfa Le un'omega che resero grande il calcio italiano per l'intero decennio. Marchio di fabbrica dei due mondiali consecutivi, dell'affermazione olimpica e della Coppa internazionale del '30 e del '35, Vittorio Pozzo, torinese, alpino, il calcio come passione, il giornalismo come lavoro, la dignità come rivendicazione, il senso patrio nel cuore e sulla lingua. Un tecnico di prim'ordine nell'arcaicità artigianale del tempo, un'autorevolezza fuori discussione. Severo verso le critiche petulanti, oggetto di rispetto istintivo da parte dei giocatori, anche nelle più ruvide delle individualità, tutte coinvolte in un disegno comune. Praticante in gioventù nelle compagini cittadine Internazionale e Torinese, poi nelle riserve del Grasshoppers di Zurigo e in Inghilterra, poliglotta secondo ragioni di studio, Pozzo fu investito della responsabilità della Nazionale dal 1912, definitivamente assegnatagli nel 1929 e ininterrotta fino al dopoguerra. Due le condizioni, carta bianca e assenza di retribuzione. All'appello del mondiale, presentato graficamente da un manifesto di Aldo Boccasile, risposero in 32. In una iniziale Italia-Grecia 4-0, mezz'ala, unica presenza in Nazionale per il solo primo tempo, un nome che diverrà celebre, Nereo Rocco. L'incontro più acceso, Milano, semifinale Italia-Austria, 811.526 d'incasso, di fronte due dottrine, due sapienze tecniche, Pozzo e Hugo Meisl, condottiero della squadra delle meraviglie, il *Wunderteam*, guidato in campo dal "Mozart del pallone" Matthias Sin-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

delar, la cui fine prematura, lui ebreo, avvenuta nel 1939 in una Vienna divenuta nazista, non fu mai chiarita. Il recupero di Attilio Ferraris, capitano della Roma di Testaccio, un'esistenza versata in eguale misura a calcio, donne, poker, sigarette, fu determinante per il successo: fu da un suo lancio che partì l'azione che condusse Enrique Guaita alla segnatura decisiva. Il 10 giugno, contro la Cecoslovacchia, Roma, stadio gonfio come un uovo, Mussolini con i figli Vittorio e Bruno in tribuna affiancato da Giorgio Vaccaro, plenipotenziario dello sport dell'epoca, Niccolò Carosio in diretta radiofonica, primo tempo in bianco, seguito dalla doccia fredda del piccolo Antonin Puč e dal pareggio di Raimundo Orsi. Si andò ai supplementari. Al 95', una triangolazione Meazza, Guaita, Schiavio consentì al bolognese di inchiodare František Plánička. Pozzo, nelle sue memorie: "Li ringraziai uno per uno, li abbracciai, siete liberi, dissi. Mi misi a scrivere per la Stampa, il mio giornale. Ma loro rientrarono, brindammo allora, insieme, con i telegrammi che arrivavano a fiotti".



MENNEA, L'UNO E L'ALTRO

Fu scoperto in una classe di Barletta da Alberto Autorino, insegnante di educazione fisica, sostenuto da Ruggero Lattanzio, presidente dell'Avis Barletta, da Oberdan La Forgia, presidente dell'Aics Puglia, allenato da Francesco Mascolo. Trovò un muro, inizialmente, in Carlo Vittori. Si dovette alla lungimiranza di Ruggero Alcantarini, membro della presidenza federale, e all'intervento diretto di Primo Nebiolo, perché il tecnico lo mettesse in lista per gli Europei del 1971. A partire da quell'anno, la progressione tecnica di Pietro Mennea trovò nella Scuola di Formia la sede ideale, e nella disponibilità di un docente dalla pronunciata personalità l'assistenza più accreditata. Furono da allora, con Mennea in campo, stagioni, in ogni senso, di fuoco. Furono successi ai campionati continentali del '74, negli accessi notturni milanesi dell'Arena e del Palasport, nei pomeriggi d'una Praga illividita dal freddo, sicuramente il massimo, in chiave tecnica, espresso in una ventennale carriera. Furono il primato mondiale di Città del Messico, che recò e reca, tutta intera, la firma di Primo Nebiolo, l'affermazione olimpica di Mosca, il pugno in faccia all'ambiente federale e al suo allenatore con il primo annuncio di ritiro ingenerosamente nascosto, la ripresa, la quarta finale olimpica di Los Angeles, il doping mai esplicitamente dichiarato, il secondo annuncio di ritiro, un nuovo rientro per Seul 1988. Grande atleta, additato tra i massimi dell'atletica e dello sport nazionale. Atleta d'eccezione, come persona Pietro Mennea fu altro, e non fu-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

rono rare le testimonianze, prima fra tutte l'ignobile aggressione fisica a Livio Berruti messa in atto nel 1979 sul prato di Formia in combutta con familiari e compagni, lui vomitando sull'uomo a terra insulti irripetibili. Amò alimentare la favola di un uomo refrattario ai compromessi. Vantò inesistenti crediti morali. Amò atteggiarsi a vittima del sistema, quando in realtà l'unico sistema alla sua portata fu quello che a lui tutto concesse, vale a dire la Fidal di Nebiolo, del dirigente che gli garantì massima assistenza tecnica, approdo ai traguardi agonistici più elevati e, come opportunità suggeriva, compensi adeguati alle sue imprese e provvidenze mai dichiarate, tantomeno messe nel novero della riconoscenza. Alla scomparsa, dolorosa, ebbe il potente compianto giustamente dovuto a un grande personaggio dello sport. Ma, in luogo di semplici manifestazioni di affetto, demagogia, retorica della morte e volgari esibizionismi aprirono verso l'uomo un imbarazzante accorrere di incensi. Pietro Mennea non fu né una vittima, né un eroe, né un profeta. Fu un grande atleta.



UN ARTISTA STREGATO DA OVETT

Giunse da Antonio Donat-Cattin, responsabile dei servizi culturali al Tg2, la segnalazione che Angelo Titonel, pittore di grido, fosse interessato ad accreditarsi come fotografo nella Coppa del mondo del 1981. Conoscevo Titonel da qualche anno, e non vi furono problemi. Le difficoltà sorsero quando l'interessato, nella rigidità dei protocolli, espresse il desiderio di accedere all'interno dell'Olimpico. Gli fu concessa un'ora nel totale delle tre giornate. 164.000 spettatori, nona corsia per gli azzurri, uno strepitoso Mauro Zuliani appena reduce da Zagabria con i suoi della 4x400 per una delle massime pagine dello sport italiano. Titonel si mosse con discrezione, scattò centinaia di foto, ringraziò, scomparve. Lo rividi nell'aprile del 2001, quando da ricche recensioni scoprii l'esistenza di una sua retrospettiva, *Opere 1962-2000*, nel complesso del Vittoriano. In mostra, accompagnati da una costosa pubblicazione, oltre duecento quadri. In un'intera sezione, a sorpresa, con suggestivi tagli dinamici, l'immagine di Stephen Michael John "Steve" Ovett, punto di forza della rappresentativa europea, ripreso nell'attimo della vittoria, numero 5 di pettorale, braccio destro alzato, mano aperta in segno di saluto, sul filo d'arrivo dei 1500 davanti a John Walker e a Olaf Beyer. Ovett aveva già conosciuto la pista romana nel 1974, secondo sugli 800. Da quel periodo – mai allenamenti in pista, preferendo le pinete e le spiagge di Brighton – divisi da vistose differenze, culturali, d'estrazione sociale, di visioni dell'esistenza, prese il via la rivalità

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

con il futuro lord Coe, liquidato con un irridente e probabilmente calzante "Sebastian Coe piace alle mamme e alle ragazzine". Tra gli anni d'oro per l'estroso mezzofondista, protagonista principe sia nella Coppa del mondo di Dusseldorf del '77 sia agli Europei di Praga del '78, imbattuto sui 1500 in quarantacinque gare e primatista mondiale anche sul miglio, il 1980, terzo sul traguardo di Mosca sulla distanza preferita e primo sul doppio giro di pista in singolare alternanza con il suo avversario. Al termine dell'affermazione olimpica, puntuale, la cifra tagliente del personaggio: "Il mio rapporto con la stampa britannica è molto passionale: è basato su un intenso silenzio". Tre anni dopo, il 4 settembre, sulla pista di Rieti, l'ultimo primato, 3:30.77. Poi, gravi problemi di asma e tramonto ai Giochi del 1984: distrutto da spasmi bronchiali, 800 metri in un malinconico 1:52.28. Ritorno di fiamma, definitivo, nel 1986, primo al traguardo dei 5000 ai giochi del Commonwealth, per una delle più forti personalità dell'atletica negli anni '70 e '80.



ALAN TURING: SUICIDIO?

Il nome fu evocato nel febbraio 2014 in occasione della scomparsa di Christopher Chataway, primatista mondiale in atletica, membro del Parlamento britannico, titolare negli anni '70 di due dicasteri e compagno di allenamenti al Walton Athletics Club: Alan Turing, maratoneta, pioniere dell'informatica, decifratore dei codici tedeschi durante il conflitto mondiale, ferocemente colpito, in quanto omosessuale, dalla giustizia d'oltre Manica, condannato per grave indegnità, costretto a una sciagurata castrazione chimica, suicida ingerendo una mela contaminata da cianuro di potassio e infine riabilitato da Elisabetta II dopo oltre mezzo secolo in concomitanza con la morte di Chataway. Turing era stato atleta di buon livello, giungendo in piena maturità alle soglie della presenza olimpica ai Giochi del 1948, quinto nelle selezioni nazionali di maratona. Allievo di Ludwig Wittgenstein a Cambridge, considerato nelle sedi accademiche un genio delle scienze matematiche, a ventotto anni si vide affidata la responsabilità della stazione X, il centro supersegreto di crittoanalisi del Regno Unito allestito nella sede di Bletchley Park, Buckinghamshire, settantacinque chilometri dalla capitale. Il lavoro della stazione X fu determinante per la decrittazione dei messaggi trasmessi dalle forze tedesche, giapponesi e italiane, contribuendo in misura risolutiva alla vittoria finale degli alleati. Al termine del conflitto, fedele, come i compagni di lavoro, al rispetto assoluto del segreto, Turing si applicò esclusivamente all'ap-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

profondimento della scienza informatica, proseguendo in studi da lui già affrontati negli anni Trenta, quando di computer non esisteva traccia. Nel 1952, mezzo secolo dopo l'accusa di omosessualità e la condanna subita da Oscar Wilde allo scadere dell'Ottocento secondo una legge che solo nel 1967 sarebbe stata cancellata, Alan Turing incappò nell'identica sorte penosamente incassata dallo scrittore di Dublino. Accusato, condannato a un anno di carcere, lo scienziato preferì la castrazione chimica alla galera, un trattamento disumano che di lì a poco, era il 7 giugno 1954, lo avrebbe portato al suicidio. Morte tuttavia sospetta, poiché non furono pochi quanti ipotizzarono nella vicenda un intervento dei servizi segreti britannici, interessati comunque a coprire vizi, virtù e passato di Turing. Dopo le scuse ufficiali formulate nel 2009 a nome del governo britannico dal primo ministro Gordon Brown, e dopo l'appello sottoscritto nel 2011 da alcuni tra i massimi scienziati internazionali, a coprire in qualche modo una vergogna durata mezzo secolo, il 24 dicembre 2013 giungeva il "perdono" reale.



SESSANTA GIORNI SU UN'ITALA

Principe, romano, trentaseienne, successore del mercante di lana senese Tiezzo da Monticiano, due anni dopo membro del Cio, Scipione Borghese raccolse la sfida lanciata ai pionieri dell'auto dal quotidiano parigino *Le Matin*, 16.000 chilometri da Pechino alla capitale francese, 12.000 senza strade segnate. Il 10 giugno 1907 alla partenza si presentarono in cinque, un triciclo Contal, due De Dion-Bouton, una Spyker olandese, e un'Itala, motore a quattro cilindri: quattro rapporti di velocità, pneumatici Pirelli, due serbatoi da 150 litri di benzina, molta carne in scatola, 15 kg di bagaglio personale, quattro parafanghi aggiuntivi di riserva, una bandiera italiana di lana, da pavese, donata dalla guarnigione di stanza a Pechino, retaggio della sanguinosa rivolta xenofoba dei Boxer. Sull'avventuroso percorso, i rifornimenti furono programmati attraverso una robusta rete internazionale, carovane di cavalli e cammelli per il tratto cinese, depositi ogni 750 chilometri nel territorio mongolo, dai 250 ai 500 nelle zone russe. Sull'auto, Borghese alla guida, Luigi Barzini, inviato principe del tempo, spedito a Pechino da Luigi Albertini, direttore del *Corriere della Sera*, che dal viaggio avrebbe tratto il memoriale *La metà del mondo vista da un'automobile*, e il terzo uomo, Ettore Guizzardi, addestrato alla Fiat e all'Ansaldo di Genova, un formidabile artigiano capace di dominare una vettura esposta all'immenso potere di una natura sconosciuta. Caldo, aridità, siccità, deserti, pioggia, freddo, furti di predoni, incidenti meccanici, sabbie mobili, crolli di ponti, le

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

altre vetture distanziate nell'immensità degli spazi. "Non v'è una sola traccia di lavoro umano, in questo paesaggio – scriverà Barzini – che non sia un'affermazione di fede. Passando da qui ogni anima avrà detto: credo". Dopo sessanta giorni – dodici pneumatici sostituiti, benevolenza di governi, simpatia di genti, aiuto di ignoti, sorrisi di donne, immagini dei *coolies* cinesi negli occhi, dei cavalieri mongoli, dei *mujik* dalle lunghe chiome bionde – finalmente, il 10 agosto, lo stordimento dei campi Elisi, la frenata dinanzi alla sede del *Matin*, la marcia reale, Borghese che a stento libera le ruote da gambe e braccia, Guizzardi raggianti, Barzini soffocato dall'abbraccio di colleghi italiani, francesi, americani, inglesi, tedeschi, il principe spinto sul balcone, champagne stappato, discorsi, e il giornalista, lentamente, appartato, per la spedizione dell'ultimo dispaccio, lasciando al principe "le sofferenze della popolarità". Le due De Dion-Buton giunsero a Parigi venti giorni dopo l'Itala. Sparite, nei deserti, la Spyker e il triciclo.



POLITICA E PRESE IN GIRO

Il primo fu Giulio Andreotti. Allo scadere del ventesimo secolo, in curiosa coincidenza con l'alzata del sipario dopo un lungo periodo di oscuramento dell'*Apoteosi del Fascismo*, colossale pittura murale allestita nel 1936 da Luigi Montanarini con un incombente Benito in primo piano, alla testa del cinquantaquattresimo esecutivo della Repubblica, vice presidente Sergio Mattarella, nel salone d'Onore del Comitato olimpico nazionale fu il turno di Massimo D'Alema. Volgendo occhi e baffi verso l'alto, scacciò l'imbarazzo con insospettabile eleganza, "nessun problema, è arte, è storia". Poi, nel 2002, preceduto e seguito da un corteo incalcolabile di vetture, di guardia spalle e, lungo l'aereo scalone disegnato da Enrico Del Debbio, di posture inclinate, fu la volta di uno scattante Silvio Berlusconi, e a seguire Romano Prodi nel 2006 e Mario Monti, l'uomo che affosserà le prospettive di candidatura olimpica di Roma, nel 2012. Nel novembre dell'anno successivo fece ingresso al Foro Italicò Enrico Letta, accompagnato da Graziano Del Rio, ministro con delega allo sport, e da Beatrice Lorenzin, spigliata responsabile della salute del popolo italiano. La presenza, insolita, di due ministri al fianco del capo del Governo, lasciò presagire importanti novità. La sostanza giunse subito dopo quando Letta, con linguaggio e sottolineatura adeguati al luogo e alla circostanza, confermò quanto scritto in un documento dal titolo visionario *Destinazione Sport*, firmatari la presidenza del Consiglio, i due dicasteri citati con l'ag-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

giunta del ministero dell'Istruzione e del Comitato olimpico italiano. Affidatari dell'impegno, un nucleo di esperti di varia formazione e spessore, guidati da Mauro Berruto, eminenza tecnica della nazionale di pallavolo, spericolatamente definito da Letta "un genio". Fatti salvi i dubbi di quanti da decenni vedevano sbandierate da scranni governativi aperture epocali, puntualmente disattese, nei confronti della pratica sportiva, intercalato da confidenziali e ricorrenti "caro Giovanni" rivolti a un palesemente compiaciuto Malagò, da nove mesi insediato alla testa del Coni, l'intervento di Letta, sottolineante la necessità di guardare alla materia come investimento per il paese, sembrò aprire un libro dei sogni nei cui confronti, per la serietà del proponente, fu scorretto dubitare. Fin quando, riaprendo il sito facente capo al Foro Italico, fummo costretti a prendere atto come ancora una volta – ultima, oggi, agosto 2018, cinque anni – le attese fossero rimaste pagina bianca, e come l'immaginifico documento, similmente all'obelisco mussoliniano, fosse sempre lì, immobile e inconsumato.



I VENTI ANNI DI NEBIOLO

Sostituì la generazione prudente, ordinata, di Giosuè Poli, avendo alle spalle l'esperienza di un meeting nato nel giugno del 1963 e l'invenzione delle Universiadi. Ebbe al fianco Luciano Barra segretario generale, proconsoli tecnici Enzo Rossi, Sandro Giovannelli ed Elio Locatelli dopo gli inizi di Marcello Pagani, Piero Massai e Bruno Cacchi, la migliore generazione di Maestri dello Sport, Gianfranco Carabelli, Michele De Lauretis, Nicola Candeloro, Tiziano Petracca, Roberto Fabbricini, Massimo Cozzi, Carlo Arrighi, Giacomo Crosa, Sandro Aquari, gli ultimi due passati più avanti al giornalismo, una Scuola di Formia affidata al magistero di Nicola Placanica. Azzerò uomini e filosofie con la spregiudicatezza di un giacobino. I suoi investimenti, gli atleti, furono di eccezionale valenza. La sua squadra, quella che aveva scelto nell'uomo sceso da Torino la propria bandiera, e che nel processo evolutivo dell'atletica aveva visto un segno dei tempi, fu una grande squadra, anche quando priva di affinità elettive. La sua presidenza coincise dunque con uno dei periodi d'oro dello sport nazionale. Né asceta, né santo, né uomo da silenzi letterari, secondo necessità Primo Nebiolo si fece concavo e convesso usando il sorriso e la preghiera, la spregiudicatezza e la potenza dei gomiti, voltando le pagine con smisurata inventiva e con un impegno indistruttibile. Riempì gli stadi. Sostenne un Centro Studi rimasto unico nella storia dello sport nazionale. Primo al mondo fece l'Italia cinese e la Cina italiana. Impose spazi alla

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

stampa e agli schermi perché venisse rispettata la dignità della prima disciplina olimpica. Denunciò le arretratezze della Scuola, pretendendo priorità nei programmi di viale Trastevere. Fece di un gioco tra studenti un evento pan-sportivo secondo solo all'Olimpiade. Volle piste negli stadi allestiti per Italia '90, anche a dispetto di Gianni Agnelli. Aveva una propria grammatica. Immutabile. Poi, il pensiero unico divenne dogma, l'onnipotenza sconfinata, la vanità una patologia. L'atletica, da vestale, scade a dama delle camelie. Anche se nella storia dello sport esistono nefandezze superiori all'imbroglio perpetrato nell'87, quel suicidio ebbe l'aggravante della stupidità, e l'imperdonabile torto di elevare nani al rango di giudici. Chiunque, al posto di Nebiolo, sarebbe uscito distrutto dalla valanga di insulti che sostituirono di colpo carezze e piaggerie. Trallò, lasciò l'atletica italiana dopo penose altalene, assorbì, resse, moltiplicò l'impegno internazionale, portò il messaggio dello sport nella martoriata Sarajevo e nelle devastazioni di Belfast e di Soweto. Trionfò. Più di prima.



CROLLO DI UN IMPIANTO

Era stato inaugurato nel millenovecentosettantasei. Otto miliardi e duecento milioni di lire. Un gioiello d'estetica, il Palazzo dello sport di via Federico Tesio, pianta circolare con profilo a doppia curvatura, diciottomila posti, acustica degna di una sala da concerti. Divenne casa privilegiata dell'Olimpia pallacanestro, s'aprì a due edizioni dei campionati europei e all'incontro Europa-Stati Uniti di atletica, conduttore della serata, un milione in nero il compenso, forte dei trascorsi giovanili sulle pedane torinesi, Mike Bongiorno, fischiato dal primo all'ultimo minuto da un pubblico tanto appassionato quanto geloso della sua esclusività. Quattro anni dopo, ribollente, la struttura milanese ospitò i *Queens*. Nell'inverno del 1985 l'Italia fu invasa da una colata d'aria gelida proveniente dall'artico russo. Settantadue ore durò la neve. Pure sconvolta nelle strade e nelle abitudini, Roma, con le sue strutture millenarie, ne uscì in qualche modo indenne. Di sorte totalmente avversa, il 17 gennaio, Milano assistette impotente al crollo del tetto del Velodromo Vigorelli, storica arena ciclistica risalente al 1935 ed esaltata dalle gesta di Fausto Coppi, di Nando Terruzzi, di Antonio Maspes, di Guido Messina, di Leandro Faggin e dei pugni vincenti di Duilio Loi. Il peggio accadde quando, al loro decimo anno di vita e prossime ad ospitare un concerto degli *U2*, le tensostrutture in cavi di acciaio del Palazzo dello sport cedettero di colpo, seppellendo in pochi secondi tonnellate di ferro, di cemento, di intelaiature e di infissi. Sono trascorsi decenni

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

dall'incidente, e mai la città, nell'alternarsi di partiti e correnti, di sindaci e di assessori e di promesse elettorali, ha trovato fantasia, volontà e mezzi tali da rimettere in piedi, insieme con un decente aggiornamento tecnologico dell'Arena napoleonica, una struttura al coperto che stesse al passo con la tradizione culturale che fece del capoluogo lombardo il centro più vitale dello sport nazionale. Milano sta male, ma Roma ha poco di cui gloriarsi. Persa l'occasione della candidatura olimpica per stupidità di una sindaca tanto supponente quanto maleducata, con impianti storici ridotti a sentine, la capitale è sostanzialmente bloccata alle realizzazioni degli anni Trenta, arroccate attorno a quello che fu all'epoca Foro Mussolini e alle strutture allestite per l'Olimpiade del 1960, le stesse che anni dopo, s'era nel 2009, salvarono in extremis i campionati mondiali di nuoto dopo aver fatto del progetto Calatrava-Tor Vergata, vergognoso cimitero a cielo aperto, una imperdonabile testimonianza di strame finanziario e cialtroneria organizzativa.



GLI ALBERI DEL 1936

Sul podio olimpico salirono in due, Ondina Valla, italiana, e Anni Steuer, tedesca. Convinta d'esser quarta, Elizabeth Taylor, canadese, s'era dissolta nello stadio. Fu la conclusione dell'arroventata finale di Berlino sugli 80 ostacoli, Claudia Testoni al quarto posto dopo un avvio bruciante e in testa fino a quasi metà gara. Il 5 settembre, a palazzo Venezia, Mussolini vorrà Ondina al proprio fianco nelle foto di rito. Dalla regina era giunta una foto in cornice, con dedica "Alla signorina Ondina Valla. Elena". La quercia di settanta centimetri, recata da Berlino nella teca di porcellana con inciso "Cresci per onorare la memoria, sii di sprone a nuove gesta", crebbe magnificamente all'ingresso del Littoriale, lo stadio voluto a Bologna da Leandro Arpinati. Resse fino al 1990, quando l'innalzamento della struttura per i campionati mondiali di calcio pregiudicò l'esistenza di una memoria comune a tutti i vincitori del 1936. Una nuova quercia fu piantata nel 1997 con un cerimoniale che vide nell'occasione abbinare due regine, Valla e Sara Simeoni, a fianco della targa commemorativa allestita dietro la curva titolata al protagonista delle rivendicazioni sociali Andrea Costa. Claudia Testoni, la cui grandezza agonistica fu pari alla sua eleganza di vita, avrebbe poi archiviato la carriera con il titolo europeo, Vienna 1938, e con due primati mondiali, entrambi nel 1939, a Garmisch e a Dresda. Due querce, su decisione di Giorgio Vaccaro, furono piantate nel giardino romano del Campidoglio, in alto, a sinistra, risalendo la scalinata mi-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

chelangiolesca. Ne resiste una, nell'ignoranza del prossimo, Comitato olimpico nazionale italiano compreso. Ai suoi piedi, due lastre di travertino evocano le strepitose affermazioni azzurre nella scherma. Incisi, i nomi di Giulio Gaudini, Giorgio Bocchino, Gioacchino Guaragna, Ciro Verratti, Manlio Di Rosa, Gustavo Marzi, vincitori del torneo di fioretto, con il successo di Gaudini nell'individuale, e di Franco Riccardi, Saverio Ragno, Edoardo Mangiarotti, Giancarlo Brusati, Giancarlo Cornaggia-Medici, Alfredo Pezzana, vincitori nella spada, con Riccardi protagonista nell'individuale. A lungo abbandonate all'ignoranza e all'incuria, le due lastre vennero restaurate il 21 marzo 2011 con una cerimonia al tempo del sindaco Gianni Alemanno su premura di Alessandro Cochi, consigliere comunale delegato allo sport. Testimone d'eccezione, e in una delle ultime apparizioni ufficiali, superstite, tra i rari, delle giornate berlinesi, Edoardo Mangiarotti. L'atleta più medagliato dello sport italiano, diciassettenne all'epoca dei Giochi olimpici del 1936, sarebbe morto un anno dopo, novantatreenne.



GIRO, LA PRIMA VOLTA

Il via fu dato alle 2.53. Piena notte, dunque, 13 maggio 1909, Milano, otto tappe, 2.448 chilometri. Polvere, fango, silenzi giganteschi. Prima tappa a Bologna, 397 chilometri: quattordici ore durò quel calvario agonistico d'esordio. Sarà un giovane romano, Dario Beni, a segnare il proprio nome nel battesimo del Giro d'Italia. Ne ritroverò molto avanti discendenti in Dario Beni junior, direttore del *Corriere Adriatico*, e in Sergio, cardiologo operante nella capitale. Fu enfaticamente salutato come "figlio di quella Roma immortale che di improvviso rivela le stigmate di fierezza antica" dalla *Gazzetta dello Sport*, l'allora testata trisettimanale che aveva tratto da un cappello a cilindro una corsa destinata a divenire romanzo popolare, legando nel tempo realtà, suggestioni letterarie e tradizioni le più lontane e diverse. Al termine delle otto tappe, tra errori di percorso, cadute, soste in osteria, blocchi stradali, primo fra i 49 classificati al traguardo finale di Milano, pettorale numero 19, lo stesso che nella stagione precedente aveva reso celebri nella maratona di Londra il nome e l'impresa di Dorando, Luigi Ganna. Ventiseienne nativo di Induno Olona, nono di dieci figli, muratore, duro, squadrato e terragno come tutti i protagonisti di una disciplina che la fantasia di un osservatore non faticò a definire "forzati della strada", Ganna si vide assegnato un premio, colossale per l'epoca, di 5.325 lire: 150 mensili era lo stipendio di Eugenio Costamagna, direttore del giornale organizzatore! Lasciata la strada, Luigi Ganna fece fortuna in campo im-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

prenditoriale. Dalle sue mani uscì il mezzo meccanico che portò un nome vincente attraverso le strade dell'Europa. Fu così con Ottavio Bottecchia, dominatore del Tour nel 1924 e nel 1925, apripista in Francia alle affermazioni firmate in quattro edizioni da Bartali e Coppi, e con Fiorenzo Magni, che su bicicletta Ganna concluse in testa tre Giri d'Italia, altrettanti nelle Fiandre e numerose altre classiche. Vittima illustre, nel Giro del 1909, con un ginocchio fuori posto, Giovanni Gerbi da Asti: diavolo rosso per il colore della maglia, forza della natura trasferita sulle due ruote, metafora di un rivisitato Far West, rissoso con gli avversari, imbrogliatore, eppure eroe eponimo secondo gli umori indecifrabili delle folle d'ogni tempo e latitudini ammassate ai bordi delle strade. Un secolo dopo, il concittadino Paolo Conte gli dedicherà una delle sue più suggestive poesie in musica, estraendo, dalla cultura popolare di primo Novecento, l'immagine del "diavolo rosso, fra strade e risaie, altri abissi di luce e di terra e di anima, dimentica la strada".



JACQUES GODDET, VITA DA TOUR

All'estero, l'incrocio era frequente. Inglese, primo cronologicamente Frank Taylor del *Daily Mail* e primo a rivelarmi la storia dell'imbroglione che nel 1948, in un bar di Birmingham, s'era spacciato per Dorando Pietri. Neil Allen del *Times*. John Rodda del *Guardian*. Lo sventurato James Coote del *Telegraph* precipitato con il suo aereo diretto a Torino per la Coppa Europa del 1979. Steve Powell, tra i creatori, con Tony Duffy, della *All Sport*, poi confluita nell'impero fotografico di *Getty Images*. Infransi lo snobismo sottopelle di John Holt, segretario della IAAF, regalandomi brani di Gesualdo da Venosa, di cui, lui musicologo, ignorava l'esistenza, per di più interpretati da un organico inglese. Fui confidente di Romeo Vilara, rumeno, sofferente di cuore, del bulgaro Stefan Petrov, sottile conoscitore delle dittature, di Jan Popper, prigioniero del regime ceco, di Risto Forss nel suo rifugio finlandese di Kustavi. Ebbi un forte rapporto con Robert Parienté, prima inviato e infine direttore dell'*Équipe*, enciclopedico professionista produttore di libri famosi, tra cui la *Symphonie des Chefs*, testi e interviste di grandi direttori d'orchestra. Conobbi nel 1974 Jacques Goddet, padre-padrone del Tour e direttore generale del quotidiano francese. Venne a Roma per gli Europei di atletica. Lo accompagnai a Castel Gandolfo per un'udienza papale. Parlammo soprattutto di Bottecchia, di Bartali, Coppi, Bobet ed Anquetil. Il 18 settembre, da Parigi, giunse una lettera che trascrivo. "Cher Confrère et Ami, Revenu à Paris, je tiens à vous exprimer au nom de

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

tous les collaborateurs de *L'Equipe* et de ma propre part, notre gratitude pour tout l'apport très utile et très efficace que nous avons reçu de vous et de vos services, à l'occasion de ces derniers championnats d'Europe d'Athlétisme. J'ai été particulièrement sensible à votre amabilité, et à l'efficacité de votre attitude et je viens vous dire combien nous serions heureux, mes collaborateurs et moi-même, lors de votre prochain passage à Paris, de vous recevoir en toute amitié pour un déjeûner ou un dîner, étant entendu que si vous étiez accompagné de votre épouse elle serait également la bienvenue. Je serais heureux, aussi, que vous fassiez la connaissance de notre Directeur de la Rédaction, Edouard Seidler. Comme vous m'aviez dit que vous prévoyiez un déplacement vers notre capitale en février prochain, je souhaite que vous vouliez bien m'en prévenir à temps en m'indiquant vos dates exactes afin que nous convenions du jour où nous aurions la chance de vous recevoir. Je vous prie de croire, Cher Confrère et Ami, à l'assurance de mes meilleurs sentiments. Jacques Goddet".
A febbraio, andai a Parigi.



UNA STAGIONE, 1968-1

Il 3 gennaio, mentre a Formia s'inaugura la pista in rubber, l'Hotel Panorama di Viareggio ospita il raduno di tecnici di mezzofondo. Coordinano Mario Di Gregorio e Lauro Bononcini, presenti Oscar Barletta, Marcello Pagani, Bruno Cacchi, Renato Funicello, Luciano Gigliotti, Piero Massai, Ezio Bresciani, Pino Pecorale, Ercole Matteucci. Il 5, al palazzetto dello sport piacentino di via Alberici, salto in alto in programma su una pedana d'emergenza, Vittorio Drovandi 2 metri, Giacomo Crosa 1.96. Il 15, furto nella casa romana di Abdon Pamich. Sulla *Gazzetta* inizia un'inchiesta di Alfredo Berra sullo sport italiano. Berra scrive molto, scrittura spesso complessa, talora comprensibile a pochi. Tuttavia, raro non ne esca un'analisi compiuta. Anni prima, nel 1963, aveva fatto ingaggiare Giorgio Lo Giudice alla Gallaratese per ripetere l'esperienza promozionale del Cus Roma. Nell'assemblea laziale, presidente Giampiero Casciotti, Ruggero Alcanterini punta il dito sulla crisi dirigenziale dell'atletica. A Ginevra, le Nazioni unite lanciano l'allarme doping. Se ne discute a Cortina d'Ampezzo con Antonio Venerando, Giorgio Santilli, Giorgio Oberweger, Silvano Silvj. Sul primo canale Rai, dalle 10.30 alle 11.30, lezioni di atletica. A *Domenica Sport*, collegamento in diretta il 16 febbraio dalla Scuola di Formia curato da Paolo Valenti e Italo Gagliano. Il 26, da Brazzaville, l'annuncio del boicottaggio olimpico di 32 paesi africani avverso la riammissione del Sud Africa: "I non bianchi del Sud Africa non hanno alcuna intenzione di fare

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

le scimmie vestite di velluto durante i Giochi, per poi spogliarsi ed essere ricacciate nella foresta". Maggio, il *Corriere dello Sport* dà notizia dell'apertura del Centro di Schio, direttore Mario Lanzi. Quinto Memorial Zauli all'Acquacetosa, capo impianto Plinio Clabassi, 95' di diretta televisiva, cerimonia in campo con il Coro Universitario diretto da Giuseppe Agostini, banda della P.S., giudice arbitro Pasquale Stassano, starter Luigi Meschini. Dopo quattordici anni torna a scrivere sulla *Gazzetta* Gianni Brera. La Lombardia guida per attività le regioni italiane. Al vertice del suo Comitato in via Cerva 30, fiduciario tecnico Angelo Ferrario, grande, burbero padre-padrone dell'atletica regionale nella generazione del ciclostile il cavaliere Mario Bruno: la sua firma, insieme con i colleghi Stelvio Crivellaro di Padova e Dante Pedrini di Bologna, è sul certificato attestante il primato mondiale di Livio Beruti, ore 15.42 del 3 settembre 1960, cronometristi Luciano Scaramel di Treviso, Enrico Bortolotti di Bologna, Luciano Fagnani di Ancona, schierati nelle prime tre file all'esterno della pista dello stadio Olimpico.



UNA STAGIONE, 1968-2

Dopo otto anni all'Inter di Angelo Moratti e di Italo Alodi, con un ingaggio di 259 milioni Helenio Herrera si trasferisce alla Roma. A San Siro, Sandro Mazzinghi riconquista la corona mondiale dei superwelter battendo il coreano Ki Soo Kim. La *Gillette* premia con materiali nove società sportive, Peloro Messina, U.S. Castellaneta, Pro Sesto Milano, S.S. Lagundo, Atletica Saronno, Scotellaro Matera, Sammaritana di Santa Maria Capua Vetere, Csi Sasso Marconi, Sport Club Merano. Muore cinquantottenne a Milano Edgardo Toetti, freccia azzurra nella 4x100 di Los Angeles 1932. Giugno apre al meeting di Torino, pista nuova: si commenterà, "molto bitum e poco velox". Finale di Coppa Italia maschile all'Acquacetosa, speaker Vanni Careddu Lòriga, vincono Fiamme Gialle su Carabinieri e Cus Roma, frazionista nella 4x400 per la Libertas Torino un futuro ct, Elio Locatelli. Il "tartan", materiale sintetico d'avanguardia annunciato sugli impianti messicani, giunge in Italia: se ne dota la Scuola di Formia, due corsie di un rettilineo di 120 metri e quattro pedane di salto. Ventitré luglio, dimissioni di Sandro Calvesi, responsabile federale della velocità. Ufficiale in guerra con il reggimento Savoia Cavalleria, al rientro aveva dato ospitalità a Brescia a campioni isolati come Tonino Siddi e Armando Filiput. Lo sostituisce Salvatore Morale, intervistato sulla prima pagina della *Gazzetta*, esordio, da Oscar Eleni. Ventotto luglio, Siena: in occasione del meeting, presenti per la prima volta i gruppi sportivi militari, si riunisce all'hotel Minerva

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

in via Garibaldi la corrente *Rinnovamento*. Luigi Mengoni intervista Wolfgang Gitter, redattore capo di *Der Leichtathlet*, sul fenomeno della Germania dell'est, 17 milioni di abitanti e 7 mila società sportive. Caldo a Trieste per gli Assoluti: Ennio Preatoni 10.4, Berruti 20.7, Arese 800 e 1.500, Ottoz 13.9, Frinolli 49.8, Gianmarco Schivo e Giacomo Crosa 2.09, 5 metri di Renato Dionisi, 7.39 e 16.52 di Gentile, Donata Govoni 54.9, Pigni 2:08.2 su Angela Ramello, tre secondi posti di Magalì Vettorazzo su ostacoli, lungo e alto. Agli inizi d'agosto, il presidente dell'atletica dell'Urss Gavril Korobkov lancia l'ipotesi dei campionati mondiali da disputarsi nel secondo anno successivo ai Giochi olimpici. Il sei del mese, dagli Usa, rimbalza una profetica dichiarazione di Tommie Smith: "non so quando, ma boicoteremo". In settembre, sotto gli occhi di Giorgio Oberweger e di Carlo Vittori, ultime verifiche federali all'Acquacetosa sull'efficienza dei malmessi Pasquale Giannattasio e Carla Panerai, di Maria Vittoria Trio e di Silvano Simeon. Città del Messico è lì, dietro l'angolo.



1968, VIGILIA DI SANGUE

In poche ore il sangue fu cancellato. Cento, cinquecento, Imai accertato il numero di studenti sul selciato messicano di piazza delle Tre Culture nell'anno degli assassini di Martin Luther King e di Robert Kennedy, dei carri armati sovietici scesi in estate nelle piazze di Praga e delle carneficine in Vietnam. In poche ore il sangue fu sepolto dall'Olimpiade dell'aria rarefatta, del tartan, dei primati, del salto del secolo di Bob Beamon, dell'insolente profezia di un ragazzo dell'Oregon, Dick Fosbury, "nel futuro salterete tutti come me", dei pugni guantati di nero e degli occhi a terra di Smith e Carlos contro le discriminazioni razziali dinanzi ad un esterrefatto lord Burghley. Giochi della generosa solidarietà del bianco australiano Peter Norman, delle Germanie per la prima volta separate in campo e fuori, dell'esordio di una donna, Enriqueta Basilio, ostacolista, ultima tedefora, dell'imponente ingresso dei paesi africani nelle corse, del quarto titolo consecutivo di Al Oerter, dei mirabili volteggi di una ginnasta cecoslovacca, Vera Cáslavská, che aveva denunciato la repressione sovietica. Seguimmo tutto dall'ultimo piano del *Corriere dello Sport*, dal punto di ascolto allestito da Vanni Loriga con i concorsi indimenticabili di Giorgio Lo Giudice, Renato Funciello, di lì a poco chiamato a Houston a decifrare i reperti lunari, e di Giuseppe Bentivoglio, vale a dire la poesia dei testi di Fabrizio De André. Esultammo quando nella gara di triplo più convulsa della storia Giuseppe Gentile vendette per ventiquattro ore la grande illusione d'es-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

sere primo italiano campione olimpico di una specialità di salto, prima che un eccezionale terzo posto finale costruito con due primati mondiali si traducesse nell'amara presa d'atto d'una beffa. Esultammo quando la scuola degli ostacoli di Sandro Calvesi trovò in Eddy Ottoz, unico in grado di contrastare e piegare lo strapotere degli statunitensi, un interprete insuperato. Quando Giacomo Crosa ridette ordine ai valori nazionali della specialità elevandosi due volte al di sopra del primato italiano dell'alto. Indugiammo poi a riflettere quando nella consultazione dei consuntivi dei Giochi trovammo la rappresentativa azzurra precipitata ai minimi storici. Mettemmo infine in pace le coscienze quando anni dopo giunse da Melbourne, con la potenza evocativa di un dramma, la foto della bara contenente il corpo di Peter Norman e di due uomini di colore volati da oltre Oceano, Tommie Smith e John Carlos, in prima fila, tributo alla solidarietà espressa dall'austriaco quando, sul podio del Messico, decise di indossare il simbolo dell'*Olympic Project for Human Rights*.



QUEL POMERIGGIO ALL'ARENA

Nei sacri testi internazionali si legge che il primato mondiale fu realizzato all'Arena Stadium in occasione dei campionati di società, ore 17.25 del primo giugno 1961, 86 metri e 74 centimetri misurati al secondo lancio, un esordio a 76.91, un terzo lancio a 85.50 e la rinuncia ai tre successivi tentativi. La precisione degli estensori aggiunge che il fratello maggiore Giovanni aveva superato, primo in Italia, gli ottanta metri: 80.72 il 12 ottobre 1958. Resta da aggiungere che la misura fu ottenuta all'Olimpico, che Giovanni era mancino, che aveva una tecnica di lancio nettamente superiore al fratello, minore di cinque anni, ma metà della forza. Allenato da Raffaele Drei e da Lauro Bononcini, Carlo Lievore aveva visto pregiudicata nella stagione precedente la presenza olimpica con un infortunio a una caviglia. Una lesione alla spalla condizionerà anche l'esito dei campionati europei di Belgrado, due anni dopo, sesto con un modesto 76.25 con il lettone di Jelgava Janis Lulis vincitore appena sopra gli ottantadue metri e al primo dei quattro titoli continentali consecutivi. A Milano per l'ultima trasferta nazionale della compagine polifonica accademica della Sapienza con un concerto alla Sala Verdi, sui gradoni d'uno stadio ricco di Mario Bruno, di Renato Tammaro e dei verdi della Riccardi, di Ezio Bresciani, Carlo Venini, Angelo Ferrario, Gianni Caldana, Franco Sar, fui testimone privilegiato del primato. Occasione, le semifinali del campionato di società divise in quattro sedi. Mentre alle Terme di Caracalla un maturo

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

Gianni Corsaro firmava per le Fiamme Gialle l'ennesimo successo, su una pedana in terra allentata dalla pioggia precedente il giavelotto di Carlo Lievore rasentò i ritti del salto con l'asta, sfiorò il gruppo di marciatori impegnati sui dieci chilometri, s'abbatté, infilandosi, sulla sesta corsia della pista. La notizia del primato fu data dal notiziario radiofonico del programma nazionale, referente un giovane apprendista della comunicazione presente allo stadio e in cerca di notizie come un cane da tartufi. L'intuito aveva portato Rino Icardi allo stadio: faticò a convincere il custode dell'impianto a cedergli il telefono di servizio, ebbe la fortuna di trovare al centralino di via del Babuino la persona capace di accogliere nel giusto rilievo la notizia. La dette. La settimana successiva, su decisione di Guglielmo Moretti dal ponte di comando capitolino, inatteso, un vaglia postale di quindicimila lire. Ancora qualche mese, e Icardi, nato con un microfono in mano, fu assunto dall'azienda radiofonica di Stato, divenendone in breve tra i protagonisti. Spesso, insuperato.



CAGLIARI, L'ULTIMA DI PRIMO

Troppo forti le pressioni interne. Troppo vicino l'esito compromettente dell'assemblea cagliaritano. Troppo deciso l'atteggiamento di un Foro Italice gestito da Arrigo Gattai in una delle frazioni presidenziali più anonime nella storia del Comitato olimpico. Troppo incombente l'assedio mediatico e il rischio di un commissariamento. Privo di visibili, o invisibili, coperture politiche, il 7 gennaio 1989, il viso spento, Primo Nebiolo abbandonò ufficialmente la nave di cui aveva preso il comando venti anni prima, dando modo ai quotidiani di titolare un definitivo "si è dimesso, Nebiolo addio" e lasciando il giorno successivo spazio alla curiosità del prossimo, stampa in prima linea, accomodandosi sulle scomode poltroncine dello stadio romano per il tre a uno dei colori iuventini, i suoi, su una malmessa compagine giallorossa. Anche a nome dei colleghi vicepresidenti federali Adriano Rossi e Giancarlo Scatena toccò ad Alfio Giomi leggere il comunicato ufficiale con cui veniva annunciata l'irrevocabilità delle dimissioni e l'indizione per il maggio successivo del Congresso straordinario. Nel dicembre precedente, Cagliari aveva ospitato una negativa sessione assembleare convocata per un'elezione presidenziale che fu rivelatrice di curiosi intrecci negoziali in cui fu proprio Nebiolo, dopo aver comunque finalmente riconosciuto gli errori finali della sua gestione, ad interpretare il ruolo più imbarazzante. Respinto con 10.707 voti l'attacco elettorale, frontale, di Livio Berruti, fermo a 3520 preferenze, Nebiolo era salito al mi-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

crofono dopo aver concordato con Gianni Gola un complesso documento al cui interno veniva fissata con chiarezza cronologica, oltre che lessicale, la data della sua uscita definitiva dal piano nobile della palazzina di via Tevere. Fu un penoso colpo di teatro il momento in cui, aggiustandosi gli occhiali, il navigato presidente tentò con la platealità del gesto di giustificare il salto del rigo indicante la scadenza tassativa del suo mandato: ennesima conferma di come nell'ostinata difesa di ruoli ormai indifendibili, preda di una ineliminabile miopia volontaria, non avendo compreso come per il futuro della federazione, e dell'atletica nazionale, fosse pregiudiziale il suo distacco da una poltrona e da un ambiente, Nebiolo continuasse a coltivare un libro dei sogni inconciliabile con i tempi, con la realtà, con le forze in campo e con una comunità di destini della quale il suo nome non faceva più parte. Peccato. L'atletica italiana, l'atletica delle tradizioni, l'atletica di Bruno Zauli, di Luigi Ridolfi, di Giosuè Poli, e lo stesso Primo Nebiolo, meritavano fine diversa.



IL QUOTIDIANO DI VIA VILLAR

Via Villar 2 fu sede storica di *Tuttosport*, terzo quotidiano sportivo nazionale per diffusione ma non certo per autorevolezza. Periodi in cui l'atletica, insieme con dignità di spazi, aveva firme in grado di sostenerne il ruolo. Conobbi Gianni Romeo a ridosso della sua memorabile avventura professionale ai Giochi di Città del Messico nel *Meeting dell'Amicizia* di Siena, ritrovo della migliore atletica costruito al Rastrello da fertili appassionati tra cui emergeva per tratto comunicativo la raffinatezza di un dirigente del locale Istituto di credito, Renzo Corsi. All'epoca, il giornale torinese aveva nella corazzata di via Solferino – gestita nel comparto atletico da Alfredo Berra, raggiunto a fine dei Sessanta da un giovane purosangue, Oscar Eleni – un totem inavvicinabile per ricchezza di spazi e truppe di collaboratori diffusi sul territorio. Fra le due testate s'era inserito a forza il *Corriere dello Sport* dal momento in cui, era il 1967, l'intuito legendario di Antonio Ghirelli convinse un ufficiale dei bersaglieri originario di Isili, Vanni Loriga Careddu, forte di esuberanza, di conoscenza della materia e di invidiabile qualità di scrittura, a prendere le redini della rubrica nell'edificio di piazza Indipendenza. Nella spartana sede torinese diretta da Giglio Panza e poi da Ormezzano e Piero Dardanella, Romeo veniva affiancato progressivamente da Giorgio Reineri, poi trasmigrato al *Giorno*, e da Dino Pistamiglio, prossimo a conquistarsi di lì a poco, mentre Romeo saliva fino alla vicedirezione, spazi e competenze di primissimo livello, negli stessi

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

tempi in cui le altre due testate cittadine, *Stampa e Gazzetta del Popolo*, avevano quali riferimenti primari Bruno Perucca e Giorgio Barberis nella prima, e Ludovico Perricone, passato poi ai vertici del quotidiano sportivo insieme con Franco Colombo, nella seconda. Erano stagioni in cui l'atletica era vivacissimo laboratorio: lavori storico-statistici di Quercetani, Mengoni, Bonomelli, di Giorgio Bonacina con la *Storia dell'Atletica* edita nel 1960 da Garzanti, monografie di Gianni Brera tra cui, a quattro mani con Sandro Calvesi, *Atletica leggera, culto dell'uomo*, Longanesi 1964, di Emanuele Carli, *Dorando Pietri, corridore di maratona*, del 1973, produzioni di Salvatore Massara, *Atletica regina dei Giochi*, 1964, *l'Atletica femminile in Italia e nel mondo*, 1966, di Luciano Serra con la *Storia dell'atletica europea*, 1969, mentre a Vigevano procedeva, alimentato dalla passione di Dante Merlo, trasmessa al figlio Gianni e in successione a Pierangelo Molinaro e Daniele Perboni, l'impegno editoriale di *Atletica Leggera*. Paradigmatiche di altre realtà. E di altra gente.



LO STRANO CASO DI MIMOUN

Nacque a El Telargh come Mimoun Ali O'Kacha. Ritenendo l'Algeria nulla più di una colonia, volse sempre lo sguardo oltre il Mediterraneo. Sbarcò in Italia con le truppe alleate. Nel '44 rischiò di perdere la gamba sinistra nella battaglia di Montecassino, salvandola con un'operazione in un ospedale di Napoli. Trasferitosi in Francia, nel 1947 vinse i primi titoli nazionali. Le gambe lacerate da cicatrici, sconosciuto alla vigilia dei Giochi di Londra, si inserì nella lotta tra Emil Zatopek e gli scandinavi vincendo la medaglia d'argento sui 10.000. Nel 1949, prima di quattro affermazioni, vinse il Cross delle Nazioni. Fu l'ombra di Zatopek su 5 e 10 mila anche ad Helsinki. A Melbourne, quattro anni dopo, asso tra i più affidabili nelle mani di Robert Bobin, autorità della tecnica d'oltralpe, dominò la maratona dal primo all'ultimo metro. Musulmano, devoto a Santa Teresa di Lisieux, nel 1955 si convertì al cattolicesimo, mantenendo i tratti fieri, impenetrabili, diffidenti della sua razza, tratti di cui ebbi puntuale conferma avanti negli anni. Gollista, amico personale di Jacques Chirac, Mimoun visse fino al 2013 nella sua casa di Champigny-sur-Marne, L'Olympe. La sua scomparsa fu onorata dalla presenza del presidente della Repubblica François Hollande nella corte d'Onore degli Invalides, memoria delle glorie militari francesi. Nel maggio del 2000, impegnato nella promozione della Maratona di Roma, d'accordo con Enrico Castrucci pensai di coinvolgere l'anziano campione prevedendo onori riservati a un personaggio importante,

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

ricevimenti in Campidoglio, al Foro Italico, all'Abbazia di Montecassino, interessando l'ambasciatore Jacques Blot. Entusiasta dell'idea, l'ambasciatore inviò un messaggio al 27, Boulevard E.J. Villa Olympe, 94500 Champigny, di cui riporto un estratto. "Monsieur, l'Italia Marathon club souhaite rendre hommage à votre immense carrière sportive ainsi qu'à votre héroïsme lors de la bataille de Montecassino... Je serais heureux, Monsieur, de vous accueillir en Italie...". Feci contattare Mimoun da una conoscente residente a Parigi. Fu cortesemente invitata all'Olympe, e trattata cordialmente a colazione. Quando, al caffè, gli fu chiesto quale fosse la risposta da riferire, l'olimpionico disse senza perifrasi che si sarebbe mosso dalla sua residenza solo incassando un premio almeno pari a quello previsto per il vincitore della gara romana. Mentre l'ambasciatore, infuriato, non si dava ragione della pessima creanza del connazionale, all'indirizzo di Mimoun partivano da Roma due righe, telegrafiche, una di ringraziamento per la colazione, l'altra di cancellazione dell'invito.



ATLETICA IN ARCHIVIO

Fu idea di Ottavio Castellini, portata a termine il primo di maggio del 1994 a Brescia, com'era giusto che fosse, considerato che dedicatario era Bruno Bonomelli, appunto, bresciano. Dell'intraducibile personalità di un uomo che fu contemporaneamente un appassionato, un ricercatore, un giornalista, uno statistico, un promotore, un provocatore, un eretico, un estraneo, un iconoclasta, si fece carico in quella stagione un gruppo di amici siglando un patto di mutuo soccorso e dando vita all'*Archivio Storico dell'Atletica Italiana Bruno Bonomelli*. Firmatari e fondatori di quell'atto, Claudio Enrico Baldini da Agazzano, Aldo Capanni da Firenze, Ottavio Castellini da Navazzo, Luciano Fracchia da Asti, Augusto Frasca da Roma, Gianni Galeotti da Cadelbosco Sopra, Silvio Garavaglia da Inveruno, Raul Leoni da Roma, Marco Martini da Roma, Rosetta Nulli Bonomelli da Brescia, Roberto Luigi Quercetani da Firenze, Tiziano Strinati da Firenze, Alberto Zanetti Lorenzetti da Corvione di Gambara. Presidente, Roberto Quercetani, poi elevato al ruolo di Onorario, cui succederà Ottavio Castellini. Segretario generale per tutto il periodo iniziale, un uomo di eccezionale caratura morale e professionale, quale fu e resta nella memoria di chi lo conobbe: Aldo Capanni. Tra i primi atti dell'associazione, due lavori curati da Zanetti Lorenzetti, medico a Gambara: una raccolta di articoli scritti da Bonomelli su *Sport Italia* e sull'*Unità* e la singolare sinossi, con un indice ragionato, degli articoli pubblicati su *Atletica*, una rivista nella storia dello sport italiano, dal

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

primo anno di vita, il 1933, al 1994. L'inclemenza degli anni falcidiò inevitabilmente il nucleo dei fondatori: un nome per tutti, anche per la tragicità dell'accaduto, quello di Marco Martini, la cui scomparsa, caduta nel febbraio del 2018, privò l'associazione di un uomo d'immensa cultura. Nell'impegno editoriale dell'Asai, ricorrente, la ricostruzione dei campionati italiani, in volumi elegantemente disegnati da Martino Gerevini con dettagliati resoconti di risultati, note di cronaca, curiosità, affiancata da una panoramica dell'attività atletica internazionale, del quadro politico, sociale e culturale del tempo e da radiografie di grandi atleti. Primo dei volumi, *1897, cento anni fa, un giorno d'ottobre, storia e cronaca del primo campionato italiano pedestre*, edito nel 1997, ovvero la documentazione dell'impresa realizzata da undici pionieri sul percorso Torino-Nichelino-None e ritorno, protagonista, in 2h26:45, "un po' allegro e insoffribile di ammonizioni, ma in fondo buona pasta di giovine", Cesare Ferrari, ventidue anni, genovese.



UMBERTO GRANAGLIA

Irrisa dagli accademici, è pratica agonistica come poche, e come poche magnifico strumento motorio. Basti osservare un torneo cittadino. Oppure applicarsi in una semplice partita tra amici, uscendone con le gambe a pezzi. Ne feci esperienza diretta quando, ventenne, frequentai per vario tempo un circolo di Ostia toccando con mano le differenze tra la retorica dell'osteria e la realtà. Molto più avanti negli anni, verificando per l'enciclopedia Garzanti la ricostruzione di un quadro attendibile della disciplina, ebbi conferma della qualità atletica di un gioco che ha nella destrezza naturale, nell'acquisizione della tecnica, nell'equilibrio psichico e nella resistenza decisive peculiarità. Fu così che conobbi Umberto Granaglia da papà Guglielmo e da mamma Emilia Versolati, un padovano e una friulana, anno di nascita 1931, infanzia e prima adolescenza a Venaria reale. All'apparire del Duemila, Granaglia venne eletto "Giocatore del XX secolo" per l'eccezionale scia di tredici titoli mondiali e undici in Coppa Europa. Massimo merito del giocatore torinese, avere messo in fila il meglio della Francia, territorio in cui il gioco ha dimensioni insuperate. Punto di svolta d'una carriera ultraquarantennale, Béziers, 1957, egemonia transalpina spezzata con il titolo mondiale azzurro firmato sul filo di lana da un millimetrico 18-17 per mano, è il caso di dirlo, di una quadretta che la storia della disciplina impone ricordare, Giuseppe Motto, Lino Gaggero, Giuseppe Carrera, Granaglia, tutti giocatori battezzati nei vivai piemontesi. Dieci anni,

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

ancora fuori casa, alla Pèpiniere di Gap, covo di Robert Millon, fuoriclasse transalpino, eccezionale sia nell'accosto sia nella boccia che il destino vorrà mortificare dieci anni dopo colpendolo in diretta con un insulto cardiaco sullo stesso campo di gara, due quadrette francesi e due italiane in semifinale, equamente divise in finale, ancora Granaglia capitano bocciatore, con Aldo Baroetto polivalente di Gassin torinese, Gian Carlo Bragaglia di Formignana nel ferrarese primo puntatore, e Franco Benevene, vulcanico bocciatore baciato nella giornata da una forma strepitosa concretizzata da 42 bocciate valide (!) su 46. Un totale fra gli otto giocatori di 201 accosti e 214 bocciate, per una durata che è esplicita conferma di come la forma atletica, nel gioco, conti: 7 ore e 23 minuti! Ragionando sulle caratteristiche del gioco, antico e moderno, è poco decente che del programma olimpico faccia parte da tempo quell'esercizio idiota costituito da una pietra da spingere sul ghiaccio aiutandosi con una spazzola, e non una disciplina che, con milioni di praticanti, è agonismo puro.

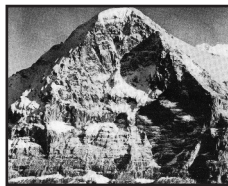


L'EIGER DI GIANNI BRERA

Iniziai a leggere Brera da ragazzo. Continuai: *Gazzetta, Guerino, Giorno, Giornale*, anche nella stanca ripetitività delle ultime pagine di *Repubblica*, ammirato della rivoluzione di linguaggio espressa da un giornalista nato con una tesi su Tommaso Moro e con i primi scritti sul *Popolo d'Italia*. Fra tutto, memorizzai due prefazioni, ad *Aletica mondiale* di Quercetani, e soprattutto, per originalità di materia, a un libro prodotto da uno statunitense, Jack Olsen, *Arrampicarsi all'inferno*, un tentativo di scalata dell'Eiger, Oberland bernese, conclusosi in tragedia: "Scalare l'Eiger è un rischio folle, un azzardo. Il libro è un giallo autentico, racconta un dramma completo. Chi non sa di montagna si arrende via via agli incubi che ha vissuto da ragazzo. Mi è accaduto di avvertire dopo settimane ancora brividi raggelanti. Sul concavo e mostruoso addome dell'Eiger, due paesani come me che il freddo la fame la stanchezza mortale stanno annientando nell'impietoso scorrere del tempo. Soccorritori generosi come cavalieri antichi si organizzano per salvarli. Non li muove tanto la pietà quanto l'orgoglio di casta: sono angeli veri". Un brano che da solo esprime la potenza del dramma vissuto nell'agosto del 1957, due italiani e due tedeschi vittime della fragilità umana rispetto all'inesorabilità della natura. Brera era molto legato al libro e alla prefazione, rivelandomene la preferenza, rispetto a tanti scritti su Consolini e Piola, Coppi e Berruti, Bartali e Riva, durante la serata di Sumirago in cui, presente Walter Bonatti, si festeggiarono i 91 di Luigi Facelli. Anni prima,

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

sostenuti dal ministro Virginio Rognoni, antico allievo del campione di Acqui, avevamo operato perché Facelli divenisse assegnatario, con il pittore Primo Conti e l'ex rettore della Sapienza Giuseppe Ugo Papi, distrutto dalle contestazioni studentesche nella mente e nelle tasche, degli aiuti della *Legge Bacchelli*. La confidenza con Brera crebbe durante Italia '90, quando l'uomo lasciava spesso la compagnia per intrattenersi con chi parlava, nel ristretto bunker del centro stampa, il vecchio e mai abbandonato linguaggio di un'atletica elevata a culto dell'uomo. Furono proprio quelle confidenze a dare un pomeriggio via libera al richiamo per due sciagurati giudizi, offesa alla sua intelligenza: avere considerato, lui partigiano di Coppi al limite della faziosità, Bartali poco più di un arrotino dinanzi alla grandezza del ciclista di Castellania, e Dorando Pietri, tra i grandi corridori d'ogni tempo, poco più di uno spregiudicato fruitore di stricnina. Ne convenne, in tarda serata, al Moro, dinanzi a un Barbaresco d'annata. Offrì lui.



LA SESTA STAGIONE DI MALAGÒ

Eppure, recuperando memorie a partire dal giorno del suo insediamento al vertice del Comitato olimpico nazionale, Giovanni Malagò ha sempre mostrato attenzione nei confronti della storia sportiva italiana. Un paio d'esempi: la restituzione al suo inventore, a tempo di record, della titolarità di quella che battezzata come tale fu a lungo Scuola Nazionale di Atletica di Formia, poi moltiplicata, sempre al nome di Bruno Zauli, a Centro di preparazione olimpica, e l'intervento, promesso e mantenuto, di accreditare dignità a una *Walk of Fame* dello sport nazionale che una dissennata commissione di atleti aveva aperto a spericolate classificazioni. Parrebbe quindi singolare la sottovalutazione con cui non dissimilmente da precedenti dirigenze del Foro Italico – mai un tentativo di valorizzazione promozionale e mediatica, mai un sostegno finanziario adeguato alla sua importanza – viene gestito l'immenso patrimonio culturale costituito dagli oltre 40.000 titoli della Biblioteca dello sport, di cui è data da tempo per certa, con rischiose premesse logistiche e organizzative, l'estromissione forzata dalla sede tradizionale della Scuola dello Sport dell'Acquacetosa con il trasferimento in un immobile ai bordi del Tevere. Seduttivo nell'incedere, generoso nei complimenti con il prossimo anche quando sballato, cosciente di sedere su una poltrona comunque esposta, a prescindere dagli esiti agonistici, ai veleni prodotti nelle scrivanie dell'imponente falansterio dello sport nazionale articolato tra una via e l'altra della capitale, e dunque do-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

verosamente impegnato con rimarchevole attenzione quotidiana alla gestione politica di una realtà tecnica e sociale costantemente in equilibrio tra esclusività di ruolo e necessità di giustificarne l'esistenza dinanzi ai politici, il presidente del Coni non ha occhi per tutto e per tutti, e l'incertezza sul futuro della Biblioteca ne fa testo. Ha commesso passi falsi, come alimentare l'idea di una improbabile Ryder Cup romana di golf o, molto peggio sul piano stretto dell'etica, con la penosa complicità della Fidal, aprire guide rosse a un sinistro fabbricante di falsi a nome Alex Schwazer ed elargendo benemerenze, con relative commesse economiche, al suo compare e replicante dirottatore di verità Sandro Donati. Al sesto anno di presidenza, Giovanni Malagò ha tre esplicite aspirazioni e un paio di idee da concretizzare per lasciare traccia di sé: avere Governi amici, riportare un'Olimpiade in Italia (?), entrare a vele spiegate nel Cio, ripristinare i giochi della Gioventù e convincere il Parlamento, quale che esso sia, ad attivarsi per l'inserimento dello sport nella Costituzione.



DIRE E SCRIVERE D'ATLETICA

Fu il caso, la fantasia, sicuramente la generosità a suggerire ad un maturo pubblicista di Scandicci di occuparsi di atletica e di girare in pellegrinaggio il territorio nazionale da Oristano a Sesto Calende. Così Roberto Corsi concepì lo splendido *Dio salvi la regina*. Fu nel suo libro, con aggiunte successive, che esercitai la memoria recuperando con qualche sofferenza mnemonica nomi legati con maggiori o minori cedimenti sentimentali all'atletica. Citai Vanni Lòriga, mio apripista, l'eccezionale versatilità culturale di Giorgio Cimbrico, Giorgio Tosatti, Giovanni Arpino, Ormezzano, Melidoni, Edmondo Dietrich, Fabio Pirona, Carlino Mantovani, Ezio Pirazzini, Luigi Vespignani, Romeo, Perricone, Pistamiglio, Brera, Giulio Signori, Reineri, Berra, Eleni, Vittorio Zambardino, Colasante, Merlo padre e figlio, Elio Trifari, Carlo e Fabio Monti, Lo Giudice, la generosa diversità di Salvatore Massara, Castellini, Daniele Parolini, Fausto Narducci, Molinaro, Massimo Fabbricini, Luigi Maffei, Carlo Giordani, Gianni Capitani, Oliviero Beha, Claudio e Franco Colombo, Emanuela Audisio, prima al traguardo femminile, Riccardo Signori, Remo Musumeci, Valerio Vecchiarelli, Sergio Rizzo, Franco Fava, Francesco Volpe, Guido Alessandrini. E Attilio Monetti, Daniele Poto, Giors Oneto, Ennio Bongiovanni, Marco Buccellato, Valerio Piccioni, Walter Brambilla fra *La Corsa* e *Tuttosport*, Daniele Menarini, vecchi amici come Giuseppe Armenise, fotografo d'Atletica, raggiunto più avanti dall'estetica d'immagini di Ferdinando Mezzelani

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

e di Giancarlo Colombo, la sodalità con Aquari, Crosa e Carlo Santi, nata negli uffici federali e alimentata quando le loro strade toccarono altri orizzonti professionali, i più giovani Federico Pasquali e Fabio Argentini, la fedeltà di Mario Andreoli e di compagne d'avventura, Franca Giorgi, Teresa Pacilio, Nini Andriano, Loredana Di Pantaleo. Non dimenticai i nomi radiotelevisivi, Paolo Valenti, Remo Pascucci, Pigna, Rosi, Ferretti, Marco Franzelli, Doriana Laraia, Moretti, Tito Stagno, Gilberto Evangelisti, fino a Franco Bragagna con la sua inattaccabile padronanza della materia, Nicola Roggero sul fronte concorrenziale di Sky, Maurizio Ruggeri in radiofonia: tutti, nel rapido succedersi delle stagioni, nel progressivo mutarsi dello sport, secondo varietà di itinerari professionali, diversità di registri stilistici, qualità e costanza d'impegno, tutti legati a una disciplina fattasi regina per forza di natura e selettività culturali. Toccherà ad altri, pochi in realtà all'orizzonte, farsi carico di un'eredità difficile da difendere e di un mondo giornalistico preda dell'ignoranza.

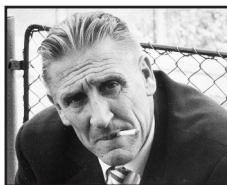


L'AMERICA DI OBERWEGER

Destinatarario Mr. Giorgio Oberweger, la lettera giunse nel gennaio del 1956 nell'abitazione romana di via Pinturicchio 34 su carta intestata del San Jose State College. Mittente, Lloyd C. "Bud" Winter, President National Collegiate Track Coaches of America. Con la lettera, cinquanta pagine di un testo dalla copertina ocra intitolato *So You Want To Be A Sprinter*. "Dear Giorgio, I shall be pleased to get your reaction to this book... With best wishes for a healthy, happy, and prosperous New Year, I am Sincerely yours Bud Winter". Con il più noto dei tecnici d'oltre Oceano, lo stesso che avrebbe celebrato anni dopo i successi dei suoi allievi Tommie Smith, John Carlos, Lee Evans e Ronnie Ray Smith, il direttore tecnico della nazionale italiana aveva stabilito contatti già in occasione dei Giochi di Londra, e poi ancora ad Helsinki, quattro anni dopo. Si sarebbero rivisti qualche mese dopo quella lettera, quando Oberweger tenne un memorabile intervento, dinanzi a centinaia di osservatori, nell'ambito del convegno internazionale di tecnici di atletica organizzato a Berkeley. Il contatto tra i due personaggi era stato favorito all'indomani del conflitto mondiale da Boyd Comstock, il tecnico californiano d'origini indiane giunto in Italia nel 1934 su invito di Luigi Ridolfi con il suo originale ombrello di bosso. In sei anni di conduzione della tecnica federale Comstock influì in misura determinante nell'evoluzione dell'atletica nazionale, lasciando come eredità dodici saggi su cui si sarebbe poi esercitata un'intera generazione di allenatori ita-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

liani. Ad impadronirsi di quell'eredità, facilitato anche dalla sua versatilità linguistica, fu proprio Oberweger, convinti, l'uno e l'altro, come la tecnica allenativa fosse un continuo divenire. Quando, nel 1950, papà Comstock raggiunse Boyd junior caduto in guerra, Oberweger era da tempo al vertice tecnico nazionale, sostenuto nel ruolo da Pasquale Stassano, il dirigente d'origini lucane che per molte stagioni ebbe la parola finale su ogni rilevante decisione federale. Di quale fosse l'autorevolezza di Oberweger nel panorama dello sport nazionale s'ebbe conferma con l'avvento, nel 1966, della Scuola centrale dello Sport, quando non s'ebbero dubbi a chi affidarne la direzione tecnica, e quando un uomo ruvido, non proprio prodigo di complimenti per il prossimo, quale fu Carlo Vittori, colpito dall'esistenza di un latente, inossidabile altrove nella mente del suo interlocutore, non ebbe incertezze a confessare come Oberweger avesse resa possibile, con la scrupolosità del ragionamento scientifico e l'intransigenza dell'autocritica, la sua qualificazione professionale.



IL COLPO DI STATO DEL 1998

Fu nella mattinata dell'uno giugno millenovecentonovantotto che girando nelle stanze ministeriali del Collegio romano, ignorando di essere sul punto di realizzare di lì a poco il miglior colpo giornalistico di una carriera professionale vissuta in servizio permanente effettivo, Gianni Bondini s'imbatté in una cartellina incautamente lasciata in giro. Il giorno dopo, con un colpo ad effetto, la *Gazzetta dello Sport* denunciava l'esistenza di uno schema di decreto legislativo che sotto l'etichetta di Ministero delle attività culturali prevedeva rivoluzionarie competenze sportive con l'enunciazione di piani triennali e l'istituzione di dipartimenti affidati a dirigenti nominati con durata quinquennale, durata quindi addirittura superiore al quadriennio assegnato ai presidenti federali. "Ormai, caro Veltroni – si leggeva nell'editoriale – siamo maestri della materia. Abbiamo una trentennale esperienza di disegni di legge o di decreti con i quali la politica ha tentato di inserire nella gestione dello sport il suo peggio, la sua sterilità, la sua lottizzazione, il suo clientelismo... Le chiediamo chiarezza, signor ministro, perché tra quelle righe equivocate è ricomparso il Carrozzone, antica sciagura nazionale". Così, dal tavolo direttoriale di via Solferino, sulla prima pagina, Candido Cannavò, mentre, implacabile, Bondini analizzava punto su punto l'imbarazzante bozza ministeriale. Troppo plateale, la scoperta, per non necessitare di una risposta adeguata. Ma passarono quarantotto ore prima che Walter Veltroni si facesse vivo. Per una spiega-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

zione accettabile fu infatti necessario arrampicarsi sugli specchi. Ma sparirono bozze e dipartimenti con nomi e cognomi, e il modello italiano dello sport fu per l'ennesima volta dai tempi di Onesti elevato a bene da conservare per la salute del prossimo. Con un'espressione degna di Giuseppe Gioachino Belli, più d'uno commentò come Veltroni fosse stato preso con il classico sorcio in bocca: peccato, per uno dei rari uomini politici realmente aperti alla conoscenza dello sport, anche se nel periodo in cui sedette sul massimo scranno capitolino dovemmo perdonargli una singolare sindrome battesimale che produsse curiose titolazioni di stadi capitolini, quello delle Terme a Nando Martellini, l'Acquacetosa a Paolo Rosi, lo Stella Polare a Pasquale Giannattasio. Quell'episodio fu comunque un'avvisaglia. Qualche mese, e nell'inazione di una classe dirigenziale di modesta tenuta insediata al Foro Italico, con impudenza pari all'ignoranza della materia, anticipatrice di Virginia Raggi, giunse a dettare legge al salone d'Onore una vispateresa a nome Giovanna Melandri.



UNA LETTERA DI ZAULI

Il 4 novembre 1963, un mese prima della sua scomparsa, in nella sede di *Tuttosport* giunse una lettera firmata da Bruno Zauli. “Caro Romeo, innanzi tutto la ringrazio per quanto ha pubblicato ieri l’altro in una forma non soltanto equilibrata, ma perfettamente aderente al mio pensiero. Non mancherò di tenerla informata degli eventuali sviluppi della Coppa d’Europa ed intanto la saluto molto cordialmente”. Seguiva, in un *post scriptum*, l’opinione sull’opportunità che gli atleti italiani facessero più attività locale e che i campionati juniores ritornassero alla formula dei tre gruppi, nord, centro e sud, “con migliori risultati tecnici, maggior numero di concorrenti, minori spese e maggiori soddisfazioni per atleti e società”. Riportata ai costumi d’oggi, inviata dal segretario generale del Coni a un ventiduenne Gianni Romeo sceso da Torino per un’inchiesta sull’atletica italiana messa in rilievo in prima pagina con foto del presidente Giosuè Poli, la lettera ha del sorprendente. Sorprendente per tutti, ad eccezione di quanti a conoscenza dell’impegno eretto a sistema e dell’opera di un dirigente che nella vita tenne sempre teso, inflessibile nella severità giansenistica degli itinerari pedagogici, il filo rosso per la prima disciplina olimpica, additata quale nobilitazione morale e fisica dell’individuo. Dell’intensità di quell’impegno s’era avuta tra l’altro conferma anni prima, quando Zauli era riuscito ad abbattere il disinteresse dei notabili del dicastero della Pubblica Istruzione favorendo l’istituzione dei gruppi sportivi sco-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

lastici e dei campionati studenteschi. Nella storia dello sport italiano e dell'atletica, per ampiezza d'opere, per autorevolezza, per dignità personale, la statura di Zauli fu pari a quella di Luigi Ridolfi Vaj da Verrazzano, il discendente di Lorenzo il Magnifico che resse per lunghe stagioni le federazioni di atletica e calcio, lo stesso che aprì i forzieri di famiglia per l'edificazione dello stadio di Firenze, lo stesso che creò Assi Giglio Rosso, Fiorentina calcio e Centro tecnico di Coverciano, dilatando i confini di Firenze alla cultura internazionale istituendo con Vittorio Gui il Maggio musicale, sempre antepoendo l'aristocrazia di una cultura che aveva nell'atletica una bandiera intatta. Bruno Zauli e Luigi Ridolfi vennero uniti anche nell'atto finale, un attacco cardiaco, delle loro esistenze. Il primo morendo a Grosseto il 7 dicembre 1963 alla vigilia dell'inaugurazione dell'ennesimo campo scuola, una delle sue massime realizzazioni, il secondo, nella stazione di Padova, il 31 maggio 1958, alla vigilia d'assistere alla finale dei campionati maschili di società.



LA FRASE DI DE COUBERTIN

Negli archivi incerti dello sport italiano s'aprì uno squarcio nel 1996 quando Gianfranco Colasante mise la parola fine su un impegno protrattosi per anni e concluso con una pubblicazione che ebbe il grande merito di aprirsi a realtà inedite partendo dalla messa in chiaro di una figura sconosciuta ai più. Lo sconosciuto era Eugenio Brunetta d'Usseaux, braccio destro di Pierre de Coubertin e primo segretario generale del Comitato olimpico internazionale. Famiglia nobile radicata a Pinerolo, Cameriere segreto di cappa e spada di Papa Leone XIII, una moglie russa, molto ricca, la contessa Caterina di Zeyffart imparentata con i Romanov, un'esistenza divisa fra Torino, il castello di Mazzè nel Canavese, la magnifica residenza francese in Bois de Boulogne e i frequenti viaggi all'estero, è descritto da Colasante "gigante a fronte della dimensione degli sportivi italiani del tempo, i quali non lo amarono, lo temettero, lo guardarono con sospetto, tramarono sovente contro di lui e alla fine lo dimenticarono". L'aristocratico piemontese contribuì notevolmente agli inizi del Novecento nella diffusione dell'ideale olimpico tra le istituzioni nazionali, impegnandosi tra l'altro in prima persona nel sostegno della candidatura romana per i Giochi del 1908 e mettendo mano alla costituzione di un Comitato italiano per le Olimpiadi internazionali. Naufragata l'ipotesi romana, trasferita a Londra, ritroveremo Brunetta d'Usseaux il 12 luglio 1908 alla guida della sua Fiat 60 hp, avendo al fianco Dorando Pietri, nel sopralluogo del percorso della

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

maratona dal castello di Windsor al White City, e con de Coubertin nella Chiesa di San Paolo, il 19 luglio, giorno della celebre frase pronunciata da Ethelbert Talbot, vescovo della Chiesa centrale di Pennsylvania, “what matters is to participate, not to win”, concetto rimodulato dal barone francese nella sera del 24 luglio nel ricevimento offerto dal Governo di Sua Maestà, “l’important dans la vie ce n’est point le triomphe mais le combat, l’essentiel ce n’est pas d’avoir vaincu mais de s’être bien battu”. Le vicende umane di Brunetta d’Usseaux subirono una svolta radicale, negativa, dopo la guerra mondiale. Compromesso finanziariamente dagli sconvolgimenti verificatisi in Russia, cancellati, volontariamente, i rapporti con de Coubertin e con gli ambienti sportivi nazionali, nel 1919 l’aristocratico piemontese moriva, sessantaduenne, nella sua casa parigina. Lo attendeva l’imponente monumento funebre familiare fatto erigere a Pinerolo. Le sue spoglie non vi giunsero mai. Di Eugenio Brunetta d’Usseaux, di questa figura dominante dello sport nazionale, s’ignora il luogo di sepoltura.



JESSE OWENS

Un ragazzo che dalla più umile delle condizioni si vide proiettare sulla cima della montagna più alta e vi atterrò in piedi. Fu un'interpretazione della sua esistenza che lo stesso Owens amò ripetere per l'intero periodo della maturità, sopravvenuta dopo le incursioni agonistiche del biennio 1935-1936 e la stagione in cui, per necessità di sopravvivenza, si lasciò coinvolgere, sia pure per breve periodo, dallo spregiudicato circuito professionistico. L'atleta che abbiamo dinanzi è forse il massimo mai apparso nella storia dello sport mondiale. È il pudore, non l'incertezza, a suggerire il dubitativo. In realtà, nei due anni di piena esplosione agonistica, Jesse Owens tradusse in risultati un'insuperata qualità naturale applicata alle attitudini più elementari dell'uomo, velocità pura e salto in lungo. A distanza di decenni, rivedendo le immagini incise su Olympia, il memorabile documento sui Giochi berlinesi del 1936 firmato da Leni Riefenstahl con lo strumento raramente fallibile della ripresa filmata, resta inalterata la suggestione di un modello di corsa insuperato e di una sintesi estetica mai vista prima su una corsia di atletica e ancor meno dopo, quando a partire dalle stagioni a ridosso del ventunesimo secolo nel panorama dello sport e dell'atletica avranno via libera le ipertrofie muscolari. Con le sue quattro affermazioni olimpiche, Owens non sconvolse le leggi dello sport. Fu, nella sua semplicità, un prodigio naturale, idolo per intere generazioni di appassionati, le stesse che alla ricerca della parte migliore di sé riversavano nell'ari-

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

stocrazia di un gesto gli stupori dell'infanzia e le costruzioni di vita della prima e della seconda adolescenza. Quando giunse nella capitale tedesca, Owens era tutt'altro che uno sconosciuto. L'anno precedente aveva affrontato quattro gare in meno di cinquanta minuti, dalle 15.15 alle 16 del 25 maggio, Ann Arbor, Michigan, in quello che una esemplare metafora indicò essere l'insuperato, primo, autentico "giorno dei giorni" dello sport mondiale: tra yard e metri, cinque primati mondiali battuti e uno eguagliato. Il monumentale stadio di Berlino ricorda Owens con una targa, e la città con una strada. In un parco della contea di Lawrence, sul monumento dedicato all'atleta è scritta la speranza che la fiamma dello sport possa brillare per l'anima dell'umanità. Frase sublime. Quella fiamma, James Cleveland aveva già acceso, prima che l'onestà venisse considerata debolezza e che gli dei dello sport, epigrafe malsana, andassero in esilio. Owens morì per cancro il 31 marzo 1980, a Tucson, in Arizona. Era nato in Alabama, terra ostile per gente nera, il 12 settembre 1913.



SELEZIONE DEI NOMI

Abba Silvano 20
 Abrahams Harold 12-18-59
 Agesandro 7
 Agnelli Gianni 172
 Alcanterini Ruggero 46-161-181
 Alessandrini Guido 203
 Altimani Fernando 49
 Amadei Amedeo 125
 Ameri Enrico 151
 Andreoli Mario 46
 Andreotti Giulio 57-114-169
 Andriano Nini 204
 Angelillo Salvatore 19
 Anquetil Jacques 69-143
 Aouita Said 11-108
 Aquari Sandro 171-204
 Arafat Yasser 35
 Aramini Gisa 9
 Arese Franco 21-92-107-184
 Argentini Fabio 204
 Armenise Giuseppe 203
 Arpinati Leandro 175
 Arpino Giovanni 203
 Arrabito Emanuele 46
 Arrighi Carlo 171
 Atanadoro 7
 Audisio Emanuela 203
 Azzaro Erminio 28
 Bach Johann Sebastian 39
 Bacone Francesco 17
 Baggio Roberto 110
 Balas Iolanda 107
 Baltolu Antonello 64
 Bandini Lorenzo 96
 Bannister Roger 11-116
 Baracca Francesco 95
 Barberis Giorgio 118-192
 Barbolini Ivano 155
 Baresi Franco 94
 Barletta Oscar 21-46-63-92-115-181
 Barra Luciano 45-171
 Bartali Gino 43-49-58-69-85-102-143-200
 Barzini Luigi 9-167
 Battaglia Argante 46
 Beamon Robert 185
 Bearzot Enzo 74
 Beccali Luigi 20-112-132
 Beha Oliviero 203
 Belmondo Stefania 130
 Beneck Daniela 98
 Beni Dario 177
 Benoit Joan 141
 Berbick Trevor 90
 Bernardini Fulvio 73-126
 Bernini Gian Lorenzo 5
 Berra Alfredo 45-91-181-191
 Berruti Livio 13-107-162-189
 Berruto Mauro 170
 Biagioli Renato 46
 Bianchi Francesco 68
 Bikila Abebe 33
 Binda Alfredo 143
 Blankers-Koen Francine 15-34
 Bobet Louison 143
 Bobin Robert 193
 Bocca Giorgio 51-53
 Boccioni Umberto 79
 Bolt Usain 26-108-133
 Bonacina Giorgio 192
 Bonacossa Alberto 154
 Bonagura Romano 61
 Bonatti Walter 118-199
 Bondini Gianni 207
 Bongiorno Mike 173
 Bongiovanni Ennio 203
 Boniperti Giampiero 77
 Bonomelli Bruno 63-192-195
 Bononcini Lauro 181-187
 Bordin Gelindo 156
 Borghese Scipione 167
 Borromini Francesco 5
 Borzov Valery 137
 Bottecchia Ottavio 59-143-178
 Bragagna Franco 51-204
 Bragagnolo Walter 27
 Braglia Alberto 153
 Brambilla Walter 203
 Branca Gerolama 7
 Brasher Chris 11
 Brera Gianni 76-118-182-192-199
 Bresciani Ezio 181-187
 Breznev Leonid 35
 Brugnetti Ivano 51
 Brunet Roberta 22
 Brunetta d'Usseaux Eugenio 154-211
 Bruno Mario 182-187
 Bubka Sergey 108
 Buccellato Marco 203
 Buffon Gianluigi 93
 Burghley George 17
 Bush George 90
 Buyssse Lucien 60
 Buzzati Dino 101
 Cacchi Bruno 63-92-171-181
 Cacciotti Gabriele 45
 Cagni Umberto 79
 Callas Maria 84
 Calligaris Novella 129
 Calvesi Sandro 183-192
 Camici Enrico 88
 Campana Dino 82
 Candeloro Nicola 171

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

- Canevari Angelo 65
 Cannavò Candido 207
 Canova Renato 64
 Capanni Aldo 195
 Capitani Gianni 203
 Carabelli Gianfranco 118-171
 Cardinale Luigi 29
 Carli Emanuele 192
 Carlin Carlo Bergoglio 76
 Carlos John 18-185
 Carnera Primo 29
 Carosio Niccolò 30-152
 Carrà Raffaella 27
 Carraro Franco 9-27-38
 Casciotti Giampiero 181
 Cassius Clay 89
 Castagnetti Alberto 130
 Castellini Ottavio 195-203
 Castro Hector 156
 Castrucci Enrico 193
 Cerdan Marcel 83
 Cerutti Percy 135
 Chataway Chris 11-165
 Chittolini Giancarlo 64
 Chuan-Kwang Yang 105
 Churchill Winston 99-138
 Cimbrico Giorgio 118-135-203
 Ciotti Sandro 151
 Clarke Ron 48-115
 Clemente Pino 64
 Cochi Alessandro 176
 Coe Sebastian 11-25-164
 Colasante Gianfranco 45-203-211
 Colle Franco 64
 Colò Zeno 41
 Colombo Claudio 203
 Colombo Franco 192-203
 Colombo Giancarlo 204
 Compagnoni Deborah 42-130
 Comstock Boyd 205
 Consolini Adolfo 9-49-55
 Conte Paolo 178
 Coote James 179
 Coppi Fausto 43-49-69-86-101
 Coppi Serse 43
 Corsaro Gianni 49-188
 Corsi Renzo 191
 Corsi Roberto 203
 Crosa Giacomo 118-171-181-186
 Cruiff Johan 99
 Cuccotti Giuseppe 46
 Curri Pietro 46
 Curtius Ernst 8
 Cuthbert Elizabeth 16
 D'Alema Massimo 169
 Damilano Maurizio 28-49
 De Benedictis Giovanni 49
 De Coubertin Pierre 8-61-154-211
 De Feo Pietro 46
 De Fredis Felice 7
 De Gasperi Alcide 57
 De Lauretis Michele 171
 Del Buono Gianni 107
 Del Debbio Enrico 38-65
 Della Vida Carlo 139
 Dennerlein Costantino 129
 Desgrange Henry 59
 De Tommaso Giorgio 139
 Didoni Michele 49
 Dietrich Edmondo 203
 Di Gregorio Mario 63-181
 D'Ilario Ernesto 46
 Di Martino Antonietta 105
 Dionisi Renato 52-107-184
 Di Pantaleo Loredana 204
 Di Stefano Alfredo 78-99
 Donat-Cattin Antonio 163
 Donati Sandro 201
 Dordoni Giuseppe 49-118
 Dorio Gabriella 22-105-130
 Drechsler Heike 106
 Eco Umberto 39
 El Guerrouj Hicham 106
 Eleni Oscar 183-191-203
 Elliott Herb 11-107-136
 Evangelisti Gilberto 204
 Ewald Manfred 122
 Fabbricini Massimo 203
 Fabbricini Roberto 171
 Fabra Ignazio 29
 Facelli Luigi 17-112-118
 Faggin Leandro 173
 Faraboschi Silvio 22
 Fava Franco 46-203
 Ferrari Enzo 95
 Ferretti Claudio 59-151
 Ferretti Mario 44-152
 Fiasconaro Marcello 107-109
 Fogli Laura 141
 Forss Risto 179
 Fosbury Dick 185
 Fracchia Luciano 118-195
 Fragese Paolo 124
 Franchi Artemio 74
 Franzelli Marco 204
 Frassinelli René 21
 Frigerio Ugo 49-59-132
 Frinolli Roberto 45-107
 Funicello Renato 12-46-64-181-185
 Gabrielli Piero 146
 Gagliano Italo 181
 Gambelli Giancarlo 45

SELEZIONE DEI NOMI

Gammoudi Mohammed 21-115
 Ganna Luigi 177
 Garroni Marcello 109
 Gatlin Justin 133
 Gattai Arrigo 9-38-189
 Gaudini Giulio 19-139-176
 Gaul Charly 143
 Gehrig Lou 113
 Gentile Giuseppe 45-107
 Gerbi Giovanni 178
 Gerschler Waldemar 67
 Ghirelli Antonio 191
 Gian Romolo 91
 Giannini Guglielmo 73
 Gianoli Luigi 87
 Gigli Beniamino 19
 Gigliotti Luciano 64-181
 Gimondi Felice 144
 Giomi Alfio 189
 Giordani Carlo 203
 Giorgi Franca 204
 Giovannelli Sandro 46-171
 Girardengo Costante 143
 Gloria Felice 45
 Glorioso Giulio 147
 Goddet Jacques 179
 Gola Gianni 118-190
 Granaglia Umberto 197
 Greene Maurice 108-128
 Gronchi Giovanni 14
 Guaragna Gioacchino 20-176
 Guala Filiberto 121
 Gubellini Piero 86
 Guglielmetti Savino 132
 Hack Margherita 12
 Harbig Rudolf 67
 Harris Archie 55
 Henie Sonja 119
 Herrera Heleno 78-183
 Hillary Edmund 71
 Hinault Bernard 69-143
 Holt John 179
 Icardi Rino 149-188
 Idem Josefa 130
 Indurain Miguel 69-143
 Irvine Andrew 71
 Jackson Marjore 16
 Jenner Bruce 103
 Johnson Rafer 107
 Jones Marion 104
 Keino Kipchoge 116-137
 Killanin Michael Morris 35
 Koblet Hugo 101-143
 Koch Marita 121
 Kristiansen Ingrid 141
 Kuts Vladimir 107
 Lang Leslie 105
 Lanzi Mario 67-112-182
 Laraja Doriana 204
 Laver Rod 113
 Lebow Fred 142
 Legnani Anna 112
 Lenzi Giampaolo 64
 Letta Enrico 169
 Lewis Carl 16-25
 Liedholm Nils 77
 Lievore Carlo 187
 Lievore Giovanni 107-187
 Locatelli Elio 171-183
 Lodi Oscar 46
 Lo Giudice Giorgio 45-181-185
 Loi Duilio 173
 Lombroso Cesare 81
 Lorenzi Benito 77
 Lòriga Giovanni 183-185-191-203
 Lucifero Falcone 33
 Lunghi Emilio 63-153
 Lydiard Arthur 135
 Maffei Arturo 20-111
 Maffei Luigi 203
 Magnani Anna 34
 Magni Fiorenzo 143-178
 Malagò Giovanni 9-38-170-201
 Malerba Giovanni 63
 Mallory George 71
 Malnati Franco 91
 Mangiarotti Edoardo 176
 Mantovani Carlino 203
 Marcellini Romolo 34
 Marchesi Alberto 73
 Marcotullio Leopoldo 46
 Margaria Rodolfo 91
 Mariani Orazio 112
 Marimon Pinocho 24
 Martini Marco 55-195
 Martucci Donato 137
 Marzi Gustavo 20-176
 Maspes Antonio 173
 Massai Piero 171-181
 Massara Salvatore 118-192-203
 Massimi Ottaviano 22
 Mastropasqua Giuseppe 91
 Mattei Enrico 102
 May Fiona 51-53-105-130
 Mazzola Valentino 73-75-99-126
 Mc Kinley Herbert 105
 Meazza Giuseppe 73-126
 Melidoni Gianni 14-203
 Melillo Giuseppe 73
 Menarini Daniele 203
 Mengoni Luigi 109-184-192
 Mennea Pietro 28-107-161

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

Merckx Eddy 69-143
 Merlo Dante 192-203
 Merlo Gianni 118-192
 Meschini Luigi 182
 Messina Guido 173
 Meyfarth Ulrike 137
 Mezzelani Ferdinando 203
 Milardi Andrea 46
 Milesi Aldo 46
 Milliat Alice 15
 Mills Billy 115
 Mimoun Alain 193
 Mishima Yukio 34
 Missoni Ottavio 12-17-117
 Moens Roger 68-136
 Molinaro Pierangelo 192-203
 Monetti Attilio 118-203
 Montale Eugenio 128
 Montalvo Niurka 51
 Montand Yves 84
 Monti Carlo 118-203
 Monti Fabio 203
 Monti Eugenio 61
 Montoneri Corrado 45
 Montù Carlo 154
 Monzeglio Eraldo 124
 Morale Salvatore 107-118-183
 Moretti Guglielmo 39-188-204
 Moretti Luigi 66-137
 Morsani Bernardino 156
 Mosso Angelo 19
 Mota Rosa 141
 Mura Gianni 118
 Musumeci Remo 118-203
 Nadi Nedo 19-153
 Narducci Fausto 203
 Nash Anthony 61
 Nebiolo Primo 9-27-35-108-112-161-171-189
 Nencini Gastone 143
 Neri Romeo 132
 Norman Peter 186
 Nostini Renzo 139
 Notarangelo Maurizio 45
 Novelli Diego 110
 Nurmi Paavo 59
 Oberweger Giorgio 13-20-55-109-112-205
 Olander Gösta 135
 Olsen Jack 199
 Onesti Giulio 9-35-38-56-65-77-109-114-145
 Oneto Giors 204
 Oriani Alfredo 82
 Ormezzano Gianpaolo 14-191-203
 Ottolina Sergio 14-118
 Ottoz Eddy 118-184-186
 Overt Steve 163
 Owens Jesse 16-25-34-213
 Pacilio Teresa 204
 Pagani Marcello 171-181
 Pagnozzi Raffaele 9
 Palach Ian 47
 Palmieri Franco 22
 Palmisano Antonella 49
 Pamich Abdon 49-107-181
 Pantani Marco 69-143
 Papi Giuseppe Ugo 200
 Papponetti Elio 45-92
 Parienté Robert 48-179
 Parolini Daniele 203
 Pascucci Remo 204
 Pasquali Federico 204
 Pastorini Pietro 49
 Paulen Adriaan 112
 Pavoni Pierfrancesco 110
 Pedersoli Carlo 149
 Pelé 78
 Pellegrini Federica 129
 Perboni Daniele 192
 Perricone Ludovico 118-192-203
 Perucca Bruno 192
 Pescante Mario 9-38-45
 Petracca Tiziano 171
 Petrov Stefan 179
 Petrucci Cinzia 46
 Petrucci Giovanni 9-38
 Piaf Edith 83
 Picchi Armando 94
 Piccioni Valerio 203
 Pietrangeli Nicola 11-113
 Pietri Dorando 34-153-155-200-211
 Pigna Alfredo 124
 Pigni Paola 91-105-107-130
 Piola Silvio 73-126
 Pirazzini Ezio 203
 Pirona Fabio 203
 Pistamiglio Dino 191-203
 Placanica Nicola 171
 Poli Giosuè 190-209
 Polidoro 7
 Polizzi Gaspare 64
 Popper Ian 179
 Porro Enrico 153
 Poto Daniele 203
 Pozzo Vittorio 20-75-125-159
 Prefontaine Steve 107
 Provenziali Alfredo 151
 Quercetani Roberto Luigi 55-192-195
 Raggi Virginia 208
 Ragni Elio 112
 Raicevich Giovanni 153
 Ranzetti Ugo 64
 Rebecchini Salvatore 23-125
 Reineri Giorgio 116-118-191

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

Merckx Eddy 69-143
 Merlo Beppe 112
 Merlo Dante 192-203
 Merlo Gianni 118-192
 Meschini Luigi 182
 Messina Guido 173
 Meyfarth Ulrike 137
 Mezzelani Ferdinando 203
 Milardi Andrea 46
 Milliat Alice 15
 Mills Billy 115
 Mimoun Alain 193
 Mishima Yukio 34
 Missoni Ottavio 12-17-117
 Moens Roger 68-136
 Molinaro Pierangelo 192-203
 Monetti Attilio 118-203
 Montale Eugenio 128
 Montalvo Niurka 51
 Montand Yves 84
 Monti Carlo 118-203
 Monti Fabio 203
 Monti Eugenio 61
 Montoneri Corrado 45
 Montù Carlo 154
 Monzeglio Eraldo 124
 Morale Salvatore 107-118-183
 Moretti Guglielmo 39-188-204
 Moretti Luigi 66-137
 Morsani Bernardino 156
 Mosso Angelo 19
 Mota Rosa 141
 Mura Gianni 118
 Musumeci Remo 118-203
 Nadi Nedo 19-153
 Narducci Fausto 203
 Nash Anthony 61
 Nebiolo Primo 9-27-35-108-112-161-171-189
 Nencini Gastone 143
 Neri Romeo 132
 Norman Peter 186
 Nostini Renzo 139
 Notarangelo Maurizio 45
 Novelli Diego 110
 Nurmi Paavo 59
 Oberweger Giorgio 13-20-55-109-112-205
 Olander Gösta 135
 Olsen Jack 199
 Onesti Giulio 9-35-38-56-65-77-109-114-145
 Oneto Giors 204
 Oriani Alfredo 82
 Ormezzano Gianpaolo 14-191-203
 Ottolina Sergio 14-118
 Ottoz Eddy 118-184-186
 Overt Steve 163
 Owens Jesse 16-25-34-213
 Pacilio Teresa 204
 Pagani Marcello 171-181
 Pagnozzi Raffaele 9
 Palach Ian 47
 Palmieri Franco 22
 Palmisano Antonella 49
 Pamich Abdon 49-107-181
 Pantani Marco 69-143
 Papi Giuseppe Ugo 200
 Papponetti Elio 45-92
 Parienté Robert 48-179
 Parolini Daniele 203
 Pascucci Remo 204
 Pasquali Federico 204
 Pastorini Pietro 49
 Paulen Adriaan 112
 Pavoni Pierfrancesco 110
 Pedersoli Carlo 149
 Pelé 78
 Pellegrini Federica 129
 Perboni Daniele 192
 Perricone Ludovico 118-192-203
 Perucca Bruno 192
 Pescante Mario 9-38-45
 Petracca Tiziano 171
 Petrov Stefan 179
 Petrucci Cinzia 46
 Petrucci Giovanni 9-38
 Piaf Edith 83
 Picchi Armando 94
 Piccioni Valerio 203
 Pietrangeli Nicola 11-113
 Pietri Dorando 34-153-155-200-211
 Pigna Alfredo 124
 Pigni Paola 91-105-107-130
 Piola Silvio 73-126
 Pirazzini Ezio 203
 Pirona Fabio 203
 Pistamiglio Dino 191-203
 Placanica Nicola 171
 Poli Giosuè 190-209
 Polidoro 7
 Polizzi Gaspare 64
 Popper Ian 179
 Porro Enrico 153
 Poto Daniele 203
 Pozzo Vittorio 20-75-125-159
 Prefontaine Steve 107
 Provenziali Alfredo 151
 Quercetani Luigi Roberto 55-192-195
 Raggi Virginia 208
 Ragni Elio 112
 Raicevich Giovanni 153
 Ranzetti Ugo 64
 Rebecchini Salvatore 23-125
 Reineri Giorgio 116-118-191

SELEZIONE DEI NOMI

Rhoden George 105
 Ribot 87
 Ridolfi Luigi 190-210
 Riefenstahl Leni 213
 Rimet Jules 77-157
 Rizzo Sergio 203
 Rocco Nereo 118-159
 Roggero Nicola 204
 Rognoni Virginio 118
 Romeo Gianni 45-118-191-203-209
 Rondelli Giorgio 64
 Rosi Paolo 39
 Rossi Adriano 189
 Rossi Enzo 46-171
 Rudolph Wilma 107
 Ruggeri Maurizio 204
 Russo Giuseppe 13
 Ryun Jim 11-136
 Sabia Donato 109
 Sacerdoti Renato 73
 Salce Giuliana 46
 Salvador Ileana 49
 Sandonini Andrea 22
 Saneev Viktor 137
 Santana Manolo 112
 Santi Carlo 204
 Sar Franco 91-181
 Sassi Carlo 124
 Savoia Luigi di 79
 Savoia Umberto di 14-33
 Savoldelli Paolo 70
 Scatena Giancarlo 189
 Scavo Giovanni 45
 Schwazer Alex 201
 Schiess Andersen Gabriele 141
 Scimonelli Fiammetta 27
 Sciommeri Ernesto 38
 Serra Luciano 192
 Sidoti Anna Rita 49-105
 Signori Giulio 118-203
 Riccardo Signori 203
 Silone Ignazio 31
 Silvestri Umberto 20-145
 Simeoni Patrizio 46
 Simeoni Sara 27-105-107-130-175
 Sinatra Frank 66
 Siorpaes Sergio 61
 Sirola Orlando 114
 Smith Tommie 18-184
 Snell Peter 11-107-135
 Soraya 24
 Sordello Giorgio 46
 Sparacino Baldassarre 45
 Stagno Tito 204
 Stampfl Franz 116
 Stassano Pasquale 13-182-206
 Stenmark Ingemar 41
 Talbot Ethelbert 212
 Tammaro Renato 51-187
 Taylor Frank 179
 Tenzing Norgay 71
 Tesio Federico 87
 Testa Franco 117
 Testoni Claudia 20-105-130-175
 Thöni Gustav 41
 Tilli Stefano 110
 Titonel Angelo 39-163
 Togliatti Palmiro 31-58
 Tomba Alberto 42
 Torriani Vincenzo 101
 Tortora Enzo 123
 Tortu Filippo 107
 Tosatti Giorgio 203
 Tosi Giuseppe 49-56
 Totti Francesco 125
 Trifari Elio 203
 Trillini Giovanna 130
 Tudoni Ercole 46
 Turing Alan 165
 Urbani Livio 148
 Vaccaro Giorgio 160-175
 Valente Armando 49
 Valenti Paolo 181
 Valla Ondina 20-105-130-175
 Varenne 127
 Vasala Pekka 138
 Vecchiarelli Valerio 203
 Veltroni Vittorio 30
 Veltroni Walter 207
 Venturi Remo 24
 Vergani Orio 43
 Vespignani Luigi 203
 Vezzali Valentina 130
 Viani Lorenzo 111
 Vilara Romeo 179
 Vittori Carlo 109-134-161-206
 Volpe Francesco 203
 Waitz Grete 141
 Walker John 11-163
 Weissmuller Johnny 59-150
 Wint Arthur 105
 Zale Tony 84
 Zamagni Probo 46
 Vittorio Zambardino 203
 Zambon Caterina 59
 Zanetti Lorenzetti Alberto 195
 Zardini Sergio 61
 Zatopek Emil 34-47-193
 Zauli Bruno 13-56-109-190-201-209
 Zavoli Sergio 39
 Zoff Dino 93
 Zuliani Mauro 163



INDICE

PAG.	5	RADICI
	7	L'ANTENATO DEL BARONE
	9	TEMPI DI CARTA CARBONE
	11	BANNISTER, IL MIGLIO
	13	LA CURVA DI BERRUTI
	15	FANNY, LA PRIMA MAMMA
	17	IL LORD È IL SOFFIATORE
	19	GAUDINI, CASTIGO DI DIO
	21	UN UOMO SEMPLICE
	23	FORMULA 1 A CASTELFUSANO
	25	LEWIS, MAESTÀ NERA
	27	I VOLI DI SARA
	29	I SILENZI DI IGNAZIO FABRA
	31	IL CRISTIANO SILONE
	33	BIKILA E I GEMELLI DI UN RE
	35	1973, ONESTI A MOSCA
	37	TRAFFICO DI TESSERE
	39	PAOLO ROSI
	41	GUSTAV THÖNI
	43	LE STRADE DI FAUSTO COPPI
	45	STUDENTI ALL'OLIMPICO
	47	IN MEMORIA DI ZATOPEK
	49	PINO DORDONI, LA MARCIA
	51	GIORGIO BOCCA E L'ATLETICA
	53	IL FASCISMO DI BOCCA
	55	ADOLFO CONSOLINI
	57	LO SPORT DI ANDREOTTI
	59	BOTTECCHIA, UN TITANO
	61	IL ROSSO VOLANTE
	63	PRIMO CROSS DELL'UMANITÀ
	65	ALBERGO FELIX AL FORO
	67	RUDOLF HARBIG
	69	LA SOLITUDINE DI PANTANI
	71	L'EVEREST DEL 1953
	73	IL DOTTOR BERNARDINI
	75	4 MAGGIO 1949, ORE 17.05
	77	L'OMAGGIO DEL RIVER PLATE
	79	IL DUCA DELL'AVVENTURA
	81	LA BICICLETTA DI LEONARDO
	83	EDITH PIAF E IL PUGILE
	85	UN GIGANTE SULLE STRADE
	87	RIBOT, CAVALLO DEL SECOLO
	89	DA CASSIUS A MUHAMMAD
	91	LE FRONTIERE DI PAOLA PIGNI
	93	IL PALLONE D'ORO
	95	IL DUCE DI MARANELLO
	97	I RAGAZZI DI BREMA
	99	1953, LA DISFATTA INGLESE
	101	IL MISTERO DI HUGO KOBLET
	103	DA OLIMPIONICO A DONNA
	105	L'ITALIANA FIONA MAY
	107	DA KUTS A TORTU
	109	L'UOMO DI ASCOLI
	111	DA VIAREGGIO A BERLINO

QUALCHE PAGINA PER GLI AMICI

PAG.	113	PIETRANGELI, UNA VITA IN GIOCO
	115	IL VISIONARIO D'AUSTRALIA
	117	OTTAVIO E IL FILO DI LANA
	119	PRINCIPESSA DEI GHIACCI
	121	GLI INFERNI DELLA DDR
	123	LA PRIMA DI ENZO TORTORA
	125	L'OTTAVO RE DI ROMA
	127	VARENNE E MAURICE GREENE
	129	FEDERICA, REGINA D'ACQUA
	131	L'ITALIA DEL 1932
	133	BOLT, UN'EPOCA
	135	LA MAGLIA NERA DI SNELL
	137	IL PRIMO PRINCIPE D'AFRICA
	139	L'ECCLETTISMO DI NOSTINI
	141	BUONA LA PRIMA
	143	L'INSOLEZZA SU DUE RUOTE
	145	I RICORDI DI SILVESTRI
	147	LA DAYTONA DI GLORIOSO
	149	PEDERSOLI E BUD SPENCER
	151	CAVALLI DI RAZZA: CIOTTI
	153	PIONIERI DEL NOVECENTO
	155	LA CORSA DEL SECOLO
	157	1930: L'UOMO DEL DESTINO
	159	VECCHIE QUERCE: POZZO
	161	MENNEA, L'UNO E L'ALTRO
	163	UN ARTISTA STREGATO DA OVETT
	165	ALAN TURING: SUICIDIO?
	167	SESSANTA GIORNI SU UN'ITALIA
	169	POLITICA E PRESE IN GIRO
	171	I VENTI ANNI DI NEBIOLO
	173	CROLLO DI UN IMPIANTO
	175	GLI ALBERI DEL 1936
	177	GIRO, LA PRIMA VOLTA
	179	JACQUES GODDET, VITA DA TOUR
	181	UNA STAGIONE, 1968-1
	183	UNA STAGIONE, 1968-2
	185	1968, VIGILIA DI SANGUE
	187	QUEL POMERIGGIO ALL'ARENA
	189	CAGLIARI, L'ULTIMA DI PRIMO
	191	IL QUOTIDIANO DI VIA VILLAR
	193	LO STRANO CASO DI MIMOUN
	195	ATLETICA IN ARCHIVIO
	197	UMBERTO GRANAGLIA
	199	L'EIGER DI GIANNI BRERA
	201	LA SESTA STAGIONE DI MALAGÒ
	203	DIRE E SCRIVERE D'ATLETICA
	205	L'AMERICA DI OBERWEGER
	207	IL COLPO DI STATO DEL 1998
	209	UNA LETTERA DI ZAULI
	211	LA FRASE DI DE COUBERTIN
	213	JESSE OWENS





Progetto grafico *Patrizia Pandolfi*

Edizione a tiratura limitata, della pubblicazione sono state stampate 100 copie.

